



Il foglio di  
*lumen*

Miscellanea 23  
Anno 2009

# Documenti & Ristampe

Documenti & Ristampe sono fascicoli speciali dedicati agli scritti che in epoche diverse sono stati compilati sul Carseolano e sui territori limitrofi.

Sono scelti i contributi rari e di difficile reperimento.

Nella selezione si tiene conto di quel che è utile per l'insegnamento della storia locale nelle scuole di ogni grado.



## 2 Il viaggio di Fabio Gori (ultima parte)

da Fabio Gori

## 6 Una ricognizione archeologica (1835)

da A. Mastroddi e V. Mancini

## 7 Mons. Bagnoli alla popolazione della diocesi dei Marsi (1941)

da Pio Marcello Bagnoli

## 10 Le chiese extraurbane della Marsica (1827)

da Redazione

## 13 Costumi e usi di Collalto Sabino

da Antonio Latini

## 16 Ode epitalamica

da Matteo Clementi

## 21 La ferrovia Carsoli- Aquila (1874)

da Candido Borella

## 24 Leggende Sabine

da Antonio Latini

## 27 Cenno storico sulla nobile famiglia Latini di Collalto Sabino

da Antonio Latini

## 37 La teleferica Ciucci- Cialfi (Pereto 1934)

da Redazione

## 39 I soldati austriaci a Colli di Montebove (1821)

da Redazione

## 40 Cronache di una invasione (1821)

da Redazione

## 44 Scoperte presso Carsoli

da Antonio Zazza

### All'interno

**P**otrebbe sembrare tempo perso selezionare testi e pubblicare documenti elaborati secoli fa relativi alla storia delle nostre zone. Un'operazione poco originale raccogliere fogli invece che commentarli. O ancor più un lusso scrivere, in tempi così poco propizi; ma la nostra Associazione intende proseguire questo servizio offerto a tutti, perché chi vuole possa comprendere alcuni eventi e imparare a vedere oltre le poche carte rimaste.

### AVVISO AI LETTORI

Con la prossima dichiarazione dei redditi si può destinare il **5 per mille** dell'IRPEF alle associazioni di volontariato. Chi vuole sostenere le nostre attività può firmare sotto la dicitura "Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative ecc." e indicare il codice fiscale della nostra Associazione

**90021020665**

In questo numero l'alta Sabina è protagonista con ben tre articoli su Collalto, né man-

cano notizie sui tracciati ferroviari e le teleferiche a uso industriale, raro esempio di sfruttamento dei nostri boschi. Si agitano anche venti di guerra tra Otto e Novecento: manovre militari, disfatte, accorate esortazioni, che certo pongono sullo sfondo le passioni antiquarie di chi viaggiava tra Carsoli e la Marsica. E la Marsica è presente con le piccole chiese costruite al di fuori di ogni paese, alcune oggi in disuso e in abbandono, testimoni di pietra di una storia non scritta.

# Il viaggio di Fabio Gori

## (ultima parte)

da Fabio Gori

1) Il Fabretti a pag. 79 della 2a. dissertazione *De aquaeductibus*: la crede del miglio XLI; ma per l'altra esistente in contrada Nasetta si conosce che al numero XXXXI tralasciò di aggiungere due altri II perché corrosi. Ecco la iscrizione frammentata:

..... RVA  
..... MAX  
TR . P . COS . III  
VIAM . VALERIAM  
FACIENDAM . CVRAVIT  
XXXXI .

Questa si supplisce con quella esistente sulla piazza di Arsoli e con quella di Nasetta.

IMP . NERVA  
PONT . MAX  
TR . P . COS . III  
VIAM . VALERIAM  
FACIENDAM . CVRAVIT  
XXXXIII

Nel ritorno verso Carsoli si passa vicino al ponte della Valeria troncato da un fulmine e con un pilone travolto dal fiume, benché nel XVIII secolo venisse restaurato dai Colonna. Quindi si vede a destra la chiesa dell'*Annunziata*, dov'era un'antica tavola maestrevolmente intagliata con figure. Poco dopo a lato ad un'altra colonna milliararia della Valeria, ma col numero corroso (1), s'incontra la chiesuola della *Modonna del Carmine* con pitture del secolo XV. Le era annesso un convento di carmelitani soppresso da Innocenzo X colla Bolla *Instaurandae* nel 1652. Sul gradino esterno ho copiata nuovamente la iscrizione in pietra calcarea già edita dal sullodato Garrucci *Bullett. arch. napol.* luglio 1859 pag. 184.

T. NAEVIVS . > . L .  
PHYLADES .

NAEVIAE . > L .

APOLLONIAE  
MATRI . POSIT

Una larga e piana strada mette nella piazza di CARSOLO, dove un palazzo con finestre a croce e la chiesa parrocchiale della vergine Vittoria, restaurata nel 1676, richiamano l'attenzione. In questa ultima si osservano le porte di marmo lavorato, e si dice che il Guercino vi dipingesse in un quadro la decollazione di s. Giovanni Battista. I casamenti de' Mari e de' Leoni e di altri particolari abbelliscono le vie che vanno ad inerpicarsi sulla sommità del colle, nella quale sorgono le mura altissime del cadente castello rivestite di ellera, edificato nel 1292 dal re Carlo II di Angiò (come dimostra una lapide colle armi angioine, quivi apposta, e pubblicata dal Feboni *Hist. Marsor.* lib. III. p. 206) e restaurato nel 1340 dal card. Rinaldo *De Ailiis* Orsini, come insegna un'altra iscrizione che vi lesse il

Il brano è tratto dalla sua opera *Da Roma a Tivoli e Subiaco, alla grotta di Colleparado, alle valli dell'Amsanto ed al lago Fucino, nuova guida storica, artistica, geologica ed antiquaria*, edita per la prima volta nel *Giornale Arcadico*, n.s., tomo CLXXXII (1863), pp. 140-151.

detto Feboni *loc. cit.* p. 207.

Fra Carsoli e Poggio Ginolfo sul colle *Vezio* o *Veziario* s. Francesco di Assisi fondò un convento nel 1216 con chiesa in onore della Vergine. Fu tanto il concorso del popolo per vederlo, toccarlo e parlargli, che dovè frapporre tra la sua persona e la folla una inferriata, dietro la quale si mostrava in orazione o rispondeva a chi lo consultava. Dopo la sua morte la stessa chiesa gli fu intitolata. Nel secolo XVI fra gli abitanti di Carsoli e Poggio surse litigio sul nome del paese che dovea portare il convento. I carsolani scacciarono i minori conventuali e v'introdussero gli osservanti: ma i poggesi, scacciatine i secondi, lo restituirono ai primi! v. il Theuli *Appar. Minor.*

La primitiva denominazione di questo paese è *S. Angelo* o *Celle di Carsoli* dalla chiesa di S. Angelo, e dal monastero di S. Maria in *Cellis* che alcuni dicono fondato da s. Romualdo abate camaldolese verso il 974, mentre altri pongono vicino a Pereto il monastero di s. Romualdo, ed il castello di *s. Angelo* verso il fiume e la macchia



**A lato:** Carsoli, portale della chiesa di Santa Maria in Cellis in una foto del 1914

di Sesera; ma che *le Celle* fossero erette da Rainaldo conte de' Marsi nel 998 per i padri benedettini, ed il castello si chiamasse di S. Angelo, si prova coll'autorità del marsicano Leone card. vescovo ostiense in *Chron. Cassin.* lib. 2. c. 23: «Per idem tempus Rainaldus marsorum comes fecit nonasterium de ecclesia sanctae Mariae, quae dicitur in Cellis, territorio carseolano, idque in circuitu non parvis possessionibus dictans; castellum etiam quod nunc Celle vocatur, tunc etiam castellum s. Angeli nuncupabatur, cum omnibus eius pertinentiis in eodem monasterio confirmavit». Come già si è detto, la stessa chiesa fu cattedrale sotto Vittore II per alcuni anni. Il re Manfredi col suo esercito di saraceni, movendo contro Tivoli e Roma, qui si accampò, come riferì al re di Francia Clemente IV: «Manfredus cum suo exercitu saracenorum infidelium venit Cellas. Venerat Manfredus Ecclesiae persecutor ad Cellas, et aliquandiu fuit cum exercitu copioso, ad civitatem tiburtinam anhelans».

Corradino di Svevia vi passò nel 1268 per riconquistare il soglio perduto da Manfredi colla vita nella battaglia di Benevento vinta da Carlo I d'Angiò; ed il figlio e successore di cotesto re, Carlo II, veduta l'importanza del passo, vi eresse il forte nel 1292. Nel secolo XIV e XV il feudo e la contea de' Marsi stava in mano degli Orsini. Il re cattolico l'assegnò in appresso al suo benemerito generale Fabrizio Colonna. Nel 1656 fu desolato dalla peste. Ora Carsoli è capo di mandamento con delegato di pubblica sicurezza e con giudice di pace che ha la giurisdizione su due comuni di 8.390 abitanti. Per causa del brigantaggio vi soggiorna una compagnia di bersaglieri: e vi giunge un filo del telegrafo che unisce tutta la penisola.

Se i tempi corrono asciutti, specialmente nell'estate, io consiglio al pittore, al poeta ed all'istorico di condursi per la vallata al nord-ovest di Carsoli, lasciata a sin. la via del TUFO. Non molto dopo traversato un fosso, egli si troverà a vista di PIETRASECCA situata sopra uno scabro e repente dirupo, ne' cui fianchi si vede aperto e scarpellato un largo sentiero, mentre prorompe dalle radici e dal seno di una grotta un torrente che si dice provenire dal bacino di *Valdemare*. In contrada *Vallevito* in un campo di Giovanni De Angelis fu trovata la lapide:

AVRVNCVLEIAE . I . L .  
 SOCRATIA . C . APPVLEIO . C . F  
 ANI . FIRMO . C . LEG . III . SCITICAE  
 AVRVNCVLEIO . J . L . LATRONI  
 AVGVSTALI



2) Il re Ferdinando nel 1469 lo donò a Giovanni Andrea de' Leoni di Carsoli. [Sulla famiglia De Leoni si veda: C. De Leoni, *Notizie storiche sui De Leoni*, in *Il foglio di Lumen*, 10(2004), pp. 5-7 e idem, *Una antica famiglia tra manoscritti e testimonianze materiali*, in *ivi*, 13(2005), pp. 12-15, n.d.r.]

Narra il Feboni che in queste vicinanze Ladislao re di Napoli venne sconfitto da Lodovico II conte di Angiò: ed in precedenza forse negli stessi luoghi le squadre saracene, sfuggite alla strage fattane dall'armata di Giovanni X nel piano di Vicovaro, furono tagliate a pezzi da' vicini popoli, come accadde ancora nel pontificato di Giovanni XI agli ungheri, i quali barbari fuggendo su questi monti, credevano di porre in salvo i ricchi bottini fatti in Italia, ed in vece li dovettero deporre insieme alla vita. E qui si noti che tra le spoglie si saranno ancora ritrovati i vasi sacri ed altri oggetti di oro e argento involati ai monasteri sublacensi nell' 840 dai saraceni e nel 935 dagli ungheri.

Proseguendo per la via al nord-ovest si va ai ruderi del castello di *Uppa* (2) o *Luppa*, sotto i quali si adima in mezzo alle foreste provenienti dal Cicolano la cupa valle dello stesso nome.

Nella *Cronaca cassinense* lib. III c. 19 si fa menzione della chiesa di Uppa dedicata alla V. Immacolata «in territorio carseolano». L'infelice Corradino nel 1268 proveniente da Roma con un esercito di tedeschi, spagnuoli ed italiani, passò per Uppa onde unirsi nella Puglia co' saraceni, come riferisce il Feboni lib. III, p. 180:

«Conradinus, aucto exercitu senatoriis copiis, a senatu aliisque romanis comitatus, per partes tiburtinas ad marsorum regionem iter direxit, et Carseolum perveniens, cum impervia et angusta esset via quae Talleacotium conducit, licet antea Manfredus tractum viae Valeriae deserens novam per aspera montium iuga

**In alto:** Francesco II, sovrano del Regno di Napoli, principale ispiratore delle attività brigantesche nell'Italia meridionale



**In alto:** la regina di Napoli Maria Sofia, che fomentò con il marito Francesco II la reazione nell'ex Regno delle Due Sicilie; **sotto:** José Borges



aperuisset, cum anfractus illius ita sint arcti ut vix duos in aliquo ipsorum incidentes simul capere possent; sinistrorsum quo facilius per Sulmonem saracenis, qui in Apulia erant, se coniungeret, iter acceleravit et per Uppae partes ad Tecli os (*bocca di Teva*) copias direxit». Come andasse a finire questa spedizione, lo vedremo nella parte V.

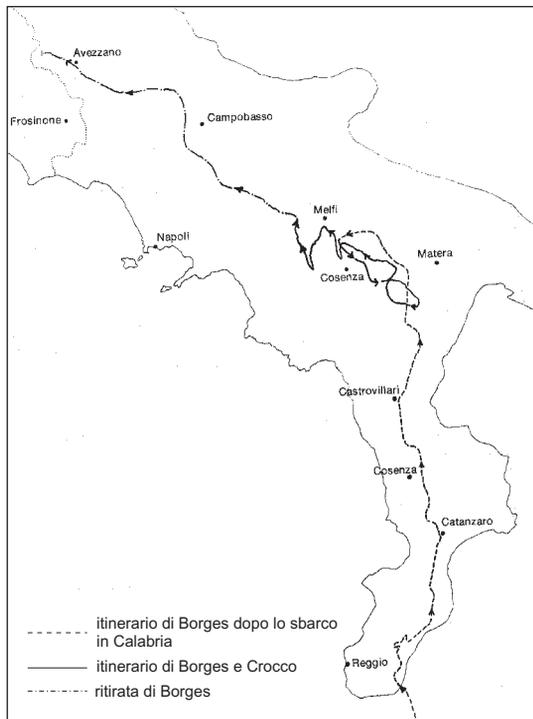
Nelle viscere del monte, donde siamo venuti, spalanca un'ampia caverna vari iati ad inghiottire un tor-

rente che raccoglie li scoli delle circostanti pendici. Chi penetra in essa vedrà che le acque si precipitano in un baratro profondo e buio, né si conosce dove vadano a riuscire. Allorché io vi sono entrato nell'ottobre del 1863, ho sentito un puzzo insoffribile, che privava del respiro, cagionato dalle carogne de' bovi morti di epizoozia e traboccati alle fauci del precipizio. Un giovenco anch'esso colto dal male era stato internato nell'ingresso della grotta: al nostro approssimarsi ci minacciava colle corna e mugiva, ma con fatica si riuscì a scansarlo per andare oltre sull'orlo dell'abisso.

Quasi di faccia alla grotta si vede il casale del sig. Mastroddi, nel quale venne fatto prigioniero addì 8 dicembre 1861 il famoso generale Giuseppe Borges con 18 altri compagni, quasi tutti spagnuoli, dal maggiore Franchini e dal luogotenente Staderini alla testa di 35 bersaglieri del 1° battaglione coadiuvati da 20 guardie nazionali di *Sante Marie*, condotte dal capitano Vincenzo Colelli. È curioso che mentre alcuni giornali, come la *Correspondencia de España*, andavano

spacciando che il detto *guerrillero* avea sconfitti eserciti e prese città, invece dal principio dello sbarco in Calabria fino a questo punto fu costretto o a seguire per forza Crocco Donatello, o stomacato di essere in compagnia di masnadieri a fare una difficile ritirata attraverso le provincie di Foggia, Campobasso ed Aquila verso lo stato romano, come si rileva dal suo *giornale* scritto in francese e rinvenuto fra le carte cadute in potere del governo.

Alcune particolarità su questa ritirata si leggono nel *Popolo d'Italia* de' 10 dicembre 1861: «Ci si scrive da Gambatesa nel Molise che il giorno 1 di questo mese, circa le ore 21 italiane una banda di venti briganti a cavallo e sei a piedi passava lungo il fiume Fortore. Fermavasi alla taverna di Carano, due miglia distante dall'abitato, per mangiare. I briganti si spacciarono per forza del governo. Erano tutti bene armati con carabine e revolver-sette con sciabole e coppole rosse da ufficiali. Venivano di Puglia o di Basilicata, battendo la strada del *trattoio*. Avevano per guida un contadino di S. Bartolomeo che poi lasciarono prendendone due di Gambatesa: era fra essi uno distinto per foggia di vestire, cui davano dell'*Eccellenza*: credesi fosse il Borjes. Un contadino, vista la banda armata, corse a darne avviso a Gambatesa; la guardia nazionale si mosse, ma giunse tardi. I briganti, proseguendo il lor cammino, si fermarono la notte accanto al bosco di Pietracatella per mangiare, poi giunti a Campodipietra, sempre pel *trattoio*, furono incontrati da un messo che die' un plico al capo. Era tuttavia notte, e sforzata la porta di una masseria, ed accesa una torcetta a cera, Borjes lesse le lettere e spiegò delle carte geografiche, e dopo averle bene osservate si cacciò le mani ne' capelli, esclamando: Siamo ingannati, traditi! Siamo circondati da' piemontesi e difficilmente scapperemo. Su via a Lesina. Nelle alture tra s. Giovanni in Galdo e Pietracatella, vedendo forze superiori avanzarsi contr'essi, scomparvero come nebbia. Poscia si è saputo che presero il *piano di cinque miglia*». La *Gazetta ufficiale del regno* poi ci apprende il seguito del viaggio da Scanno (cioè a 20 miglia dal confine pontificio) sino a Luppa: «Osservando ivi che da quella parte le guardie nazionali prevenute del suo passaggio erano dovunque in moto per assaltarla, la banda non osava avventurarsi di procedere dritto verso la frontiera, e si volgea verso Pescina, onde, per via più lunga, ma da essa riputata più sicura, fuggire ogni intoppo. Quantunque la banda arrestasse lungo il cammino tutti coloro che temeva potessero recar notizia delle sue mosse, riusciva tuttavia al sindaco di Pescina (Anselmo d'Amore) di far



giungere un corriere al sotto-prefetto di Avezzano. Questi dava gli opportuni avvisi ai comandanti militari ed ai capitani delle guardie nazionali. Tutti ponevansi in moto, custodendo i varchi e le vie che conducevano ai confini: ma i briganti procedendo rapidamente di notte, e ingannando i drappelli delle milizie che perlustravano le strade, giungevano alla cascina Mastroddi nel bosco di Luppa».

Dalle relazioni poi che ho udite da chi prese parte alla cattura della banda, e da' rapporti ufficiali, si conosce come essendo tutte le terre coperte di neve addì 7 dicembre giunse Borges colla sua gente sulle ripe del lago Fucino sotto Celano dove forzò un contadino di Sante Marie a fargli da guida. Alle 8 di sera nel traversare *Cappelle* disse che 'l suo era un picchetto di carabinieri reali. Arrivato in Tagliacozzo, passò nottetempo innanzi ad un quartiere di bersaglieri. Alla sentinella che diede il *chi viva?* fe' rispondere dalla guida in dialetto, che andavano a raccogliere le castagne! Ma allorché dopo cinque ore toccò il casale di Mastroddi, vedendo i cavalli sfiniti e i compagni cascanti pel sonno, e congetturando che i bersaglieri stavano ancora a Tagliacozzo, ossia almeno 5 ore distante da lui, pensò di trattenersi e prendere riposo per 4 ore prima di entrare nel vicino stato. Il medesimo però non sapea che i bersaglieri stavano non solo a Tagliacozzo, ma ancora assai più vicino, cioè a *Sante Marie*. In questo frattempo la guida fuggì in patria a *Sante Marie*, e pel timore essendosi fatto cavar sangue diede sospetto al sindaco Antonio Colelli. Inoltre qualche altro contadino dicea di aver veduta gente a cavallo; per lo che la truppa seguendo le pedate impresse sulla neve, a passo di carica giunse a

*Valle-luppa* innanzi al casale alle 10 antimeridiane dell'8. Uscito da questo uno spagnuolo si accorse dell'arrivo de' nemici, gridò all'armi e fuggì per i boschi e i monti fino a Roma. I compagni presero le armi e fecero fuoco dalle finestre. Al colonnello Lafont, nel momento che fuori del casale prendeva di mira colla carabina il maggiore Franchini, una guardia nazionale con un colpo di baionetta trapassò il ventre. Ma vedendo che il combattimento sarebbe durato troppo a lungo, il maggiore a cavallo e i bersaglieri a piedi bravando le palle che loro fischiavano alle orecchie e crivellavano i fusti degli alberi, corsero sotto le mura, ed un sardo per cognome Serra appiccò 'l fuoco alla stalla. Allora Borges per mezzo di una donna abitante nel casale propose a Franchini di arrendersi a patti: ma questi gli rispose, che *non patteggiava con briganti*. E consigliando la donna Borges ad arrendersi *perchè il maggiore era buono*, il generale o perché non capiva 'l discorso, o perché si vedeva dal fuoco tronca ogni via di salvamento, o perché di soverchio sperava nella solita sua fortuna e nella rinomanza e nobiltà del suo nome, diede se ed i compagni in potestà della truppa. Si dice che oltre 17 cavalli e le armi e tre bandiere tricolori colla croce di Savoia che gli spagnuoli avevano per servire d'inganno, moltissimo denaro ed oggetti d'oro presi in Calabria e polizze del banco delle due Sicilie cadessero in mano de' soldati e delle guardie. I prigionieri erano vestiti con tre soprabiti, cappucci color tabacco e cappelli detti *alla come ci pare*. Borges e gli altri ufficiali si coprivano la testa con un bonetto rosso: i fucili e le scialbale, di cui erano armati, provenivano dalle guardie nazionali, contro cui avean combattuto in Calabria. Morirono nel combattimento 5 spagnuoli ed un mulattiere di Celano che cercava di fuggire, due bersaglieri vennero feriti, ad uno de' quali si dovette amputare 'l braccio. Condotti i prigionieri a Tagliacozzo furono condannati a morte nello stesso giorno. Mentre si traevano al supplizio alle ore 4 pomeridiane Borges disse ai compagni: *Coraggio, moriamo da eroi*. Dopo avere intonato un cantico spagnuolo, col zigaro in bocca s'inginocchiarono e caddero trafitti le terga dalle palle. Furono i cadaveri frugati per la terza volta, e si trovarono monete d'oro dentro le calzette: poi, tranne quello di Borges che fu condotto in Roma, vennero dati alle fiamme (3). Il *Giornale* poi di Borges servì al governo per decretare ricompense o punizioni agli ufficiali delle truppe regolari o guardie nazionali che si erano battute con lui od eransi date alla fuga: con tanta precisione e verità sembrò dettato! [...]



3) Ecco la patria, i nomi e gradi dei fucilati secondo la *Gazzetta Ufficiale del Regno* del giorno 18 dicembre 1861:

Borges Giuseppe di Catalogna tenente generale  
 Cambio Gaetano di Valenza capitano  
 Dejurientos Giuseppe di Bilbao ufficiale  
 Mosches Nicola di Catalogna idem  
 Tories Francesco di Catalogna idem  
 Dosy Francesco di Valenza idem  
 Carenaz Laureano di Castiglia idem  
 Martinez Pietro di Aragona idem  
 Chieraldi Michele di Valenza sergente 1  
 Marginet Pasquale di Catalogna idem  
 Pacajo Francesco di Avigliano idem  
 Biego Leonardo di Corleto volontario  
 Gallecchia Mario di Corleto idem  
 Molino Rocco Luigi di Trivigno idem  
 Tanni Michele di Molise id.  
 Peretti Michele di Barile id.  
 Sallines Pasquale di Mediana (Aragona) idem  
 Capuano Michele di Cosenza idem

De' morti nella mischia ignorasi 'l nome ad eccezione di quello del colonnello Agostino Lafont spagnuolo. È singolare che nello stesso giorno 8, in cui fu preso Borges, un altro spagnuolo cavaliere e capitano chiamato Agostino Capdevila, che essendo infermo non poté più seguire la di lui banda, fu scoperto dentro una grotta del bosco di Lagopesole da un distaccamento di soldati italiani ed ungheresi guidati dal luogotenente Favia che lo arrestò alle ore 10 della notte e lo condusse a fucilare in Rionero!

**In alto:** a destra, il maggiore Enrico Franchini; a sinistra: l'itinerario seguito da Borges nel Regno di Napoli

# Una ricognizione archeologica (1835)

da A. Mastroddi e V. Manicini



\* Il documento si compone di più fogli ed è conservato nell'Archivio di Stato di L'Aquila (*Intendenza*, serie I, cat. XIX, b. 4590, fasc. 6, cc. 18r-19v). Abbiamo trascritto le parti di maggiore interesse per noi.

In alto la carta 19r del documento

Segnalazione archivistica: Michele Scio

« **C**arseoli. Continuando il giro della frontiera equicola verso ponente ci portassimo nell'antica Carseoli, la quale apparteneva ancora agli E-qui sul confine delli Sabini, presso la strada Valeria, di cui si vedono moltissime tracce in più punti. Ora è limitrofa allo stato della Chiesa. E qui non senza commozione vedessimo, che dove era Città, e Città florida non erano che vigneti, e una gran selva di alberi di diversa natura li quali coprono e insultano colli spessi rami le rovine della [18v] Città Carseoli tanto famosa presso gl'Istorici, e poeti non esiste più. Chiamasi comunemente *Macchia di Sesara*, dove le belve annidano in vece degli uomini, che vi erano una volta. Si ravvisa tra le sue rovine qualche casa smantellata, e cadente. In una di difficile accesso si scopre una specie di rimessa di cavalli. In una vigna si vede una gran base, ma non tutta dissotterata, la quale dovea servire di sostegno a qualche statua, o altro pubblico ornamento. Si vede ancora in altra parte un grande arco di peperino largo sei palmi, e più scoperto solo per un terzo. Più oltre appaiono i ruderi di un tempio, come crediamo, con tre gradini di prospetto a una valle, dove si osservano molti rottami di muri antichi, e molti condotti di acqua. In breve dunque si volga l'occhio si veggono ruine, e fanno conoscere la grandezza della Città, ma non è difinibile il circuito preciso per gli alberi, e siepi, e spineti che impediscono l'accesso, ma approssimativamente si può giudicare a quel che apparisce da un punto all'altro della selva, che non era meno di quattro miglia. È probabile che la Chiesa di S. Maria una volta de' Benedettini, fuori Carsoli sia stata fabricata colli materiali di Carseoli, come l'Abbadia che avemo sopra cennata de' Cisterziensi fuori la Scurcola, fu edificata colli materiali di Alba. In fatti nella sommità delle pareti esterne del campanile della detta Chiesa di S. Maria, si veggono incastrate molte lapidi antiche appartenenti a Carseoli, ma non si sono potute leggere per l'altezza in cui sono poste.

Nel 1835 Alessandro Mastroddi e Vincenzo Mancini di Tagliacozzo furono incaricati dell'Intendente di Aquila di compiere una ricognizione archeologica nella Marsica, e toccarono anche le rovine di Carsioli\*.

Ne trascriviamo una che si legge in una gran pietra all'albergo del cavaliere prossimo alla cennata Macchia di Sesara. [19r]

M. METELLIO SVCCES  
SO. M. METELLI REPEN  
TINI PATRONICOLO  
NIAE. FILIO. PATRO  
NO. ORDINIS AVGVS  
TALIVM. MARTINOR...  
COLLEGIVM. DENTRO  
PHORVM. CARSIOLA  
NORVM. PATRONO  
OB. MERITA. EIVS  
L. D. D. D.

Anche tra le rovine della Carseoli sarebbe opportuno fare scavi regolari nella sicurezza che vi si troverebbe ragguardevoli antichità, e ben ci è noto che al principio di questo secolo più di una famiglia siasi costituita, in occasione di scavi fatti casualmente per piantare una vigna, o per altra opera agraria. Ma tanto per li scavi della distrutta Carseoli, quanto in quelli da tenersi in Alba, Marrubio, e Angizia, è necessaria la concorrenza alle spese del Governo, onde abilitare i naturali, e animali a un'opera, che potrebbe illustrare i reali Musei.

Carseoli fu il fine del nostro viaggio antiquario, e qui disteso tutto il travaglio archeologico lo sottoponiamo con piacere alla sua conoscenza, e giudizio, pregandola a volere far sentire al Consiglio Provinciale, ch'ebbe la compiacenza di nominarci deputati, tutto ciò che avemo raccolto in materia di antichità in tal viaggio, che meriterebbe esser proseguito per maggiore accerto delli monumenti. Potrà l'istesso Consiglio se crede, aver qual compiacenza di far dare alle stampe, alle spese della Provincia [19v] i risultamenti di tutti li altri incaricati colleghi, onde non si perda la memoria delli monumenti, che sono stati rintracciati, e meglio si conservino le antichità, e non restino nell'oscurità sepolte».

## Mons. Bagnoli alla popolazione della diocesi dei Marsi (1941)

da mons. Pio Marcello Bagnoli



\* Omettiamo la parte iniziale del testo dove sono riportati i titoli del vescovo.

L'attenzione di tutti è oggi naturalmente rivolta alla immane tragedia che l'umanità sta vivendo. E su di essa si parla e si scrive, si esprimono giudizi e si danno direttive a seconda del diverso modo di vedere le cose e di coglierne quindi gli aspetti.

Anche un Pastore di anime, per il fatto stesso che vive in mezzo a queste e che come esse è figlio della stessa terra, non può restare indifferente dinanzi agli eventi che stanno per decidere dell'avvenire dei popoli. Egli ha il dovere di essere vigile, anche per essere in grado di assolvere convenientemente non solo il proprio dovere nel campo religioso, ma anche in quello civile e dire soprattutto quella parola, di cui gli uomini, specie in talune contingenze, hanno urgente bisogno, perché parola di verità, di carità, di pace.

Ebbene, cosa diremo noi ai nostri diletta Figli se non quello che più volte abbiamo ripetuto con circolari e con discorsi, come è avvenuto in quelle solenni cerimonie in cui benedimmo le bandiere dei giovani di questa Marsica valorosa e invitta, che partivano all'appello della Patria in armi? Come allora, come sempre, anche oggi diciamo a tutti: preghiamo e lavoriamo. È questo il dovere che incombe e al quale nessuno può e deve sottrarsi.

### Preghiamo

Noi prescindiamo, naturalmente, da qualunque considerazione di indole politica o sociale di fronte allo spettro della guerra. Noi la consideriamo quale realmente essa è: un flagello della divina giustizia. È così che ce la presenta la Sacra Scrittura ed è così che la intende il popolo col suo naturale buon senso.

Questo flagello, che come tutti gli altri ripete la sua remota origine dalla violazione del comando di Dio da parte di Adamo, è anche la conseguenza dei disordini attuali, di cui sono rei, dinanzi all'Onnipotente, gli individui e i popoli. Per molti Iddio è qualche cosa di vago e di indefinito, un essere assente dalla vita del

Il 2 febbraio 1941 il vescovo dei Marsi Pio Marcello Bagnoli inviò una lettera alla gente della sua diocesi attraverso il *Bollettino Diocesano dei Marsi* (fascicolo n. 2, pp. 9-15).

Il documento è utile per conoscere lo stato d'animo del presule in quel particolare momento storico\*.

mondo, quasi incurante di quanto accade sulla terra. Iddio invece, come insegna la dottrina cattolica, e quale tutti lo crediamo, è un essere reale e personale, vivo e operante, onnipresente e giusto, provvido e buono. Non è lontano da noi, esclama s. Paolo, come gli dei falsi e bugiardi, perché in lui ci muoviamo, siamo e viviamo.

Ebbene, questo Essere Supremo, dal quale tutto ebbe origine e tutto dipende, troppo è misconosciuto e offeso, perseguitato e odiato da coloro che sono pur sempre i suoi figli e sudditi. Ora questo indegno comportamento dei popoli e degli individui non fa che provocare i divini castighi e rendere misere le nazioni; giacché sta scritto che *miseros facit populos peccatum*.

Mentre pertanto la guerra divampa sempre più furiosa e di sangue e di lacrime si intesse la storia di questi tempi che non hanno riscontro negli annali dell'umanità, il primo dovere del popolo cristiano è di prostrarsi ai piedi del suo Dio e di implorare umilmente perdono, pietà e misericordia. *Parce, Domine, parce populo tuo*. Ecco il grido che deve erompere dal cuore dei credenti; ecco il gemito che a' piè degli Altari deve salire al trono di Dio, persuasi che impetrando il suo perdono otterremo anche il suo aiuto e la sua paterna assistenza nell'ora della prova. Questo intimo bisogno di placare la divinità era così profondo anche presso gli antichi, che sempre, in tempo di guerra e di calamità, essi cercavano di rendersela propizia con preghiere e sacrifici. Riconosciamo dunque le nostre colpe dinanzi a Dio e ripetiamo col Profeta: *omnes erravimus*.

Quando il popolo di Ninive sentì annunziarsi i castighi da parte di Dio, riconobbe il suo peccato e fece penitenza nella cenere e nel cilizio. E Dio risparmiò quella città. Tutta la Scrittura è ricca di simili episodi, dai quali si apprende come nulla sia così potente presso il cuore dell'Altissimo come la preghiera umile e costante d' un cuore contrito e umiliato.

Salga dunque al trono di Dio dalla Chiesa e da ogni focolare domestico la supplice voce dei figli imploranti misericordia e pietà al Padre

In alto il vescovo dei Marsi monsignor Pio Marcello Bagnoli

Segnalazione archivistica:  
Michele Sciò



In alto: frontespizio della lettera

che sta nei Cieli; sia questa voce come un coro di anime, cui la fede e il dolore dà slancio e costanza nella invocazione suprema, e allora, come un giorno sul lago in tempesta, udiremo la voce del Maestro ripetere: Ci sono io: non temete: *Ego sum; nolite timere*.

E si farà una calma grande.

Sarà la pace, dono supremo di Dio, sospiro, anelito di tutte le anime. Ma la sola preghiera non basta. Lo stesso divin Maestro vi unì la penitenza e il digiuno, e agli Apostoli, sorpresi della propria incapacità di fronte a talune circostanze, fece intendere come per conseguire le vittorie bisogna far uso d'una duplice arma: l'orazione e il digiuno.

Se vogliamo dunque che le nostre suppliche, i nostri gemiti giungano al trono di Dio, occorre che tutti indistintamente, secondo le proprie possibilità, facciamo davvero penitenza. È l'insegnamento della Chiesa: *Deus, qui culpa offenderis, poenitentia placaris*.

Né è necessario sottoporsi, per questo, a speciali generi di mortificazione ma basta sopportare con doverosa rassegnazione quelle privazioni, limitazioni, ecc., che le attuali circostanze impongono a tutti. Che se di propria volontà non fummo mai capaci di assoggettarci a certe mortificazioni, oggi per amor di Dio oltre che per un altro sentimento di amor patrio dobbiamo affrontare volentieri qualsiasi privazione, sicuri che ci procuriamo meriti per il Cielo e nel tempo stesso ci avvezziamo a quella vita semplice e morigerata che è sempre da preferirsi alla vita di godimento e di egoismo, condannata dalla morale cristiana.

Ma oltre alle riflessioni di indole spirituale, ci deve indurre a sopportare virilmente qualsiasi mancanza di cose anche necessarie, il pensiero di tanti nostri fratelli, che sui campi di battaglia non solo sono privi di qualunque comodità, ma affrontano, per noi, fatiche e rischi senza numero, pronti ad immolare la stessa vita.

Ma neppure una semplice mortificazione di questo genere sarebbe accettata a Dio, quando non fosse accompagnata da un'altra infinitamente superiore e dalla quale soltanto la prima riceve il suo prezioso aroma: la mortificazione dello spirito, della volontà, delle passioni.

Orbene, se in qualunque tempo certi divertimenti, certi svaghi sono disdicevoli al vero cristiano, essi divengono riprovevoli mentre la Patria è impegnata in un cimento supremo e migliaia di Italiani sono sui campi di battaglia. È doloroso dover constatare come certi spettacoli siano frequentati da immense folle, che non sempre conoscono la via della Chiesa. Che dire di cotesta gente? Ognuno avrà la risposta in fondo al suo cuore di credente e di Italiano.

Altro genere di mortificazione che un tempo faceva sorridere quanti non sono iniziati ai segreti dell'ascetica cristiana, ma che oggi è divenuto uno dei doveri più gravi e urgenti, è il silenzio: cioè la mortificazione della propria lingua, della propria curiosità di sapere, raccontare fatti, episodi, notizie direttamente e indirettamente connesse con la guerra. Pregare, soffrire, tacere: era questa finora la massima dei Santi; oggi essa è la massima di ogni cittadino. In *silentio et in spe erit fortitudo vestra*. La parola scritturale ha una portata di squisita attualità.

Come vedete, quelle virtù che una volta erano derise dai cosiddetti uomini di spirito, sono oggi una grande riserva morale e uno dei mezzi più sicuri per il conseguimento della vittoria. E così ancora una volta ha ragione s. Paolo il quale ammonisce che la pietà è buona a tutto, avendo in sé le promesse per il tempo e per l'eternità. Non per nulla fu sempre detto che un buon cristiano è un buon cittadino e un valoroso soldato. E oggi, come nelle passate guerre, abbiamo di ciò una prova luminosa: cattolici ferventi, militi dell'A[zione] C[attolica], sacerdoti secolari e regolari hanno già fatto olocausto della loro giovinezza sui campi di battaglia per le fortune della Patria.

### Lavoriamo

Nel momento è l'indice della vitalità; e noi saremo cattolici e cittadini non solo di nome, ma di fatti, quando daremo prova della nostra vita per mezzo delle opere. Non per nulla l'Apostolo ammoniva che la fede senza le opere è morta. Come noi potremo credere sul serio a quell'italiano, il quale dicesse di amare la Patria, per la quale poi non facesse nulla, cercando anzi di eluderne le leggi, ed evitando tutto ciò che potesse in qualunque modo procurargli noie e fastidi, preferendo al di sopra di tutto la vita comoda e felice?

Nell'attuale momento, come del resto sempre, ciascuno deve dare il contributo della propria attività a vantaggio del prossimo per il bene della Patria.

Non staremo qui a ricordare quale siano i doveri dei cittadini in tempo di guerra: il Governo, con la stampa e colla propaganda, già li ha ampiamente illustrati. Noi, anche per l'indole speciale di questo scritto, ci limiteremo a ricordarne solo qualcuno tra i principali.

*Dare*. Non solo la Patria come ente statale, ma anche come collettività, ha oggi più che mai bisogno di aiuti materiali nella persona di molti dei suoi figli. Le provvidenze del Regime non sempre possono sopperire a tutte le necessità. Occorre che tutti ne fiancheggiino gli sforzi per venire incontro ai bisogni degli umili. Sono

provvidenziali, in proposito, le Dame di Carità di S. Vincenzo, come avviene in Avezzano, ove nel silenzio, compiono veri prodigi di bene. Ma anche dove non c'è questa istituzione, la carità può esercitarsi sempre o direttamente o per mezzo di enti a ciò preposti dal Regime. L'importante è che ciascuno sia generoso nel dare. I Parroci rammentino ai fedeli quanto sia preziosa la carità, e come siano grandi le promesse del Signore a coloro che per amor suo avranno dato un solo bicchiere d'acqua. Però non si ometta di ammonire i fedeli sulla necessità di fare la carità in segreto, cioè senza predicare ai quattro venti quel che si dà. Il povero non deve arrossire del nostro gesto pietoso e non deve sentire il peso del nostro obolo sul suo spirito già troppo affranto e umiliato. Facciamo la carità, ma facciamola per amor di Dio, e non già per il plauso del mondo.

*Assistere.* Altro dovere importante e che in modo particolare incombe ai Parroci, è quello di assistere le famiglie dei richiamati. Spesso, specie nei piccoli centri, non c'è che il sacerdote che possa dare o procurare notizie, informazioni, chiarimenti ecc. in ordine a dispersi, feriti, prigionieri. Ebbene, ciascuno si presti volentieri in quello che può. Anche la Nostra Curia dà la sua opera per aver informazione di militari dispersi attraverso la Segreteria di Stato di Sua Santità. Opera ardua, lunga e difficile, che richiede tempo e pazienza. Comunque da parte nostra si faccia quello che si può.

Altra opera non meno preziosa e cristiana è quella del consolare, confortare, sollevare le famiglie dei combattenti. Lo spirito sacerdotale saprà dettare quelle norme di prudenza, di opportunità e di carità che non debbano essere mai disgiunte da un ufficio così delicato.

*Suffragare i morti.* Il Parroco nel suo illuminato zelo per le anime, non si faccia prevenire dal desiderio delle autorità e del popolo per le funzioni di suffragio in pro dei Caduti, ma sia il primo nella iniziativa, disponendo ogni cosa con proprietà e decoro secondo le leggi liturgiche. Che se è bella e preziosa la carità per i poveri di questa terra, non meno bella e preziosa è quella che si usa verso i poveri defunti, a molti dei quali, non di rado, non v'è neppure chi rivolga un pensiero. Il parroco deve ricordare che egli è padre non solo dei vivi, ma anche dei morti, e ad essi pertanto deve estendersi la sua pietà.

*Incoraggiare.* Pare questa una parola superflua, e invece ha il suo peso e il suo valore. Il tempo di guerra, è sempre un tempo di preoccupazioni per tutti. Purtroppo accanto a quelli che vedono tutto roseo, ci son di quelli che vedono invece tutto nero: e sono spesso i più. Gli

estremi sono sempre dannosi. Compito di chi ha qualche ascendente sul prossimo è di infondere coraggio ai pusillanimi, illuminare i dubbiosi, e di rafforzare la speranza di chi si abbatte al minimo urto. Sembra un'azione da nulla, ed è invece di somma importanza il portare un po' di sereno in certe anime agitate e sconvolte, il ridonare il senso della fiducia in chi aveva perduto ogni speranza nell'avvenire. Guai a quel popolo ove il coraggio venisse a mancare nel fronte interno. Una nazione che viva e operi virilmente è una nazione degna di ogni vittoria.

Il Clero, per la stessa natura della sua missione, può compiere un immenso apostolato di bene anche in questo settore. Una parola, detta a tempo e a luogo, senza darci l'aria di essere addentro alle segrete cose, può ridonare la calma a chi vive nello sconforto e può suscitare energie assopite o prossime a spegnersi per poi diffondere una nuova aura di serenità e di pace nell'ambiente in cui si vive.

#### Per la vittoria

Alla vittoria noi dobbiamo volgere il pensiero e dirigere le azioni; alla vittoria dobbiamo avere protesi i cuori, affinché con questa visione davanti noi possiamo essere degni dell'ora che viviamo, sopportando virilmente ogni sacrificio, superando con spirito romano ogni prova. Quel Gesù, che amò tanto la sua terra natale e pianse quando ne vide le future rovine, quel Gesù che è il più perfetto nostro modello di ogni virtù, ricorda a tutti, in queste ore decisive, il grave dovere che ci incombe di amare ardentemente e fedelmente servire questa nostra diletta Italia.

Questa Italia, che sola al mondo, ha il privilegio di essere la sede del Vicario di Cristo, questa Italia, che fu e sarà sempre la Maestra del mondo, può guardare con fiducia in faccia all'avvenire finché la luce di Cristo risplenderà sulle sue vie imperiali e la devozione e l'attaccamento alla Cattedra di Pietro sarà il suo vanto più ambito.

Alla vittoria di questa nostra Italia, alla sua nuova era di potenza e di gloria, tutti, Fratelli e Figli dilette, dobbiamo portare, il nostro contributo di attività e di preghiera. Specialmente il Clero e l'A. C., che sui campi di battaglia stanno scrivendo pagine di eroismo, deve anche nel fronte interno non essere secondo a nessuno nell'amore e nella fedeltà alla Patria.

È con questi sentimenti e con questi voti, che impartiamo a tutti, quale pegno dei celesti favori e dei divini conforti, la pastorale benedizione, nel Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia. [...]. [1]



[1] Prima della firma, segue la data: Avezzano, dalla Nostra Sede Vescovile. Li 2 febbraio, festa della Purificazione di Maria SS.ma, 1941.

**In alto:** manifesto per la propaganda del silenzio (1941)

# Le chiese extraurbane della Marsica (1827)

da *Redazione*

Quello che segue è l'elenco delle chiese poste nelle immediate vicinanze dei centri abitati del distretto di Avezzano, fu compilato nel 1827 sulla scorta delle dichiarazioni inviate dai sindaci all'Intendente di Aquila\*.

\* Il documento è conservato nell'Archivio di Stato di L'Aquila, Intendenza, serie I, cat. XV, b. 4420, fascicolo 4.

n.	Chiesa	Comune	Contrada	Distanza dall'abitato	Annessione a conventi o monasteri	A chi appartengono
1	S. Giovanni Decollato	Avezzano	San Francesco	pochi passi		confraternita della Misericordia
2	S. Rocco	<i>ivi</i>	S. Rocco	<i>idem</i>		confraternita di San Rocco
3	S. Francesco	<i>ivi</i>	S. Francesco	<i>idem</i>	Minori conventuali	
4	S. Maria di Vico	<i>ivi</i>	Cappuccini	un miglio circa	PP. Cappuccini	
5	S. Nicola	<i>ivi</i>	S. Nicola	un sesto di miglio		famiglia Iatosti
6	Madonna di Loreto	<i>ivi</i>	Madonna di Loreto	un terzo di miglio		convento dei Minori Conventuali
7	S. Antonio Abate	<i>ivi</i>	Fossa Ciamarra	mezzo miglio		Ordine Costantiniano
8	S. Antonio da Padova	<i>ivi</i>	Cerreto	quasi un miglio		Capitolo di S. Bartolomeo
9	S. Andrea	<i>ivi</i>	S. Andrea	un sesto di miglio		<i>idem</i>
10	Madonna di Pietracquale	<i>ivi</i>	Montagna detta Pietracquale	un miglio e mezzo		<i>idem</i>
11	S. Rocco	Cese	Le Rovete	pochi passi		Comune
12	Madonna delle Grazie	<i>ivi</i>	I Cartieri	un terzo di miglio		Luogo Pio Madonna delle Grazie
13	S. Maria delle Grazie	Luco	S. Maria	passi 300		Comune
14	S. Antonio Abate	<i>ivi</i>	S. Antonio	un tiro di schioppo a palla		<i>idem</i>
15	S. Sebastiano	<i>ivi</i>	S. Sebastiano	un miglio	al convento dei Cappuccini	Cappuccini
16	S. Maria del Soccorso	Trasacco	S. Maria	passi 200		Collegiale di Trasacco
17	S. Maria Candeleccchia	<i>ivi</i>	S. Maria	due miglia		<i>idem</i>
18	Madonna di Coutra (?)	Capistrello	Madonna	mezzo miglio		Comune
19	S. Maria del Monte	<i>ivi</i>	Monte S. Maria	tre miglia		<i>idem</i>
20	S. Francesco	Scurcola	Cappuccini	un miglio	convento dei Cappuccini	
21	S. Antonio <sup>1</sup>	<i>ivi</i>	S. Antonio	un quarto di miglio	convento di S. Antonio	
22	S. Sebastiano	<i>ivi</i>	S. Sebastiano	pochi passi		Sagramento
23	S. Egidio	<i>ivi</i>	S. Egidio	attacca coll'abitato		
24	S. Rocco	Cappelle	S. Rocco	<i>idem</i>		
25	S. Maria della Neve	Magliano	S. Maria	circa un quarto di miglio		Comune
26	S. Giacomo	<i>ivi</i>	S. Giacomo	un sesto di miglio		sig. Vincenzo Giusti
27	S. Domenico	<i>ivi</i>	S. Domenico	un quarto di miglio	convento dei Domenicani	PP. Domenicani
28	S. Martino	<i>ivi</i>	S. Martino	un miglio	convento dei PP. Riformati	PP. Riformati
29	S. Maria in Valle	Rosciolo	S. Maria	circa un miglio		Comune
30	S. Sebastiano	<i>ivi</i>	S. Sebastiano	un terzo di miglia		<i>idem</i>
31	S. Lucia	Castelnuovo	S. Lucia	un miglio		cavaliere Mattei di Avezzano
32	Madonna di Ripoli	Massa	Madonna	un terzo di miglio		<i>idem</i>
33	S. Pietro	Albe	S. Pietro	<i>idem</i>	monastero disabitato	PP. Conventuali di Avezzano
34	Madonna delle Garzie	Celano	Madonna delle Grazie	passi 100		
35	S. Maria Valleverde	<i>ivi</i>	S. Maria	un terzo di miglio	convento dei Minori Riformati	PP. Riformati di Celano
36	S. Cristofaro	<i>ivi</i>	Cappuccini	due terzi di miglio	convento dei Cappuccini	PP. Cappuccini
37	S. Salvatore	Paterno	S. Salvatore	un terzo di miglio		
38	S. Onofrio	<i>ivi</i>	S. Onofrio	un quarto di miglio		
39	Madonna del Grufalo	Ovindoli	Confalone	canne 100		
40	Madonna delle Grazie	S. Jona	Madonna delle Grazie	canne 200		
41	S. Rocco	Aielli	S. Rocco	passi venti		

42	S. Leonardo	Pescina		circa un quarto di miglio	S. Nicola Ferraro
43	S. Pietro	<i>ivi</i>		un terzo di miglio	
44	S. Marcuccio	<i>ivi</i>		mezzo miglio	arcidiaconato
45	S. Bartolomeo	<i>ivi</i>		a contatto con l'abitato	mensa vescovile
46	S. Giuseppe	<i>ivi</i>		un miglio	<i>idem</i>
47	S. Sabino	<i>ivi</i>		due miglia e mezzo	<i>idem</i>
48	Madonna di Venere	<i>ivi</i>		<i>idem</i>	chiesa cattedrale
49	S. Rocco	Collaramele		circa canne 100	chiesa cattedrale confraternita di S. Rocco
50	S. Sebastiano	<i>ivi</i>		canne 300	chiesa parrocchiale ossia comunale
51	Madonna delle Grazie	<i>ivi</i>		canne 800	<i>idem</i>
52	S. Maria di Piedimonte	Cerchio		mezzo miglio	Comune
53	S. Francesco	<i>ivi</i>		<i>idem</i>	D. Cristofaro Tabassi
54	Madonna dell'aje	Ortonamarsi		un quarto di miglio	
55	Madonna della Villa	<i>ivi</i>		un miglio	
56	S. Nicola	Bisegna	Cerreto	canne 20	
57	S. Rocco	<i>ivi</i>		canne 30	
58	S. Silvestro	<i>ivi</i>		canne 40	
59	S. Sebastiano	S. Sebastiano		un setso di miglio	
60	Madonna di Loreto	<i>ivi</i>		canne 30	chiesa Sepolcrale
61	Madonna delle Grazie	<i>ivi</i>		canne 50	
62	Via Crucis	<i>ivi</i>		un quinto di miglio	
63	S. Maria del Campo	Cocullo		un miglio	Capitolo
64	S. Antonio	Gioia		mezzo miglio	
65	S. Lucia	<i>ivi</i>		due miglia	
66	Madonna del Pozzo	Ortucchio		tre miglia	
67	S. Maria delle Grazie	Collelongo		un quarto di miglio	
68	S. Leucio	Villa Vallelonga		un terzo di miglio	
69	Madonna della Couda	<i>ivi</i>		<i>idem</i>	
70	S. Maria in tranquillo	Pescasseroli		tre miglia	
71	S. Lucia	<i>ivi</i>		un tiro di fucile a palla	
72	S. Antonio	<i>ivi</i>		un tiro di fucile a pallini	
73	S. Maria della Croce	Balsorano	Tenimento di Balsorano	passi dugento	Comune
74	S. Francesco	<i>ivi</i>	<i>idem</i>	passi cento	Minori Riformati
75	S. Rocco	<i>ivi</i>	<i>idem</i>	passi cinquanta	Comune
76	S. Sebastiano	<i>ivi</i>	<i>idem</i>	passi trenta	<i>idem</i>
77	Grotte S. Angelo	<i>ivi</i>		passi 4000	
78	S. Brigida	<i>ivi</i>		passi 200	jus padronato della famiglia Ruggieri
79	Madonna delle Grazie	Roccapivi		passi 2000	Comune
80	S. Restituta	Morrea		passi 1500	Canonicato
81	S. Rocco	Morino		passi 20	Comune
82	S. Pietro	<i>ivi</i>		passi 500	eredi del principe Colonna
83	S. Lucia	Rendinara		passi 100	Comune
84	S. Maria	Civitella Roveto		passi dugento	eredi del principe Colonna
85	Madonna delle Grazie	<i>ivi</i>		passi dugento cinquanta	Comune
86	Madonna della Cona di Orlando	<i>ivi</i>		passi mille	<i>idem</i>
87	S. Vito	Canistro		passi quattrocento	eredi contestabile Colonna
88	Madonna della Fonticella	<i>ivi</i>		passi dugento	Comune
89	S. Agata	Meta		passi cento	<i>idem</i>
90	Calvario <sup>2</sup>	Tagliacozzo		canne 160	confraternita di S. Antonio Abate
91	Soccorso	<i>ivi</i>		canne 50	<i>idem</i>
92	S. Rocco	<i>ivi</i>		canne 110	Comune
93	L'Annunziata	<i>ivi</i>		canne 60	<i>idem</i>
94	La Stella	<i>ivi</i>		canne 200	confraternita dell'Annunziata
95	L'Oriente	<i>ivi</i>		un miglio	Comune
96	Cappuccini	<i>ivi</i>		canne 200	Cappuccini
97	S. Massimo	Roccacervo		canne 300	Comune
97 <sup>1</sup>	S. Lorenzo	Corcumello		canne 130	<i>idem</i>
98	S. Pietro	<i>ivi</i>		canne 360	Cura
99	S. Antonio	<i>ivi</i>		canne 50	Ordine Costantiniano
100	S. Anatolia	<i>ivi</i>		canne 200	famiglia Vetuli
101	S. Maria	Poggio Filippo		canne 140	Comune
102	S. Maria delle Grazie	<i>ivi</i>		canne 280	<i>idem</i>
103	S. Giuseppe	<i>ivi</i>		un miglio	D. Antonio Resta
104	S. Silvestro	Gallo		canne 97	Cura
105	S. Sebastiano	S. Donato		canne 160	<i>idem</i>

106	S. Barbera	Villa	canne 250	Luogo Pio S. Barbera
107	S. Rocco	Poggitello	canne 60	Comune
108	S. Luigi	Tremonti	canne 80	famiglia Pompei
109	Madonna di S. Vincenzo	Carsoli	un miglio e mezzo	Comune
110	S. Antonio Abate	<i>ivi</i>	vicino l'abitato	<i>idem</i>
111	Madonna del Carmine	<i>ivi</i>	cento e più passi	<i>idem</i>
112	S. Maria delle Celle	<i>ivi</i>	un terzo di miglio	<i>idem</i>
113	S. Francesco	<i>ivi</i>	due miglia	soppresso convento dei Francescani <i>idem</i>
114	S. Pietro <sup>4</sup>	Poggio Cinolfo	un terzo di miglio	<i>idem</i>
115	Madonna delle Grazie	<i>ivi</i>	mezzo miglio	Curia
116	Madonna delle Grazie	Tufo	circa passi 100	famiglia Coletti
117	S. Salvatore	<i>ivi</i>	circa passi 50	Curia
118	S. Martino	Villa Romana	un miglio e mezzo	Comune
119	S. Rocco	<i>ivi</i>	mezzo miglio	<i>idem</i>
120	S. Attanasio	Monte Sabinese	un terzo di miglio	<i>idem</i>
121	S. Berardo	Colli	un tiro di fucile	<i>idem</i>
122	S. Rocco	<i>ivi</i>	<i>idem</i>	<i>idem</i>
123	S. Antonio Abate	Pereto	circa passi 76	<i>idem</i>
124	SS. Annunziata	<i>ivi</i>	circa passi 100	<i>idem</i>
125	S. Silvestro	<i>ivi</i>	un terzo di miglio	principesse Colonna
126	Madonna del Monte	Rocca di Botte	circa miglia tre	<i>idem</i>
127	S. Restituta	Oricola	un quarto di miglio	Comune
128	S. Rocco	<i>ivi</i>	passi quindici	<i>idem</i>
129	S. Stefano	<i>ivi</i>	passi cento	principi Colonna
130	S. Andrea	<i>ivi</i> Cavaliere	un miglio	<i>idem</i>
131	S. Giovanni	Petrella	un quarto di miglio	Comune
132	S. Rocco	<i>ivi</i>	<i>idem</i>	eredi di Paolo Trolani
133	Madonna dell'Oriente o della Neve	Pagliara	canne 100	Comune
134 <sup>5</sup>	S. Quirico	Sante Marie		
135	Madonna delle Grazie	S. Giovanni		
136	S. Maria	Scanzano		
137	Spedale	Castel Vecchio		
138	Madonna della Neve	S. Stefano		
139	S. Nunzio	Marano		

1) È abitato dai domenicani. 2) Vi esiste un eremita. 3) Il numero d'ordine è ripetuto due volte. 4) Chiesa sepolcrale. 5) Le chiese dal n. 134 al 139 furono inserite successivamente nell'elenco perché i dati arrivarono dopo il 22 febbraio 1827, le notizie riguardanti le altre arrivarono prima di questa data.



A lato: Pereto, chiesa di San Silvestro e dell'Annunziata

## Costumi e usi di Collalto Sabino

Queste notizie sui costumi di Collalto Sabino sono tratte dalla rivista *Terra Sabina*, 1924, fasc. Dicembre, pp. 381-388.

da Antonio Latini

1) per filo.

**T**ra le cose più caratteristiche dell'Alta Sabina Baronale, restano ancora vive nel popolo la foggia di vestire e la cerimonia nuziale.

Come tutti i costumi, quello sabino soddisfa pienamente all'ambizione femminile e alla praticità della vita campestre. L'abbigliamento si attiene a queste norme: veste ampia a colori con cresphe e grembiule (*zinàle*) quasi sempre bianco, busto esterno sempre colorato; corpetto liscio quasi sempre del colore della veste con maniche corte sino al gomito; un fazzoletto per le spalle (*pannespàlle*) e per la testa (*mantile*) dello stesso colore e stoffa del grembiule, fermato da uno spillone detto *spadino* o da una spilla con ciondolo detto *tremantìno*. Secondo la condizione sociale della donna la foggia di vestire può essere più o meno ricca, dalla veste di broccato e pizzo a quella di cotone. I colori preferiti sono il verde, il rosso e il turchino. L'eleganza sta nell'affinare la vita e nel portare calze a fondo unito con puntini colorati. Nei giorni di festa per andare alla messa la donna indossa *mantile* e *pannespàlle* sempre bianco. La donna Collaltese bionda o castagna, graziosa in costume, porta pochi fronzoli. Se è maritata porta la collana di coralli, orecchini di corallo, la fede e lo *spadino*; se è nubile qualche anellino, qualche spilletta e il *tremantìno*. Oggi queste norme si seguono poco: al busto e corpetto si va sostituendo la camicetta (*pollacca*) con danno della estetica. L'uomo da oltre cento anni ha lasciato i calzoni attillati e corti fin sotto il ginocchio di colore comunemente scuro, le calze bianche e il corpetto ricamato per lo più rosso con bottoni di metallo dorato, la giacca corta e la parrucca, per indossare il vestito lungo.

Presso il magnifico castello medioevale e le mura di cinta dalle tre torri ove splendette la corte dei baroni di Collalto, Savelli, Soderini e Barberini, ancora oggi nelle serate di luna, s'odono spesso canti a stornelli che si ascoltano volentieri, perché nella loro semplicità sono magnifiche espressioni di affetto e di rancore. Niente lettere stilizzate e coreografiche! Il



contadinello innamorato si contenta di manifestare la simpatia con il pettine e il fazzoletto acquistati in una fiera paesana o in Roma di ritorno dalla mietitura, e poi canta, e canta stornelli sotto la finestra della sua bella per sciorinare al vento le sue lodi e, se in collera, per pungerla dispettosamente. Semplice poesia, lungi dalle pastoie metriche, ha una melancolia che fa contrasto con la floridezza del cantore.

Ricordo alcuni stornelli fra i migliori:

Me fate consumane a poco a poco  
 comme lo fiu (1) che consuma l'agu.  
 Se me lassate voi schiuma de mare  
 giuro a ju munnu de non fa' più amore.  
 Catena che m'avete 'ncatenato  
 se me scoglio da te più non me lego.  
 Povera vita mea la fai calane,  
 Comme la cera a j'Ardare Maggiore

**A lato:** donna di Collalto Sabino in abito da lavoro

- 2) per *sei*.
- 3) per *tua*.
- 4) per *impazzire*.
- 5) per *siete*.
- 6) per *neri*.
- 7) per *guance*.
- 8) per *Bambino Gesù*.
- 9) per *posso*.
- 10) per *mia*.

'N tampo de caristia venne da voi,  
 preche senza ragazza me trovai.  
 Le chiacchiere le porta via ju vento,  
 non te se po' da' retta più de tanto  
 Quanno t'amava io eri più bella,  
 mo' che non t'amo più sci (2) verde e gialla.  
 Comme t'ha fatta be' màmmeta tea (3),  
 t'ha fatta pe' 'mbazzi (4) la mente mea.  
 Stella ve se po' di che stella sete (5)  
 più bella de ju sole 'a mezzo estate.  
 De grazia pocu e de bellezza gnente  
 me ne vergogneria d'èssete amante.  
 Cogli occhi niri (6) e le canasse (7) rosce,  
 pari ju Bambineglio (8) quanno nasce.  
 Cogli occhi me le fate le ferite,  
 colla boccuccia me le risanate.  
 Cogli occhi me li fate mille accenni,  
 ma sa boccuccia tea è piena d'enganni.  
 Lo tengo de lontano lo mi amore,  
 Lo vedo e non lo pózzo (9) salutare



**In alto:** a destra, cavalcata nuziale; a sinistra, spartito musicale; **in basso:** spartito musicale di una tarantella

Se la simpatia è contraccambiata e la famiglia di Lei è contenta, la ragazza manda doni all'innamorato nelle feste di Pasqua e Natale. A Pasqua il dono consiste in una pizza dolce e varie paia di calzini, tutto entro una piccola cesta lavorata. Il fidanzato (*ju regàzzu*) restituisce alla fidanzata un quarto della pizza e manda fazzoletti e un anellino. A Natale il dono consiste in dolci (*mostaccioli*) entro un fazzoletto colorato; e il giovane ricambia il dono per lo più con uno sciallo o con una spilla.

Fissato il giorno del matrimonio religioso (una volta sempre di lunedì), il matrimonio civile si fa la sera innanzi con un piccolo rinfresco nella sala del Municipio, mentre nel mattino dello stesso giorno la sposa, vestita a festa, fa visita alle principali famiglie del paese per offrire ciambelle e confetti.

La cerimonia religiosa si svolge in gran pompa. Il corteo muove dalla casa della



sposa: la sposa condotta sotto braccio dal padre, subito seguita da due camerlenghe (*zammerlenghe*) che sono persone intime di famiglia e che portano legato al polso sinistro un fazzoletto bianco con confetti; poi lo sposo i testimoni e gli invitati. Il corteo va silenzioso in chiesa e deve sostare per regalare confetti soltanto innanzi ad archi di trionfo innalzati da amici. In chiesa una delle camerlenghe offre alla sposa un ciambellone detto *tòrtale* con il quale Ella si fa il segno di Croce e poi lo getta dietro di sé.

Terminata la cerimonia religiosa il corteo si muove dalla chiesa gettando lungo il percorso danari e confetti (sconfettata) e si dirige verso la casa dello sposo, ove sulla porta sta la suocera che chiede:

«Figlia mea (10) bella  
 porti la pace o porti la guerra?»

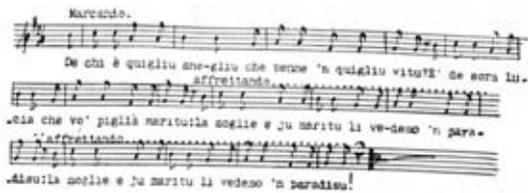
La sposa inginocchiandosi risponde:

«Porto la pace!»

Seguono baci ed abbracci, qualche lagrima e poi allegria sfrenata e un getto finale di confetti nel grande banchetto nuziale. Al banchetto però non prendono parte i genitori di lei, quasi a significare l'accoramento per l'abbandono della loro figliuola. Ma la tranquillità ritorna nella prima festa di precetto dopo lo spozalizio, quando in casa della sposa si tiene un altro banchetto, che è una ripetizione di quello nuziale, seguito dalla rituale Tarantella (*Saltarello*). Tra gli usi sabini minori, che tanto squisito senso di poesia contengono, ma che l'affarismo della vita moderna farà certamente scomparire presto, sono anche: i *Soffietelli*, la *Pasquarella* e i *Vertuti*.

I *Soffietelli* forse dal soffiarsi sulle mani per il freddo della stagione, ricorrono il 31 dicembre quando i figli dei coloni vanno a salutare il padrone che regala loro frutta di varie specie. La *Pasquarella* ricorre il 5 gennaio, vigilia dell'Epifania. I contadini vanno a gruppi nella casa d'azienda del loro padrone per ricevere il





dono pasquale che consiste in frutta, pane e vino. Entrando cantano la seguente canzone:

I.

Demà è la Santa Pasqua  
che benedetta sia.  
Tra l'una festa e l'ara (11)  
ce sta Santa Maria.  
Santa Maria e madre,  
liberace sta casa  
da fuoco e da bracia,  
da dente de lupo,  
da bocca de serpente  
e dalla mala gente!

II.

De chi è quella barretta  
che penne da la stecca?  
È de... (nome d'uno dei figli del padrone)  
che vo' cantà la Messa  
La Messa e ju messale,  
ju faremo cardinale.

III.

De chi è quigliu (12) anegliu (13)  
che penne (14) 'n quigliu vitu (15)  
E' de... (nome della padroncina)  
che vo' piglià (16) maritu.  
La moglie e ju maritu  
li vedremo 'n paradisu.

Se tra i cantori ci sono i becchini del paese, il guardiano di famiglia deve accompagnare il gruppo dei cantori fino alla porta di casa scopando dietro loro a segno di scongiuro.

I *Vertuti*, forse dal latino *verto* nel senso di mescolati, è una festa che ricorre il 1° maggio, tempo nel quale si sistemano i magazzini per approntarli a ricevere il nuovo raccolto. Detta festa consiste nel regalare ai coloni legumi di varie qualità mescolati (*vertuti*, nonchè vino e noci per fare *calendimaggio* (*calennemaju*). Il *calendimaggio* è cerimonia superstiziosa in uso anche altrove e consiste nel gettare le noci sguosciate (i gherigli) in un bicchiere pieno di vino e contemporaneamente dire:

San Filippu e Giacamu,  
che ve' 'na vota (17) a l'anno.  
S'ha da morì  
cala jò (18) e non sagli.  
S'ha da campà,  
sagli su e non calà.

Conclusione è che se le noci vanno a fondo è segno di morte e di disgrazia, se invece le noci restano a galla è segno di salute e prosperità.

Passando ai giuochi, il più originale è quello del *peccio*. Si giuoca fra ragazzotti con bottoni, che nei giorni di gran perdita certi ragazzacci non esitano a staccare persino dai vestiti con gran disperazione delle mamme. Si pongono i bottoni su di un tavolo. A chi resta la conta, spetta pronunciare la parola *peccio* vicino ai bottoni con l'intento di farne rivoltare il più possibile. Quanti bottoni si rivoltano,

tanti ne sono stati vinti. Magnifiche per entusiasmo religioso sono poi le così dette compagnie che vanno ogni anno al Santuario della SS. Trinità in Vallepetra presso Subiaco. Organizzate con quello spirito di fede e di campanilismo che spinge a sacrifici inauditi, si vedono giovani e vecchi fare decine di chilometri su strade di montagna scalzi e nel più religioso silenzio quando non recitano preghiere. In quel viaggio di un giorno e di una notte non ci sono fidanzati, non si dicono parole di amore, ma regna in tutti il raccoglimento più profondo per un voto fatto o per una grazia da chiedere. Partono a notte e si adunano salmodiando la parola d'ordine semplice ma scultorea:

«Chi è devoto!»

Poi fanno chilometri e chilometri a piedi; ritornano con i visi segnati dalla veglia, ma con una fede che si sente vibrare nelle gole dei devoti che ripetono benché fatte rauche dalla stanchezza, le note, neniose e quasi orientali, di quella canzone:

«Viva! Viva! sempre viva!  
Quelle tre Person divine: (*ripete*)  
La Santissima Trinità».



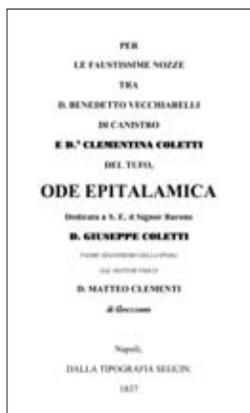
- 11) per *altra*.
- 12) per *quello*.
- 13) per *anello*.
- 14) per *pende*.
- 15) per *dito*.
- 16) per *prender*.
- 17) per *una volta*.
- 18) per *calar giù e non salir*.

**In alto:** abito della festa di Collalto Sabino; **a lato e sotto:** spartiti musicali

# Ode epitalamica

I versi che seguono furono scritti nel 1837 in occasione dello sposalizio di donna Clementina Coletti, figlia del barone Giuseppe Coletti di Tufo di Carsoli.

da *Matteo Clementi*



**L**'*ODE EPITALAMICA* che segue e il componimento poetico aggiunto sono la trascrizione di un libretto (cm. 20 x cm. 13) che ho acquistato nel 1999 presso il mercato dell'antiquariato, allora presente mensilmente, in via Crispi a Roma. L'edizione, essendo stata stampata per le nozze della figlia del Barone Giuseppe Coletti di **Tufo di Carsoli, D. a Clementina Coletti con D. Benedetto Vecchiarelli di Canistro** "giudice supplente presso il Regio Giudicato di **Civitellaroveto** [sic]", come recita la nota riportata nel testo, è rilegata in similcuoio con caratteri impressi in oro e chissà per quali vie traverse è arrivato fino a noi. Comunque il pregio e l'eleganza dello stampato non sono pari alla qualità poetica.

L'Ode è costituita da 52 sestine con i primi quattro versi in ottava AB AB e gli ultimi due in sette battute con rima CC.

L'altra poesia è formata da venti terzine strutturate in dodecasillabi i primi due versi, il terzo verso endecasillabo che rima a coppia di strofe, con lo schema AAB CCB e così via. L'autore **Matteo Clementi**, fa uno sforzo enorme per rendere l'Ode di alto contenuto e pregevole forma. I continui riferimenti mitologici e le citazioni in francese dovrebbero dare al componimento una veste erudita e solenne: mi auguro che questo almeno sia apparso agli occhi e agli orecchi dei destinatari! A noi, pur tenendo conto dei tempi e delle persone per cui l'ode è stata scritta, appare quella che è: una poesia d'occasione scritta da un poeta d'occasione che voleva, più o meno inconsapevolmente, imitare i veri poeti del XVIII secolo. Rimane comunque una testimonianza di un tempo e di un luogo volutamente astratto dalla vera ubicazione, dove, e parliamo di **Tufo di Carsoli**, quando avvenivano "nozze" tra gente semplice e illetterata, sicuramente saranno stati recitati versi che, anche se un po' sconnessi, certamente saranno risultati più sinceri e genuini.

**N.B.** La trascrizione dei due componimenti poetici è stata pedissequa al testo originale. Solo l'occasionale neretto e alcune note segnalate sono state aggiunte da noi.

Roma, gennaio 2009

«*Quel doux spectacle de voir des coeurs vertueues  
S'unir à des coeurs vertueus.  
Gesner dans la Dafnis*

A Sua Eccellenza  
IL SIGNOR

**Barone D. Giuseppe Coletti**

Ogni solennità nuziale svegliò sempre l'interesse dei cuori, e molto più il ben auspicato imeneo della vostra degnissima figlia coll'onorevole Giovane Signore che porta l'impronta del merito, e del talento viene festeggiato con quel vivo entusiasmo che accompagna la soddisfazione di liete speranze. All'unanime grido di letizia la mia pesante mano strascina sopra la delfica Lira per cogliere un fiore sopra gli deliziosi poggi di Elicona, onde offrirlo alla nobile coppia, non come tributo, ma ricompensa meritata dalle pregevoli qualità; come ancora per testimoniare quella pura gioja, che risentirà il vostro cuore quando colla benedizione de' Patriarchi accompagnerete la figlia sposa, che s'incammina alla felicità col deporre la sua promessa sopra l'Ara dell'Eterno. Ah sì! La gioja che piove in quel momento nel cuore di un padre equivale a secoli di godimenti. La stima universale, è una mercede alle vostre eminenti virtù, fra le quali a preferenza rifulge la bontà, della quale spero che mi sarete largo col gradire una sì tenue offerta, in cui più che l'ingegno rinverrete l'opera del cuore. Se con un sorriso di compiacenza vi degherete di riguardare benigno il dono, un più compiuto compenso non potrà mai augurarsene.

Avezzano 30 [scritto a penna] Aprile 1837.

Il Devotiss. ed Umiliss. Serv.

*Terenzio Flamini*

*C'est ainsi que notre union nous embellit.*

### ODE EPITALAMICA

1.

Nobil Donna, un dolce incanto  
In me desti, or che sei Sposa,  
Tal che detta, nuzial Canto,  
Sul mio labro, a voi vezzosa  
Bella coppia, che s'unì,  
In tal lieto, e fausto dì.

2.

Canto sì, che Amor mi guida,  
Colla pronuba sua face,  
E il mistero mi confida,  
Che godrete stabil pace,  
Questo il premio sempre fù,  
Di bellezza, e di virtù.

3.

Venere oggi la sua Stella  
Lascia, e il vago suo pastore,  
Scende Imene; ed ogni bella,  
Derelitta lascia Amore  
Và cercando un cor mortal,  
Che sia degno del suo stral.

4.

Volan ratti qual baleno,  
Or per Ville, or per Castella,  
Vider sopra balzo ameno,  
**Tufo, come ognun l'appella,**  
**È frà selve, un paesin,**  
**Degli Equicoli, al confin**

5.

Disse Amor: la nobil gente  
**Qui primeggia de' COLETTI;**  
**L'alto cuore, e l'alta mente**  
Portan sculto ne' lor petti :  
Pregian solo la virtù  
E null'altro, di quà giù.

6.

Fin dall'albeggiar degli anni;  
Qui modesta Verginella,  
Crede Amor forier d'affanni,  
Tosco d'alma al Ciel rubella  
Ma vedrà, non è lontan,  
Il potere di mia man,

7.

Del palaggio frà i recessi  
Veggon quella Sospirata;  
Star di Madre frà gl'amplessi,  
Qual Colomba immacolata  
Dardo allora, vibra amor,  
Di tal Vergine nel cor,

8.

Cinge già, quel cor piagato,  
Roseo laccio maritale;  
Dalle Grazie preparato,  
Che frà cantico nuziale  
Serto posano divin,  
Della Vergine sul crin,

9.

Grazie, e Amor uniti in coro,  
E con tede, in man fumanti,  
Inalzaro in suon canoro,  
L'inno sacro, degli amanti,  
L'arpa d'oro amor toccò  
Così il canto incominciò.

10.

"Oh Fanciulla pura, pura,  
Ammantata di Candore,  
Di lasciar non è sventura  
Il virgineo tuo rigore  
Nel sol nodo conjugal,  
Trova pace un cor mortal.

11.

Una vita senz'amore  
Come rosa, è nel deserto,  
Che del Sol langue all'ardore;  
E di fior sfornito serto  
Che spreggiato sempre fù  
Da fervente gioventù.

12.

Fioco fioco quel lamento,  
Sentì, è Tortora amorosa,  
In quel canto di contento,  
Ti ripete, oh vaga Sposa,  
Che una vita senz'amor,  
È un Aprile senza fior.

13.

Della notte, al bel sereno,  
L'Ussignola, scioglie il canto,  
Vieni, dice, a questo seno  
Mio fedel, mi dormi accanto,  
Che il più grande de' tesori,  
È un compagno, nell'amor.

14.

Le Colombe al casto nido,  
Vè, raddoppian gli lor baci,  
Ah quei baci, d'amor fido  
Sono i segni più veraci,  
Dicon essi: un cor fedel  
Sol protegge amico Ciel;

15.

Ma le Tortori gementi,  
La Colomba innamorata,  
L'Ussignol, ne' dolci accenti,  
Dicon tutti, che pregiata,  
Quella rosa, solo vien,  
Che la coglie casto Imen<sup>1</sup>:

16.

Canta a piè, del Colle aprico;  
L'amor suo la pastorella;  
Al pastor suo dolce amico,  
Dice in candida favella,  
Con sincero, e puro cor,  
Nò, non è bugiardo Amor.

i Imeneo, dio invocato durante i matrimoni, personificazione del canto nuziale.

ii Giunone, moglie di Giove, tra le tante attribuzioni aveva anche quella di protettrice della fertilità dei campi, degli animali e delle donne

17.

Mia bellezza, siegue, è un fiore,  
Di quel serto, che m'adorna,  
Un istante piace, e more,  
Più freschezza, in lui non torna  
Quanto è crudo il suo destin;  
Bello appare, un sol mattin;

18.

Mi rapisce il grato aspetto  
D'un Amante genitrice,  
Quando il figlio suo diletto,  
Stringe, esclama, io son felice  
Sol per Te, mio Santo Imen  
Che fecondi questo sen.

19.

Folle è in ver chi crede Amore  
Fanciullin, bendato Arciero  
Rio tormento d'ogni core,  
Tristo, furbo, e mensogniero,  
Ma se Amor guida ragion,  
È del Ciel sublime don.

20.

Poi tacendo, spira in volto  
L'innocenza del piacere  
Tirsi quindi, a lei rivolto,  
Così svela, il suo pensiero  
Una vita senz'amor  
È una notte di terror.

21.

Sposa infin cantaro allora,  
Dolce, dolce come il fiore,  
Che si schiude coll'Aurora,  
Và frà lacci dell'Amore,  
Vanne, e un ben teco verrà  
Ama, e tuo sempre sarà.

22.

Nel tuo talamo nuziale,  
Mille splendon sacre tede;  
Ivi amor, depon lo strale,  
Dal tuo cor più nulla chiede.  
Sulla sponda assisa stà  
Con Imen fecondità,"

23.

Ma fatidico, e Divino  
L'occhio Giuno<sup>ii</sup>, al letto fisse,  
Ragionando col destino  
Mille augurj, fè e predisse.  
Poi composta in maestà  
Disse "Io son fecondità

24.

Qual Regina, io sol fecondo  
Ciò che spunta, in terra, e in mare;  
E tacente orror il mondo,  
Quando il raggio mio dispare,  
La sua face spegne Amor  
Se vien meno il mio favor

25.

Ma riaccende Amor la face;  
Di mia fiamma alla scintilla  
Riede al suol, letizia, e pace  
Se vital mio raggio brilla  
Delle selve il bel cantor  
Loda me, cantando Amor.

26.

Son de' Talami Signora  
D'ogni sposa, il bel sospiro,  
Al mio soffio, April s'infiora  
Germinante il suol rimiro,  
Dunque Oh sposa, nel tuo cuor,  
Fa de detti i miei Tesor.

27.

Sopra queste intatte piume,  
Sacre al sonno, ed al mistero,  
Io di gioje, verso un fiume,  
Premio sol d'amor sincero,  
Alma pura gode appien,  
Sonno placido, e seren,

28.

Quando poi il Ciel s'imbruna,  
Sposa! Vanne a lui vicina  
Ed al raggio della luna  
Slega il cinto oh **CLEMENTINA**,  
Ch'ancor Venere lasciò,  
Quando un nume vagheggiò.

29.

Verserai in quel momento  
Lagrimetta tutt'amore  
E foriera di contento  
Nunzia, è pur di primo ardore  
Ma furtivo, ecco che vien,  
Con sua man la terge Imen,

30.

Qual di sera ventolino  
Suol la Rosa accarezzare  
Così sempre a Te vicino  
Il tuo sposo a idoleggiare  
Starà in estasi d'Amor  
Te che formi il tuo tesor.

31.

E tu Sposa fortunata  
Pel piacer sospirerai,  
Qual Colomba innamorata,  
Primo bacio imprimerai,  
Al tuo fido; e mille già  
A te grato renderà,

32.

Questo nodo, nella Stella  
Sua natia formando Amore  
Lo nutrìa di fiamma bella  
Che serbava a nobil core  
Questa fiamma adulta è già  
Del tuo sposo in petto stà.

33.

Colsi in sen di mie Colline  
Puro giglio, e Idalia<sup>iii</sup> rosa  
Per formarti, un serto al crine,  
Acciò l'un ti pinga oh Sposa  
L'innocenza del tuo cor,  
L'altra parli del tuo amor

34.

Ma di Venere la stella,  
Sorge, brilla, e fuga il giorno,  
Resta in pace, oh sposa bella,  
Lieta a te farò ritorno  
Quanto un figlio tuo gentil,  
Spunterà quel fior d'April"

35.

Scese arcano allor diletto,  
Della Vergine, nel core,  
Ah quel cor, sì puro, e schietto,  
Preda è già di primo Amore  
Che la forza, a sospirar,  
È una lagrima a versar.

36.

Or frà speme, ondeggia, ed erra,  
Or fra tema triste appare,  
Come nave, a cui fan guerra,  
Il cozzar de' Venti in mare.  
Ma una voce parla ancor  
Cheta cheta nel suo cor.

37.

Sì del Ciel al santo invito  
Piega ih bella, il cor ritroso,  
Và, compisci il sacro rito  
Fra le braccia del tuo Sposo,  
Senti, senti come il cor  
Già gli palpita d'Amor.

38.

Quello sposo innamorato  
Per te giunge a delirare  
Ben tre volte è fortunato  
Or che sua ti puol chiamare  
Quanti voti proferì  
Per toccar sì fausto dì.

39.

**Degno sposo in Benedetto,**  
Ti concesse il sommo Nume;  
Senno, onor nutrisce il petto  
Aureo splende in lui costume,  
Per cui soffre a gioventù,  
Qual modello di virtù.

40.

Ei di frode abbatte i semi,  
Brama sol, che l'empio cada;  
Per cui degno è già di Temi<sup>iv</sup>  
Di trattar la sacra spada  
L'innocente nel suo duol,  
Dolce trova, in lui consuel.

41.

Qual mattin di primavera  
De' vostr'anni scorre il fiore,  
Prole bella, essendo a sera,  
Rinnovelli il vostro amore  
E quel'estro tornerà,  
Che si nega a vecchia età.

42.

Figli d'Aquila nel Sole  
Drizzan gl'occhi per istinto,  
Così a merto vostra prole  
Perverrà chiaro distinto  
Poiché sangue, e nobil cor  
Orna madre, e genitor.

43.

Poi Lucina<sup>v</sup>, vegli amica,  
Del tuo seno, all'annuo frutto,  
Allontani Igea<sup>vi</sup> pudica,  
D'altro male, il tristo lutto  
Senza figli, e sanità  
Polve, è l'oro, e vanità.

44.

Virtù grandi cerca oh Sposa,  
Tuo novel nuziale stato,  
Sò che serbi in petto ascosa,  
L'Arte a fare altrui beato  
Ma per poco non sdegnar  
D'un Poeta il consiliar.

45.

Qual' nell'arca coll'Olivo  
La colomba fè ritorno  
Pace or tu dal suol nativo  
Porta al tuo novel soggiorno  
Come pegno, che unirà  
La concordia all'amistà.

46.

Un sol Idolo adorato  
Sia sull'ara del tuo core  
Ogni dì l'incenso grato,  
Offri tu d'eterno amore,  
Il geloso, e rio velen  
Fuga lungi dal tuo sen.

47.

Il rigor d'avversa sorte,  
Gioja, spesso mesce a pene,  
Virtù allor ti renda forte,  
Gioja ancor frenar conviene;  
Il pilota forte appar  
Solo in mezzo a irato mar.

48.

Poi del saggio genitore,  
Premi l'orma illustre, e chiara,  
E sarai frà plausi, e onore,  
Allo sposo, e al mondo cara  
Sculti in petto i semmi t'ha  
Di prudenza, ed onestà.

iii Idalia: epiteto di Afrodite.  
iv **Nota di testo:** D. Benedetto Vecchiarelli da più anni funziona con molto decoro la carica di Giudice supplente presso il Regio Giudicato di Civitellarovento.  
**Nota d. c.:** Temi rappresentava la giustizia, intesa come legge eterna ed equilibrio cosmico.  
v Lucina: dea romana dei parti. Portava i neonati "alla luce".  
vi Divinità intesa come personificazione della salute.

vii **Nota di testo:** D. Colomba de'Baroni Antonini è la degnissima madre della Sposa.  
viii Clori: personaggio mitologico sposata da Neleo per la sua bellezza.  
viii Divinità intesa come personificazione della salute.

49.

Mostri a speme del cultore  
Mille fiori in pianta eletta,  
Nobil padre il suo sudore,  
Benedice, e certo aspetta  
Nel regime marital,  
Agli fiori il frutto equal.

50.

Di materno cor l'affetto  
Dall'egregia madre invita<sup>vii</sup>  
Di sue cure foste oggetto  
Nell'April della tua vita  
Ah se Amor portenti fa  
Quel di madre equal non ha.

51.

Coronato il comun voto  
Pur sarà, per stuol de' figli,  
Nato a gloria, e al Ciel devoto,  
Padre, Madre e Te somigli,  
Sotto l'ali del tuo amor  
Cresceranno al patrio onor.

52.

Regnerà sincera, e pura  
Nel tuo cor felicità  
Fu del Cielo, sempre in cura  
La bellezza, e la bontà,  
Sempre lieta sarai tu,  
Finchè premio avrà virtù.

FINE

*De l'amour la sensible peinture  
Est pour aller au coeur la route la plus sure!*

DESPREAUX

*C'est ainsi que notre union nous imbellit*

*Per il medesimo soggetto*

Perisca chi sfiora, la rosa de' campi  
Sia tristo chi gioja provando fra lampi  
Nutrisce di sangue, speranza crudel.

Ma pace sorrida, nel tenero core  
Di quell'innocente, che canta l'amore  
Sull'orlo seduto, del patrio ruscel.

Di fiori tessendo, brillante corona  
A Clori<sup>viii</sup> vezzosa, festante la dona  
Dicendo: la serba, pel giorno nuzial.

La notte tacente, sospira, ed affretta  
Che in braccio gli adduce, la sposa diletta  
Baciando contento, d'amore lo stral.

Ma coppia simile, col cielo sì cara  
Prostrata la veggo, del Tempio  
Eterna giurare, promessa d'amor.

L'Olimpo si schiude; scintilla celeste  
Dal santo delubro si slancia, ed investe  
Due cuori anelanti, costanza, ed amor.

Ministro del Nume, la sacra preghiera  
Inalza; e con destra di pace foriera  
Santifica infine la coppia fedel.

Il giuro è sortito, decisa è la sorte;  
Quel laccio sacrato, sol frange la morte  
Il mondo l'ammira, s'applaude nel Ciel.

Oh schiera di Cigni co' plettri sonanti  
La candida fede dei teneri amanti  
Col fuoco d'amore cantante così.

Oh rosa che spunti nel verde d'aprile,  
Garzone ti coglie prudente, gentile  
Fra senno, ed onore, quell'alma nutri.

Fra santo contegno, fra casto pudore  
Solingo languiva quel voto del core  
Che brama d'amore compagno fedel.

Ciò vide quel Nume potente bendato  
E strale vibrotti nel Cielo temprato;  
La fronte ti cinse col mistico vel.

Pupilla soave, che brilli d'amore  
Oh il caro contento, che versi nel core  
Di quel fortunato, che fede t'offrì!

All'ombra sacrata, d'amore innocente  
Deh mira, germoglia l'olivo ridente  
Che calma promette ai lunghi tuoi dì.

Del serto nuziale, la giovine testa  
Ti cingi, già sorge quel giorno di festa  
Che fissa per sempre la pace del cor.

Imene già scuote sua face raggianti:  
Ti brilla sul viso: s'accosta l'istante  
Del primo sospiro, sospiro d'amor.

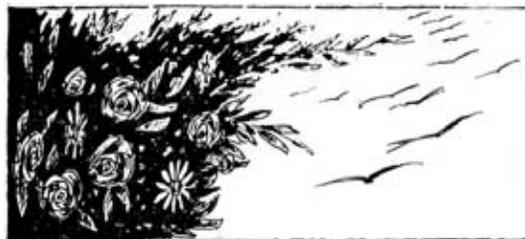
Di Gnido gli amori, sul Marsico suolo  
Uniti con grazie, già scendono a volo  
D'un nembo di fiori ti colmano il sen.

E Pafo già lascia d'Amore la Diva;  
Del magico cinto già torna giuliva;  
Sue rose versando sul letto d'Imen.

Va dunque; t'aspetta l'amplesso d'amore:  
Di tanti contenti, che scendono al cuore  
Il Cielo clemente, sol largo ti fu.

Ma senti! Risuona del Liri la riva  
D'angelica voce che canta giuliva  
*Tal premio l'ETERNO, concede a virtù.*

FINE».



## La ferrovia Carsoli-Aquila (1874)

da Candido Borella



« **A**ppena seguita la unione politica fra il mezzogiorno e le altre parti d'Italia, il Governo si preoccupò di una traversata dell'Appennino per far comunicare gli Abruzzi con Napoli, e la legge 21 agosto 1862 che decretò la linea da Pescara per Popoli, Avezzano, Ceprano a Napoli si era appunto proposto un tale scopo. In allora Roma era isolata dal resto dell'Italia, la capitale si trovava provvisoriamente nel settentrione, naturale quindi che gli interessi degli Abruzzi convergessero a Napoli [...].

Nel 1870 si compiva il gran fatto del possesso di Roma; il trasporto della capitale nella grande città spostava nuovamente gli interessi politici ed economici delle altre parti d'Italia, del che più di tutte dovevano sentirne gli effetti quelle provincie, che situate quasi a contatto di Roma, ne erano state sino allora isolate e disgiunte.

Agli Abruzzi che prima avevano per obbiettivo Firenze, or preme sommamente di avere una diretta comunicazione con Roma.

Di qui uno spostamento nella importanza e nella direzione delle linee della rete Abruzzese.

Così mentre che nel 1862 la Pescara-Popoli-Avezzano-Ceprano teneva il primo posto, [...] dopo la unione di Roma, il grado d'importanza delle diverse linee restò modificato come segue.

Acquistò primaria importanza una linea della quale poco si era parlato dapprima destinata ad aprire un varco diretto dal versante Adriatico per gli Abruzzi su Roma, cioè il prolungamento della ferrovia Pescara-Popoli per Carsoli e Tivoli a Roma [...].

La questione fu esaminata sotto il doppio aspetto strategico e politico, e furono eseguiti studii sul terreno. Il tracciato che sembra corrispondere a queste esigenze risale partendo da Roma il corso del Teverone, tocca Tivoli e Carsoli, piega verso mezzogiorno, passa a Tagliacozzo ed Avezzano, e si innesta a Sulmona sulla ferrovia di Pescara.

A questo tracciato era però stata consigliata una variante per tratto fra Carsoli e Sulmona, e consisteva nel volgersi poco sopra Carsoli verso

Il brano è estratto dal testo *Ferrovia da Aquila a Roma passando per Borgo Colle Fegato, Tufo, Carsoli, Arsoli e Tivoli. Progetto di massima del tronco Aquila, Borgo Colle Fegato, Tufo e Carsoli, studiato dall'ingegnere Candido Borella per incarico del Municipio di Aquila, Torino 1874, pp. 4-23.*

Tufo, passare il Salto presso Borgo Colle Fegato, e raggiungere ad Aquila la ferrovia per Sulmona e Pescara. [...]

Da studii comparativi di gran massima stati istituiti sui due tracciati in questione di Carsoli-Aquila-Sulmona e di Carsoli-Avezzano-Sulmona era risultato, che passando per Tagliacozzo ed Avezzano, si ha fra Roma e Sulmona un percorso di chilometri 157; passando per Tornimparte ed Aquila, di chilometri 200, per cui una maggior lunghezza di chilometri 43 [...].

Ma la città di Aquila se ne commosse, e giustamente pel danno che avrebbe potuto risentirne [...]

Entrata perciò la città d'Aquila nel divisamento di far studiare il tracciato per Tornimparte, Borgo Colle Fegato, Tufo e Carsoli me ne commetteva lo incarico, dandomi a compagno lo egregio ingegnere Maranesi di Terni, il quale aveva già altra volta esplorato quel valico dello Appennino, ed eseguito studii nella tratta da Aquila pei prati di Castiglione sino a S. Stefano sopra Borgo Colle Fegato [...].

Partendo dalla stazione di Aquila alla quota di metri 621,00 sul livello del mare, dessa rimonta la valle dell'Aterno; sotto a Genzano, entra nella valletta di Lucoli, passa in quella di Tornimparte e giunge alle falde di Monte Rotondo, dove si ha lo imbocco della galleria di traversata dell'Appennino, a metri 1038,42 sul livello del mare.

La galleria ha una lunghezza di metri 4780 e dovrà essere aperta a foro cieco.

Lo imbocco verso Aquila, essendo il punto culminante della linea, la galleria ha perciò una unica pendenza del 22,50 per mille, e trova, il suo sbocco sopra Corvaro a metri 930,87 sul livello del mare. Di qui la linea, discende, passa dietro Corvaro, presso a Borgo Colle Fegato e Villa Colle Fegato, e giunge alla traversata del Salto, punto di allacciamento colla progettata linea strategica Terni-Rieti-Avezzano-Roccasecca, la quale come già si è detto servirà anche di più breve comunicazione fra Napoli, l'Umbria e la Toscana.

**In alto:** frontespizio del progetto

**Segnalazione bibliografica:**  
Paola Nardecchia



della quale venne stabilito l'imbocco della galleria di Monte Cannito. In questo breve tronco, in cui la livelletta raggiunge il 23,40 per mille, non si hanno a notare che due acquedotti di metri 2,00 ed altri minori, oltre a due passaggi a livello, e la quota dell'orizzontale, prima dello imbocco, si stabilì in modo che le poche acque defluenti dal vicino monte potessero avere sfogo sotto il piano regolatore mediante apposito chiavicotto. La lunghezza poi della galleria di Monte Cannito è di metri 1.900 con una discesa verso Tufo del 22,70 per mille.

Le condizioni dei luoghi rendono assai facile la sua costruzione ed invero, dessa è a scavarsi tutta nel tufo coll'impiego di pozzi; di più si ha facilità di stabilire cantieri comodi ai suoi due imbocchi.

Dal suo sbocco sud sino alla stazione di Tufo la linea discende con pendenza del 13,60 per mille, percorre il fondo della valle del fosso Bali, che attraversa con un ponte di metri 3,00 e quindi altri piccoli fossi e due strade che necessitano alcuni acquedotti e due passaggi a livello, e si giunge alla detta stazione. Fu la medesima collocata in quella specie di piano che si trova prima di giungere all'abitato, e la sua ubicazione venne così determinata anche per altre ragioni che si vedranno in seguito: di essa potranno valersi con vantaggio gli abitanti di Tufo Basso e Tufo Alto, della Villetta, nonché quelli di Pietra Secca, i quali più agevolmente svilupperanno il commercio loro di legnami da costruzione, abbondantissimo in queste regioni.

Il tracciamento dell'ultimo tronco della linea in progetto fu assai difficile, specialmente nel tratto che corre tra la stazione di Tufo ed il piano della valle Mura: imperciocché il fosso Bali, il quale è il raccoglitore naturale delle acque che scendono dalle montagne circostanti, si precipita, appena usciti dall'abitato di Tufo, per un'altezza di 40 a 50 metri, producendo un uguale dislivello sul fondo della valle che si percorre, la quale perciò non è più possibile seguitare. Due soluzioni si presentano per scendere al piano della valle Mura che conduce a Carsoli: o discendere a mezza costa del versante destro della vallata del fosso della Valle, che così prende nome di rivo Bali dopo la sua cascata, oppure tenere il versante opposto. Quest'ultima idea però deve essere subito abbandonata, perché la montagna a sinistra della valle in discorso, oltre ad essere attraversata da profondi valloni, non permette sufficiente sviluppo per poter guadagnare il piano suddetto; fu necessario quindi di progettare la ferrovia sul versante a destra, incontrando difficoltà non lievi. Deviano il fosso della Madonna presso Tufo in modo da rendere

possibile una pronta discesa, si ha dapprima il cavalcavia della strada che conduce a S. Maria, e sul quale si fece anche passare un fossetto di scolo, e poi girato con curva di metri 300 attorno allo abitato si raggiunge facilmente, con opportuna controcurva, la costa su cui conviene svolgere la linea. In questo tratto non si hanno che due opere d'arte di poca entità, quali sono un ponte di metri 4,00 sul fosso Bali, ed un acquedotto di metri 2,00, oltre a due passaggi a livello; i movimenti di terra riescono pure di poco rilievo. A partire poi dall'ettometro 471, sino all'ettometro 525, dove si raggiunge il piano, si dovettero progettare numerose e ragguardevoli opere d'arte, cioè: otto gallerie, della lunghezza complessiva di metri 1.055, e di cui la maggiore è quella al ponte di Tufo che misura 240 m.; un viadotto di num. 7 luci di m. 13,00 ciascuna sul vallone del torrente Brunealetta, altro pure di num. 7 luci e di m. 12,00 caduna sul fosso Prataglio, altro al passaggio del fosso Rovegliari ad una luce di m. 15,00 d'apertura, e finalmente due altri viadotti agli ettometri 508 e 515 sopra fossi di scolo, dei quali il primo è a tre luci di m. 12,50 ciascuna ed il secondo a sette luci di metri 14,00. Tutte queste opere d'arte però non presenteranno grandi difficoltà nella loro costruzione; attraversando colline di tutto tufo; in gran parte riusciranno facili e sicuri i trafori, ed i viadotti e le altre opere minori troveranno buone fondazioni, né mancheranno materiali da costruzione dai vicini abitati di Tufo e Carsoli.

Arrivati al piano, e abbandonata la livelletta del 28,60 per mille, con cui conviene discendere da Tufo, la ferrovia in progetto non presenta più alcuna cosa che meriti d'essere notata sino al suo termine: le livellette discendono al 4,50 e poi al 12 per mille, ed i pochi manufatti che si incontrano, raggiungono la massima apertura di metri 4,00. Presso Carsoli si dovette fare per circa un ettometro la deviazione del fosso della valle Mura, per lasciar sito alla sede stradale della linea, il che, stante la piccolissima sua pendenza, non ammette ostacolo di sorta. La posizione infine della stazione di Carsoli è quella stessa che venne progettata dalla Società delle Ferrovie Meridionali, per la linea da Sulmona per Avezzano a Carsoli, e la sua lontananza dall'abitato venne determinata per poter discendere al piano, dallo sbocco della galleria di Monte Bove. Più comodo sito troverebbe col nostro progetto, potendola stabilire presso il ponte del Carmine a diritta della strada Valeria [...]. [1]

[1] *Altri dati interessanti si estraggono dalla Tavola dei capisaldi, allegato B:*

Soglia della porta d'entrata al cimitero di Santa Maria di Tufo: 817,29 m.s.l.m.

Soglia della porta dell'orto del barone Coletti rimpetto alla fontana pubblica in Tufo basso: 787,87 m.s.l.m.

Soglia della porta del casale Desantis sulla strada Tufo-Carsoli: 649,63 m.s.l.m.

Coronamento del muro a valle, e a sponda sinistra del ponte del Tufo nella valle Mura: 625,28 m.s.l.m.

Estremità destra del parapetto a monte del ponte del Carmine presso Carsoli: 600,51 m.s.l.m.

Soglia della porta della chiesa di S. Maria al cimitero di Carsoli: 593,95 m.s.l.m.

#### Spese previste:

**I Tronco** (Aquila-Tornimparte, km 0+360 a 13+720)  
£ 1.239.549,94

**II Tronco** (Tornimparte-Stazione valle del Salto, km 13+720 a 33+225)  
£ 494.084,03

**III Tronco** (Stazione valle del Salto-Stazione di Tufo, km 33+225 a 45+850)  
£ 343.895,09

**IV Tronco** (Stazione di Tufo-Stazione di Carsoli, km 45+850 a 56+036)  
£ 824.320,64

Totale £ 2.901.849,70

#### Pagina a lato:

riproduzione fuori scala del tracciato della ferrovia

## Leggende sabine

Le storie sono tratte dalla rivista *Latina Gens*, 1931, fasc. dicembre, pp.415-416 e 1932, fasc. Aprile, pp. 39-40.

da *Antonio Latini*

**L**a tradizione popolare ha tessuto nell'Alta Sabina, non meno che altrove, il suo mondo di fantasmi, avventurieri, vecchi della montagna e uccelli grifoni.

Leggende! Certamente.

Ma nella eco di voci incontrollabili sono verità lontane, anche se fantasticamente deformate.

Il popolo vive di leggende, che esso stesso crea e tramanda per ricordare!

### I. IL FANTASMA BIANCO

C'è a Collalto, nella torre a settentrione, una imboccatura detta *buca della fantasima*, da dove ogni sera, dopo l'Avemaria, agli occhi di quei buoni paesani, scenderebbe a passeggiare sulla piana, sottostante alla fortezza, una figura di donna bionda avvolta nel funereo lenzuolo bianco: *la fantasima*.

È *la fantasima*, tra i ponti elevatoi e le troniere, tra le torri merlate e le prigioni, tra le camere della tortura e dei giudizi segreti di quella potentissima rocca, ombra inafferrabile, spauracchio dei bambini, e a un tempo visione in sogno di qualche nefandezza lontana, ripete da anni e anni alle genti il suo tremendo martirio.

E la leggenda narra:

Nella seconda metà del 1700, padron Casimiro teneva bottega di osteria in una casetta nella pianura del Turano, presso il bivio della strada per Collalto. Ometto sui cinquanta anni, bassotto, viso pieno e rubicondo, occhi piccoli e aria gioviale, padron Casimiro nella sera del 25 novembre 1798, stava, secondo il solito, a sfrondare alcune cappucce, quando udì il trotto di alcune cavalcature che si fermarono avanti l'osteria. Senza curarsi di ricevere gli arrivati, come colui che non aveva bisogno di avventori, continuò tranquillamente nella sua occupazione; ma sentendosi battere leggermente sulle spalle, volse il capo, e tra il sorpreso e l'umile: «Oh! scusi Eccellenza!» esclamò e subito alzatosi si cavò il berrettino a maglia, sbracciandosi a fare inchini senza fine.

Era davvero raro che un Vice-principe si degnasse ad essere ospite di un suo vassallo!

Nell'ebbrezza dell'amor proprio troppo soavemente lusingato da quella visita, Casimiro, apprestandosi a preparare una buona cena, non faceva che ripetere: «Che vanto! Sua Eccellenza! Maria, prepara a Sua Eccellenza la tavola».

Maria, rimasta orfana, era venuta crescendo docile, intelligente e affezionata sotto lo sguardo e le cure più che paterne di Casimiro, il quale aveva concentrato su di lei tutto l'affetto e la benevolenza di cui era capace, dopo la morte della moglie e dell'unico figlio.

Sotto la disciplina dello zio, ella aveva perfino imparato a leggere e a scrivere nelle lunghe serate d'inverno, quando, a dispetto del credito, l'osteria rimaneva deserta di avventori.

Maria, con la sua bellezza marcata e decisa, propria del rigoglio dei suoi diciotto anni, parlò così imperiosamente, in quell'incontro, alla fantasia del Conte Aldo di Certone, che l'osteria di padron Casimiro divenne da quella sera più volte meta delle passeggiate del Vice-principe di Collalto.

Dal desiderio nacque in breve nel giovane Conte, la passione tanto più intensa quanto meno corrisposta; e la paura prese quelle date anime buone di Maria e Casimiro, poiché opporsi alle brame del Signorotto non era cosa semplice per un povero vassallo.

«Fuggite, fuggite subito! Pregate con questo Rosario, e riparate altrove!» disse a Maria padre Macario del Convento di S. Francesco in Poggio Cinolfo, un giorno che passò di là per questua.

E Maria, coll'aiuto del fidanzato Menico, tentò la fuga. Ma nulla più seppe di lei il povero Casimiro, mentre il Turano in una forte alluvione, straripando, sradicava dalle fondamenta quella umile ma onesta casetta.

La leggendaria Maria, incappata durante la fuga nei bravi del Vice-principe, veniva condotta in Collalto, ove nel silenzio impenetrabile della fortezza, all'orrore di una ignobile passione, preferiva la sepoltura da viva col tremendo martirio dell'impozzamento.



macerie, che nessuno si era curato di sgombrare, ma che le piogge con la loro incessante attività dilavavano di giorno in giorno provocando franamenti. Quei fanciulli intenti alle loro ciancie e ai loro giuochi scalzavano con le mani quel mucchio di rovine, quando una frana mostrò un andito buio: una camera con nicchie e tombini.

Impozzato entro uno di essi fu rinvenuto uno scheletro di giovane donna che giaceva bocconi con le dita delle mani strette serrate ai denti e una coroncina incatenata a fil di ottone, pendente dalle ossa del collo con una medaglia, sulla quale, da una parte logorata a forza di lima, si leggeva la scritta: Fra: Marcarius D.



1) Tavola topografica del territorio e distretto di Roma, edita l'anno 1674 da D. Innocenzo Mattei, geografo pontificio. Francesco Sperandio, *La Sabina Sacra e Profana*; Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*.

Nel maggio del 1851, poco più che cinquant'anni dopo, a quanto mi assicurava un giorno il prof. Giacinto De Vecchi Peralice, che si trovava allora in Collalto per ragioni di studio, tre o quattro ragazzi di circa dodici anni scherzavano con i loro giuochi nel forte. Il piano sottostante al mastio era ridotto a orto; le mura della torre settentrionale erano spoglie del paramento esterno di pietra scalpellata; gli spalti coperti di erba. Non un infisso, non un guarnimento in ferro c'era. I ricchi saloni del palazzo tramezzati in umili e affumicati abituri, le scuderie, le armerie, spoglie di ogni attrezzo di guerra, erano lasciate alle tele dei ragni. Della sfarzossissima sala del trono non restavano che le nude pareti con uno sfasciume di baldacchino nel mezzo. L'entrata alla galleria della fortezza era tutta ricoperta da un ammasso di

## II. CANEMORTO E POZZAGLIA

Canemorto, già feudo degli Orsini, dei Muti e dei Borghese, è il nome antico dell'attuale Orvinio.

Col R. decreto 29 marzo 1863, in seguito ad una deliberazione consigliere votata il 29 novembre 1862 su proposta del compianto avv. Vincenzo Segni, il paese venne ribattezzato con il vocabolo dell'antica Orvinium, nobile e forte città Sabina, che si ritiene sorgesse non molto lontano dal luogo ove è l'attuale (1), celebre per i suoi magnifici sepolcri e per il tempio di Minerva.

Una leggenda narra come nel piano esistente tra Orvinio e Pozzaglia si scontrassero a battaglia i Saraceni con i Franchi condotti da Carlo Magno. Le sorti del combattimento sembra

**In alto:** particolare della carta della Sabina del 1743 (in: *Latina Gens*, 1932, fasc. maggio, pp. 24-25)

(2) Avv. Giorgio Andreoli, *Le sentenze capitali nella Curia di Canemorto (oggi Pretura di Orvinio)*. Pergola, Stabilimento Tipografico Gasperini, 1893.

volgessero molto favorevolmente all'esercito Franco, restando sul campo, seminato di cadaveri, anche quello del condottiero Saraceno detto Kan o Can, da cui sarebbe derivato Can-morto o Canemorto.

Da questa leggenda la tradizione popolare farebbe anche derivare il nome Pozzaglia, paese vicino a Orvinio, cioè Pozzo dei Galli (Puteum Gallorum, Putegallia, Putealia, Pozzaglia).

Sembra pure come la Chiesa di S. Maria del Piano, dedicata a Maria Assunta in Cielo, pregevole nella sua architettura romanza e ora abbandonata, con vera vergogna, al diroccamento, fosse stata eretta da Carlo Magno per la vittoria riportata in questa battaglia, e poi concessa ai Benedettini. Certo è che il Piazza, quasi a documento di verità, osserva come nel piano fossero state rinvenute ossa coperte da tegole (tombe), mentre il vecchio stemma municipale di Pozzaglia rappresenta un pozzo sormontato da un gallo e quello di Orvinio un cane ritto sulle zampe posteriori, e intorno la scritta Cane-Morde.

Quasi leggendarie, mentre sono verità, ci dice l'avv. Giorgio Andreoli (2), sembrerebbero alcune sentenze pronunciate dal Tribunale dello Stato di Canemorto.

Carlo Flori di Petescia spara una fucilata contro una comitiva di giovani e ferisce gravemente Antonio di Ascenzio Gabrielli, il quale, dopo trentacinque giorni, soccombe. Condannato in contumacia, si rivolge con una istanza al Principe G. Batt. Borghese, e questi benignamente gli commuta non solo la pena incorsa nel pagamento di scudi venticinque, da eseguirsi in mani del suo depositario, ma gli concede anche una dilazione fin dopo il raccolto; e si era al 23 settembre 1660.

Per contrario, Antonio De Petris da Vallinfreda, reo d'aver fatta polvere pirica di contrabbando nel castello di Ricetto, era stato imprigionato e rinchiuso nelle carceri di Canemorto, le quali dovevano essere in sì pessime condizioni igieniche, che il fisico dott. Domenico Sante Sbarri, il 4 luglio 1695, rilasciava al De Petris un quarto o quinto certificato con il quale attestava essere egli in preda alla febbre e tormentato da convulsioni epilettiche, per cui, se fosse stato ancora trattenuto nelle stesse carceri, avrebbe potuto da un momento all'altro, *vitam cum morte commutare!* Eppure egli dovette rimanervi ancora più di un anno: e non poté uscirne che il 21 maggio 1696, prestando sicurtà pel pagamento di scudi trecento.

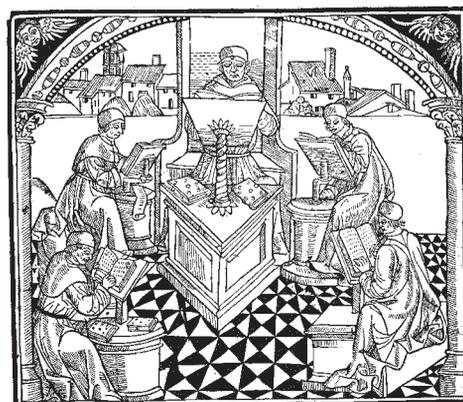
Udite ancora. Filippo Tiberi di Petescia amareggiava colla giovane Teodora de Micco. Però il matrimonio andò a monte, e la ragazza

passò a novelli amori con Pietro Ludovisi. Erano già prossimi i loro sponsali, quando il Tiberi, incontrata l'antica amante nella pubblica piazza, cedendo ad un impulso da forsennato, le si fa addosso e tenta «bacciarle il disiato viso». Figuratevi lo scalpore che menarono per questo fatto costei e la vedova madre! E il Tiberi dal canto suo commise la leggerezza di recarsi di notte sotto le finestre a cantare delle canzoni dispettose così concepite:

M'ha fatto citare il Governatore  
e non so che diavolo si voglia:  
dice che mi vuol mettere prigioniero  
per due baggi che ho dati ad una donna.  
Sei come il frutto del melo granato  
vedova non sei, né anche hai marito;  
sei come un palazzo spigionato.

Non l'avesse mai fatto! Fu davvero imprigionato, poveretto e ad onta del gonfio memoriale difensivo *facti et iuris* per lui scritto da Leopoldo Metastasio, avvocato dei poveri vassalli, in cui è citato il Digesto, il Caballo, il Grammatico, la Costit[itu]zione]. Egidiana, il Rainaldo, l'Affitto, il Baiardo, il De Franchis, il Farinaccio, il Basilico, Cicerone, il Tiraquello, Platone, il Menocchio, il Claro, il Cluna e Labeone; ad onta che questo memoriale con fine accorgimento, venisse diretto alla Principessa Borghese, egli venne condannato alla galera per dieci anni. E per scontare questa pena fu condotto in Roma, dove soltanto dopo più di due anni, nel 1754, ottenne dalla Sacra Consulta la commutazione della pena inflittagli in quella dell'esilio da tutta la provincia Sabina. Né questo è un fatto isolato; la stessa condanna a dieci anni di galera toccò anche, l'anno 1704, a Francesco Antonio Cicolani per aver baciato l'onesta donzella Perna Principessa da Poggio Moiano.

Adesso riassumiamo: ammazzate un uomo? Venticinque scudi. Fabbriate polvere di contrabbando? Trecento scudi. Bacciate una ragazza? Dieci anni di galera. Giustizia... Antica!



# Cenno storico sulla nobile famiglia Latini di Collalto Sabino

da *Antonio Latini*

1) *Ciabatente*: parola derivante dalla voce greca del Basso Impero  $\alpha\beta\upsilon\epsilon\nu\tau\eta\zeta$  che volgarizzata (*abtente*) più il prefisso *ci* (*ci-abtente*, *ciabatente*) si usava posporre al nome proprio, si diceva di persone qualificate e di grado, ed equivaleva a *Signore* (A. Panzini, *Dizionario Moderno Etimologico*, pag. 149, parola *Effendi*).

2) Nella battaglia di Tagliacozzo (23 agosto 1268) i militi della circoscrizione di *Collalto* parte sostennero Carlo d'Angiò e parte Corradino. Essi come *milizia feudale* (dovuta al Sovrano dai possessori dei feudi) cui spettava il primo rango sopra la *cavalleria stipendiaria* (uomini d'arme a cavallo distinti in *gravis et levis armaturae*, ed assoldati dalla Regina Corte) furono ascritti alla prima schiera nell'esercito di Corradino e comandati da Lui medesino e da Federico di Baden, figlio di Ermanno, pretendente alla

**In basso:** fortezza di Collalto in un quadro di casa Barberini (sec. XVIII)

**Segnalazione bibliografica:**  
PaolaNardeccchia



Sul finire del 1400, nella circoscrizione di Collalto troviamo un *Latino* già chiaro e possidente di terre con assoluto dominio proprio, come rilevasi da una pergamena di compra-vendita del 1582 depositata presso la Segreteria dell'Eccellentissima Consulta Araldica. In questo atto di permuta che *Alfonso Soderini* e *Leonardo Latini* stipulano «per sé e successori» con la reciproca garanzia del pacifico possesso dei beni permutati, si attribuisce a Latino, padre di Leonardo, la qualifica dialettale di *Ciabatente di Collalto*, che è quanto dire, in nostra lingua corretta, *Signore di Collalto* (1): qualifica attribuita con vera forza di predicato, perchè trovasi usata nella pergamena stessa nelle frasi *Leonardo di Ciabatente* e *Gio: Batt: Ciabatente*, ove la voce dialettale medesima sostituisce il cognome, assumendone quasi il valore, come ebbero a ritenere il prof. Mons. Marco Vattassi, bibliotecario nella Vaticana e il prof. De Bartolomaeis, abruzzese e competentissimo in materia, nonchè molti altri studiosi (biglietto in data 13 maggio 1921 del dott. Luigi de Gregori della Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele in Roma al prof. Abramo Petroni). I signori di Collalto costituivano una classe di persone onorate e comode, cioè *nobili*, di una nobiltà di natura

Il profilo storico della famiglia Latini venne edito in due puntate sulla rivista *Terra sabina* del 1927, nei fascicoli di luglio (pp. 250-262) e agosto (pp. 282-290).

guerriera. Sotto i Normanni e gli Svevi si usò infatti l'attributo *Milite di Collalto* (2), che cadde poi in desuetudine quando per milite s'intese più propriamente di parlare di persona ascritta alla *Nova militia* che era insignita del cingolo militare (3). L'esistenza della nobiltà di Collalto, che è tra le più antiche ed illustri, ci viene documentata da innumerevoli notizie storiche. Forse essa trova le sue origini nella indipendenza quasi ducale del *Castaldato Turanense* (4), e per essere i suoi primi *signori* imparentati o con gli Abati di S. Salvatore Maggiore, arricchiti di franchigie papali, imperiali e ducali, o con quei Conti de' Marsi che s'intitolavano con la formula *Dei gratia Marsorum Comes*, come si legge in qualche carta del secolo XI (5).

Il *catalogo dei Baroni* (6), sotto la dominazione Normanna, documento feudale importantissimo, unico avanzo dei famosi *defetari* Normanni, conservatoci da Carlo l'illustre, figlio di Re Roberto, che lo fece trascrivere nel suo registro del 1322 segnato A da fol. 13 a 63, raccolto da Guglielmo Cognomento Boni e riportato nell'opera *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione Normanna nel Regno di Puglia e Sicilia* di Giuseppe Del Re. Napoli, Stamperia dell'Iride, 1845, al capitolo *De Colle Alto* (7), pagg. 607-608, ci documenta la potenza di questa famosa Baronìa, descrivendo il territorio di essa che non si limitava al solo castello di Collalto, ma comprendeva numerosissimi altri castelli con un gran numero di feudatari e militi, e quindi una vera *nobiltà di Collalto* (8).

Lippo Mareri con privilegio del 28 Aprile 1392 (9) concede a tre suoi figli naturali (quali frate Nicolò, Andrea e Giorgio) di restare separati dal volgo e congiunti ai nobili prescrivendo di non esser soggetti ad alcuno degli ufficiali de' suoi eredi, ma immediatamente ai Signori della sua Casa: il che convalida l'esistenza di una nobiltà locale alla quale il Mareri potè ascrivere i suoi tre figli naturali: nobiltà implicitamente ribadita dal Canonista e Civilista Gio: Battista Nardi nelle sue *Pagini* presentate al Pontefice Pio VI, che servirono di base per il ripristino in

duchea di Antiochia; e alla quarta schiera nell'esercito di Carlo d'Angiò e comandati da lui medesimo e dal Cavaliere Francesco Erardo di Vallery (Cav. Lugini, pag. 187-189 dell'opera *Memorie Storiche della Regione Equicola*, con notizie prese da Ricordano Maleispini, Benvenuto Imolese, Antinori, Giov. Villani, Buccio Ranallo, ecc).

3) Per le Costituzioni del Regno di Napoli i feudatari potevano esigere una sovvenzione, detta *adjutorium*, dai loro vassalli *pro cingulo militari accipiendo, pro faciendo filio milite, pro militia fratris*.

4) Il *Castaldato Turanense*, dipendeva nominalmente dal Ducato di Spoleto, ma di fatto godeva indipendenza quasi ducale. Comprende-va il territorio a monte del Turano (*circoscrizione di Collalto*), ed era retto da un magistrato detto Castaldo (*Custos hominum*). Il Castaldo curava i proventi reali e ducali, rendeva la giustizia e vegliava sull'armata. Era magistratura di molta rilevanza e si accostava al ducato, a cui spesso era fatto salire: durava a tempo e non a vita (*Notizie storiche del Monastero di S. Salvatore Maggiore del Canonico Paolo De Sanctis*. Rieti, Tip. Trinchi 1884, pagg. 13-14).

5) «La Contea de' Marsi dovette essere istituita non si sa bene se da Carlo Magno o da Ludovico I. Ella fu certamente istituita secondo il sistema franco diverso affatto dal sistema longobardo, imperocché il Conte Francese era ufficiale della Corona, coll'istessa autorità e giurisdizione del Duca. Alcuni de' nostri scrittori sono di avviso che la Contea de' Marsi avesse comprese più città e che abbracciata avesse la intera provincia Valeria. Essi dicono inoltre che Carlo Magno avesse istituito Conte de' Marsi un suo Palatino e del suo sangue, a cui diede e conferì la Contea in Signoria e non già in ufficio, per conseguenza indipendente dal Ducato di Spoleto. Vedi Grimaldi, *Ann. del Regno di Napoli*, epoca 2a vol. VI, pag. 96» (Note e commenti di Giuseppe Del Re alla Cronaca



Sabina della nobiltà generosa con l'onore del Patriziato.

E anche nel 1400 e 1500 la circoscrizione di Collalto conserva quasi immutata la sua grandezza. Pietro Antonio Soria Napoletano, nel suo libro, *Regno di Napoli*, Napoli 1616, a pag. 102 (10) ci dà questa circoscrizione costituita da due nuclei principali: *Terra del Contado di Marenì e Baronia di Collalto*. La sola parte nel Regno Napoletano, secondo il Soria, contava un numero complessivo di 1332 famiglie e quindi una popolazione approssimativa di 6660 abitanti, considerando ogni famiglia composta di cinque persone in media. In tempo più remoto i fuochi salivano a 1424, con una popolazione di circa 7120 abitanti. Aggiungendo a queste cifre la popolazione di Collalto e annessi (Collegiove, Nespolo, S. Lorenzo, Ricetto, Paganico e Marcetelli) che costituivano l'altra parte dell'antica circoscrizione passata sotto lo Stato Pontificio, l'intera Baronia di Collalto raggiungeva le 10.000 anime: circoscrizione sufficientemente vasta per godere del privilegio della nobiltà generosa e locale. Difatti il Comune di Collalto ancor oggi usa per timbro uno stemma sormontato da corona cuspidata, mentre i suoi Priori (in numero di tre), da quanto si rileva dagli atti di quella Magnifica Comunità, erano detti (alla maniera degli antichi Castaldi) *Magnifici*: attribuito dato in quel tempo a persone di grado e nobili, come leggiamo nella copia del privilegio (Aprile 1529) rilasciato a favore di Francesco Mareri dal Viceré Filiberto di Orange a nome dell'Imperatore Carlo V (*Illustribusque Spectantibus Magnificis Nobilibus e Magnificum Franciscum de Marenì*), riportata a pag. 559 e segg. nell'opera citata del dott. Lugini.

I Latini tennero più volte il Priorato di Collalto, nei primi del 1600 con Leonardo figlio di Latino, che condusse in isposa Costantina Orsini della potente famiglia Orsini, ramo di

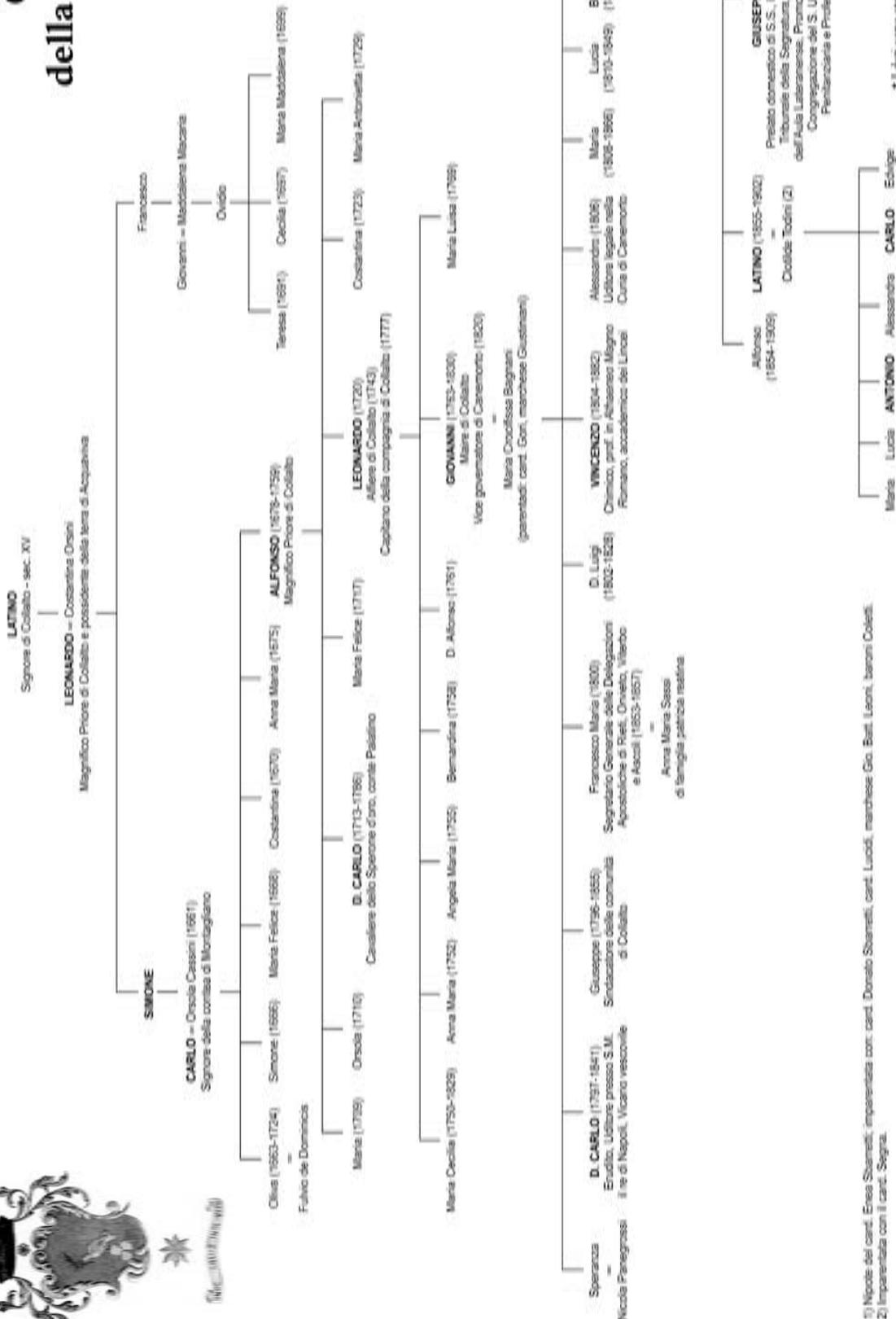
Vivaro, e con Alfonso figlio di Carlo nei primi del 1700. Il 19 dicembre 1630, come da atto del Notaio Giovanni Maria Paschale la Magnifica Comunità di Collalto, concesse a Leonardo e figli le terre *Cese, Selve e Banditella*, che tennero per sei anni in affitto *in ampliori forma C. Apostolicae*, e sul finire del 1600 troviamo il territorio della *Contea di Montagiano*, già dei Colonna, Orsini e Soderini, in possesso di Carlo Latini figlio di Simone e di Alfonso Latini figlio di Carlo (atti 1685 e 1709), mentre i Soderini smisero di denominarsi Conti di Montagiano, come usavano prima che il casale e terreni dipendenti di detta Contea venissero in possesso della Famiglia Latini. Né alcun segno di sudditanza, od obbligazione verso un dominio feudale superstite si riscontra; ma sibbene atti di assoluto dominio proprio, in conformità del diritto feudale vigente nel Lazio e degli statuti municipali a riguardo dei possessori delle Contee normalmente costituite (11).

Estintosi sui primi del 1700 il ramo secondogenito di Francesco con Ovidio figlio di Giovanni, i beni di questo passarono il 23 marzo 1715 ad Alfonso Latini di Collalto (ramo primogenito). Da Alfonso di Collalto (12) nacque nel 1713 D. Carlo, che fu professore in filosofia e teologia, Protonotario Apostolico, Cavaliere dello Speron d'Oro e Conte Palatino (Bolla del 1772), e nel 1720 nacque Leonardo che fu Alfieri e poi Capitano della Compagnia di Collalto (Lettere patenti del 1743 e 1777). Con l'ordine equestre aurato e la Contea Palatina (13) i Latini accrescono sempre più il lustro della loro vita sociale. D. Carlo morì nel 1786, e i suoi resti riposano nel «sepulcrum gentilium Familiae Latini» nella cappella gentilizia in Collalto dedicata alla Madonna SS.ma della Speranza, fondata nel 1756 quando il patronato su di essa non si concedeva tanto facilmente, arricchita di privilegi concessi dai Pontefici e restaurata nel 1900 dal vivente mons. Giuseppe Latini (14) sui disegni dell'architetto Sebastiano Bultrini. Da Leonardo nel 1761 nacque D. Alfonso che diede alle stampe (Roma 1779, ex Typographia Generosi Salornii) le sue *Theses selectae ex Physica*, e nel 1763 il dott. Giovanni Latini, che sposò donna Maria Crocifissa Bagnani, della quale una sorella entrò nella famiglia dei marchesi Giustiniani, ed un'altra nella famiglia Gori che ebbe un noto archeologo (Fabio Gori) e poi un cardinale. Al tempo della Repubblica Romana, proclamata dai Francesi, Giovanni Latini rivestì la carica di *Edile*. Da una lettera dell'edile Giovanni Latini al Ministro delle finanze De Rossi, in data 4 Brumale, 1° anno repubblicano (24 ottobre 1798) si rileva che l'occupazione di Collalto da parte dei Francesi avvenne nel 1798,

**In alto:** atto di consegna della fortezza di Collalto dell'ufficiale francese Chabrix al cittadino Antonio Palma



# Genealogia della famiglia Latini



1) Nipote del cant. Enea Starnelli, imparentata con cant. Donato Starnelli, cant. Lucidi, marchese Gio. Batt. Leon, baroni Colletti.  
2) Imparentata con il cant. Segna.

\* Il suo scudo sta in tratti da Tom. Salinas, agosto 1937, pp. 284-285

**Descrizione dello stemma Latini.**  
Scudo, con tre monti d'argento in campo verde e una colomba con ramoscello d'ulivo, sormontato da una rosa normale d'argento a cinque foglie con bottone d'oro e cimato da un cerchio d'oro gemmato e brunito ai margini identico all'antica corona comitale dei Conti dei Marsi (Selden, *Tituli honorum*, Francoforte 1696, part. II, p. 204) della cui stirpe furono molti militi di Collalto. Sotto lo scudo una stella d'argento ad otto punte, e su di una lista svolazzante a guisa di fascia ondata, il motto: «Unde Salus Inde Vita». Gli accessori e ornamenti di questo stemma sono stati ricostruiti seguendo fedelmente le consuetudini storiche della famiglia e della regione, corroborate da antichi esempi locali e domestici (art. 44 della Deliberazione 4 Maggio 1870 della Consulta Araldica), e precisamente la stella a otto punte si trova sotto lo stemma Latini, scolpito sul portale d'ingresso della loro casa paterna (Castelluccio) in Collalto Sabino; la rosa normale a cinque foglie è sullo stemma Latini in rilievo su di un antico caminetto nella medesima casa; la corona antica comitale a semplice anello d'oro gemmato, è posta sull'arma Latini incisa su di uno spadino molto antico e su delle posate settecentesche di famiglia. [Questa genealogia venne integrata nel 1938, sulle pagine della medesima rivista (p. 408 e pp. 412-413), n.d.r.]

di Fossa Nova di anonimo autore, versione di Scipione Volpicella, riportati a pag. 551 e segg. Anno 1143, nel libro *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione Normanna nel Regno di Puglia e Sicilia* di Giuseppe Del Re, Napoli, 1845).

6) Il *catalogus Baronum* fu pubblicato la prima volta dal Borrelli nel *Vindex neapolitanae nobilitatis*, poi con note dal Firmiani nel *Commentarioribus de subfeudis* e nel 1868 pienamente illustrato dal Ch. Comm. Capasso.

7) Gentilis, et Gualterius tenent in Summati Collem Altum, quod, sicut dixerunt, est feudum dimidij militis, et cum augmento obtulerunt milites IV, et servientes VIII. [è omessa la parte relativa ai territori circostanti Collalto, n.d.r.]

8) Il cav. Alfonso Meomartini nell'opera *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1907, a pag. 214 e segg. parlando dei *milites de Tocco*, conclude che «Tocco era un castello (castrum), e che i militi confermano che in Tocco esiste una numerosa nobiltà».

E intorno alla parola *milite* leggasi: Marchese L. Geremia De Geremei: *Titolo di Barone nelle provincie napoletane*, pag. IX, ragionamento allegato al libro *La città di Somma Vesuviana del Barone Augusto Vitolo Firrao*, e precisamente la parte che riguarda la voce *milite* attribuita nel catalogo dei feudatari al tempo della dominazione normanna, quando fu montata presso di noi la gran macchina del feudalismo. De Luca: *Theatrum veritatis*. Venezia 1726: «Qui dicuntur milites et diversis eorum speciebus»; Muratori: *Della Istituzione dei Cavalieri*. Diss. 53; Moroni cav. Gaetano: *Dizionario di erudizione Storico-Ecclesiastico*, vol. XLIII, Venezia 1847, pag. 90, il quale alla parola *miles* ci dice: *Titolo anticamente assai onorato, benché si dicesse milite anche il soldato e militare che esercita l'arte della milizia. Valeva, prima quanto gentiluomo e cavaliere, perché allora la milizia più che altro nobilitava persone e cose. E ancora Matteo D'Affitto, Andrea d'Isernia, il Du Gange, ecc.*

**In alto:** lettera dell'edile Giovanni Latini al Ministro delle Finanze della Repubblica Romana, De Rossi



senza resistenza veruna, perchè questi si presentarono con l'ordine del principe Barberini di consegnar loro la fortezza, e vi entrarono dalla porta Settentrionale con un distaccamento di circa 500 soldati. La fortezza fu smantellata, e lo smantellamento costò scudi 67,99, come si legge nelle spese straordinarie sostenute in quell'anno dalla Comunità di Collalto. I cannoni che alcuni dicono fossero 60, altri 36 e le armi e munizioni da guerra ivi depositate con gli arazzi e i bronzi, di cui doveva risplendere quel magnifico castello medioevale, furono asportati e in parte finirono a Parigi come bottino di guerra.

Giacinto De Vecchi Perialice nel suo manoscritto *Maria di Collalto*, conservato nell'archivio Latini, ci fa una minuta descrizione della fortezza, della sala del trono e dell'appartamento principesco a mezzogiorno della piazza d'armi quale era al tempo del Cardinale Francesco Barberini. L'esimio professore sulle parole di un cronista, tal *Padre Raimondo* (15), che forse è la voce esagerata della tradizione popolare tutta presa ancor oggi dalla magnificenza di quella Baronia e dalla potenza dei suoi nobili Signori, ci racconta;

*Collalto... sta sul vertice di un alto monte isolato in fondo alla pianura del Cavaliere. Sul più elevato del paese sta la fortezza, ed il palazzo Baronale. Il caseggiato guarda a mezzogiorno, e cinto di mura, come è tuttavia, ha la figura di un esagono irregolare, più un angolo rientrante, con una torre ad ogni angolo, munita in allora di cannoni; la porta grande del paese resta a levante; una ben larga strada aggirasi esternamente lungo le mura.*

*Quella poi però che veramente è singolare è la fortezza, la quale presenta un regolare quadrato. Munita di*

*torri sovra i due angoli non attaccati alle mura, uno dalla parte di settentrione, l'altro da levante, ha i suoi muraglioni a scarpa larghi oltre il credere, le sue troniere, le imbocature pe' cannoni a sbiescio e a diretto, le bocche per gli obizzi, pe' spiangardi, e pe' pistoni. La gira uno spalto di pietra bianca lavorata a scalpello, che si unisce alle galitte sporgenti pure della stessa pietra. Allato alla fortezza, e protetta da un fosso largo, e profondo pieno di acqua stagnante si apre la porta munita di ponte levatoio, per la quale entrasi immediatamente nel cortile del palagio Baronale, rasentando un semicerchio che costituiva l'entrata della fortezza.*

*È il cortile una piazza quadrolunga entrante dentro un arco, o meglio sopportico per il quale si passa al bastione che guarda la porta di levante, e lungo una via che domina l'abitato per parecchie canne di altezza co' muri merlati, e praticati a feritoie da una parte, e dall'altra rasenta il palazzo, si giunge alla porta nord-ovest munita di ponte levatoio, e munita di obizzi, per la quale si entrava dal Palazzo, e dal Castello nel paese. Sotto l'alta via nominata passa una strada urbana, e vi si dilata la piazza scoperta a mezzogiorno, e guardata per quel punto solo dal palazzotto stabilito per il Governatore del luogo, al quale era libero lo stare colà o l'abitare in palazzo. Tornato indietro, e percorrendo quel semicerchio, che fiancheggia il muro dalla porta settentrionale giungesi sovra uno spianato. Quivi si trovano il quartiere per le guardie della porta, la torre destinata a conservare le polveri delle artiglierie coverta a como acuto con pietre levigate e cerchiata di ferro, ed una gradinata, che conduce sovra un arco spezzato, dal quale per un altro ponte levatoio si passa nella fortezza, che ha una porticella ferrata all'altezza di circa sei metri. Entrati nel castello si presenta uno spianato dal quale sorge nel mezzo il maschio quadrato, alla cui sommità si giunge per una scala a chiocciola, ed è veramente incantevole il panorama che si mostra colassù all'occhio libero per ogni parte: ben da ventidue in trentadue paesi si scoprono da quel punto (16); nel pianterreno del maschio vi è la camera della tortura, la prigione momentanea de' torturati, e la camera de' giudizi segreti: così detta perchè colà si sentenziavano coloro, la morte dei quali dovea per i profani abitanti del paese restare avvolta nel mistero. Intorno allo spianato girano in quadrato i muraglioni del Forte con archi che servissero a proteggere dalla pioggia i cannoni, ed offerissero una larga via a coloro che difendeano con gli archibugi le mura del castello. Tanto la torre sull'angolo scoperto della fortezza guardante a Settentrione, quanto la torre sull'altro angolo scoperto che guardava il mezzogiorno erano a merli nella sommità, ed ognuna delle tre sbocature veniva difesa da un grosso cannone terragno. In cima al maschio sventolava l'insegna de' Barberini: l'Ape. Accanto alla porta ferrata, e precisamente fiancheggiando il muraglione di cinta verso il mezzodì, un arco a tutto sesto dava adito alle gallerie sotterranee:*

ivi erano ne' grandi cameroni e palle, e spingardi, ed obizzi, e spazzacampagne, ed ogni attrezzo di guerra; più in giù un'altra porticina ferrata dava adito al palazzo Baronale, e qui la galleria veniva chiusa con un cancello in ferro che segregava dallo rimanente della fortezza i sventurati prigionieri. Dal cortile si entrava nel palazzo per due scale una a destra, l'altra a sinistra del sopportico, e rispondevano ambedue ad un salotto comune, ove passeggiava la sentinella. Una porta schiudeasi sul mezzo del salotto, e questa metteva in una vasta sala rispondente al mezzogiorno. Quivi era un ricchissimo trono sormontato da baldacchino rosso in seta contornato da grandi striscioni d'oro. Sotto il baldacchino era l'arme de' Barberini; il trono era cinto da una balaustra di bronzo dorato, e le colonnine di essa erano tutte a fregi e bassorilievi di rara opera, e tutte portanti l'ape. Intorno intorno dalle mura pendeano armi antiche ricchissime. Corazze tutte rabescate ad oro lucide, e terse, sopraffini, e cimieri delle più svariate invenzioni, e del più perfetto lavoro: scudi istoriati delle armerie Napoletane: schinieri, e bracciali delle fabbriche Milanesi tutti chiovati chi ad oro, chi ad argento, sai e giacchi di maglia ferrea, e spadoni a due mani con l'impugnatura di squisito artificio, scimitarre turche, lancioni, e lance, e alabarde di finissima tempra; mazze ferrate di bronzo quali figuranti una testa di Medusa, i viperini capelli della quale servivano di spuntoni, quali figuranti una testa di montone cornuta quali uno scherzo, quali un altro; e le vagine delle spade erano tutte rabescate di madreperla, e di avorio, e d'oro, che spiccavano mirabilmente sull'imbrunito dell'acciaio, ed ogni armatura era così ordinata che sembrava un trofeo, e tutte insieme ornavano la sala di un graziosissimo, e svariato apparato, e quanto capriccioso altrettanto ricco. Finalmente il soffitto intagliato a grandi quadri, tramezzati da piccoli esagoni, e mentre sul fascione della quadratura, o dell'esagono spiccava una doratura a zecchino per entro il vano da quella rinchiuso si vedea spiccare in campo nero una rosa d'argento, od una sfinge, od un giglio. Nel mezzo del soffitto poi in campo rosso, e circondate di simulate bandiere, ed attrezzi guerreschi stavano tre grandi api di oro (dice il cronista), ma noi con più probabilità crediamo fossero di metallo dorato. Era poi tutto il pavimento della sala posto a mosaico di superbo lavoro, nel quale veniva figurato l'incendio di Troia. Vedevasi in fiamme la superba città dominatrice dell'Asia, e dai tetti, e dalle finestre erompevano le fiamme devastatrici e quale de' palagi cadeva per la violenza del fuoco, quale fendeasi ch'era una pietà; quindi la rocca con suvvi alcuni guerrieri Greci e Troiani che combatteano l'ultima pugna, e fuori della città con le chiome sparse, e seminude nella persona le misere donne fuggenti, le fiamme, l'eccidio, e la servitù, e taluna di esse nella fuga volgeasi con il capo verso la patria incendiata, e le si leggeano sul volto ad un tempo il dolore, disperazione, e le imprecazioni contro i barbari devastatori di tanto regno. Nè manca-

va in disparte il pio Enea portante su gli omeri il vecchio suo padre Anchise, quando lo toglieva alla morte; esponendovi così se stesso quel fortissimo guerriero forse più virtuoso che prode seguiva il fanciulletto Ascanio suo figlio atterrito, e piangente, e stringeasi alla mano del genitore, nel quale erano tutte raccolte le speranze, ed i germi della futura gente Romana. Vedevansi altrove le spiagge del mare e le navi Greche, altrove il monte Ida, e sovra esso scintillava la stella guida de' fuggitivi Questo raro capolavoro mosaico fu trovato nella vicina distrutta città de' Romani, Carseoli. Fu comprato dal Cardinale Barberini che in allora fabbricava (17) e la fortezza, e il Palazzo (opera che avrebbe impensierito uno de' moderni Re!) e ne fu pavimentata la gran sala del trono.

Antichi seggioloni massicci, grandi e robusti come le idee de' nostri proavi, erano allineati intorno alle pareti, tutti intagliati, e parte dorati, parte borchiatati d'argento. Le tendine delle due grandi finestre che illuminavano il salone erano di seta rossa a frangia di oro e nel mezzo di esse anche ad oro vi era ricamata l'ape, ed i capricci delle tendine erano di ganzo d'oro, sormontati da una ricchissima cornice, sulla quale s'innalzava uno scudo di bronzo con in argento l'ape, e retto quindi, e quindi da due leoni. Le portiere comechè fossero di fortissimo panno di porpora erano dello stesso disegno. Se tale era il primo ingresso io lascio pensare ai miei lettori quali fossero le interne camere ordinaria residenza del Principe, o di chi facesse le sue veci.

Due porte dal descritto salone mettevano in due camere separate; l'una serviva di anticamera ed era parata di rosso damasco, e ad ogni sovrappostura di telo un gran fascione di lama d'oro scendeva dalla cornice dorata della volta fino allo zoccolo di marmo; il pavimento era coperto di ricco e variopinto tappeto; l'altra serviva di salottino per la servitù, ed era tutta corsa intorno da armadi ne' quali si vedevano rinchiusi attraverso le sbarre di ferro piatti, e sottocoppe, e zuppierie, e catini, e boccali di argento cesellati nell'esterno, e dorati nel di dentro. Non parlo poi delle lumiere, e de' candelabri dello stesso metallo e dello stesso lavoro. Ambedue queste camere davano con le porte in un salotto quadrolungo destinato a camera di ricevimento per gli ospiti. Ivi sì che sfoggiava tutta la ricchezza de' Barberini. Il tappeto era di sovrappanno ricamato in lana, e vi era rappresentato l'eroico Virginio in atto di uccidere la figlia piuttosto che cederla alle voluttà di Appio decemviro; inorriditi all'atroce fatto alcuni Romani ivi presenti alzavano le toglie su gli occhi per non vedere quel disperato parricidio; Virginia, la bella giovanetta, semiviva al baleno del ferro paterno, che in un breve istante le avrebbe squarciato il cuore, si abbandonava con la persona sul braccio di lui; mentre Virginio alzando gli occhi al Cielo invocava i Dei Testimoni, e vendicatori di un delitto che esso commetteva spinto dalla necessità di tutelare l'onore della sua famiglia. Erano in aria nubi ricamate di argento, e sovra esse Bruto in oro

9) Privilegium Lyppi de Marerio p. m. Iacobi de Luppa Cancellar. Dat. in Castr. 1392. Indict. XV 28 april. citato dall'Antinori, *Corografia Storica degli Abruzzi*, op. ms. vol. 34, Mareri.

10) Nel Regno di Napoli, ecc. di Pietro Antonio Soria Napoletano, Napoli 1616, a pag. 102 si legge: *Terre del Contado di Mareri e Baronia di Collalto*.

Vecchia numerazione fuochi/Nuova numerazione fuochi

93 Collefecato 63  
62 Capradosso 54  
82 Castello Minardo 61  
38 Giergenti 32  
65 Gamagna 70  
25 Liostrini 19  
? Lugnono e Lisciario 152  
85 Mareri 65  
39 Macchia Timone 22  
85 Petrella 65  
68 Poio Diano 67  
131 Poio Poponesco 119  
26 Poio di Valle 17  
19 Poio Santo Giovanni 21  
47 Poio Sinolfo 35  
52 Petrasedda 42  
85 Pesco Rocchiano 63  
35 Radicaro 9  
67 Rocca Verruti 62  
23 Rocca Rannisi 19  
18 Rocca Libiese 10  
62 Staffone 60  
87 Sambucco 74  
56 Porre del Taglio 64  
45 Tufo 38  
29 Tondicoda 29

11) Il possesso costante, antico, immemorabile, si ammette in fatto di nobiltà mancando il titolo non perché lo supplisca, ma perché ne fa supporre l'esistenza (Parere 17 gennaio 1835 del Procuratore generale e di Sua Maestà presso la Camera dei Conti in Torino).

12) Atto del Notaio Luca Biondi 14 giugno 1786.

13) Ne documenta ancora la concessione l'antica scritta: *Ill.mo Si. gre Sig.re P. re Col.mo il Signor D. Carlo Latini, P. Aplco, Cavaliere dello Speron d'Oro, Conte Palatino*, che troviamo su di un quadro del 1773; nonché l'opuscolo: *In morte del Canonico Carlo Latini* (il giovane), ed. Trinchi, Rieti 1841, che è una narrazione ufficiale delle onoranze rese all'illustre canonico il 18 aprile 1841 nella sala comunale di Rieti.

14) Autore dell'opera: *Juris Criminalis Philosophici Summa lineamenta*, Marietti, Torino 1924.

15) Il Pieralice ci afferma che il Padre Raimondo era un fratellino vivente in quel tempo nel convento di S. Francesco presso Poggio Cinolfo, e che queste notizie le ha tratte da alcuni quinterni di carta scritta «legati e mo' di libro, e con la loro copertina di cartone» dal titolo: *Croniche, et memorie de' casi occorsi nella*



mia vita, et delle ingiustitie vedute, et delle vendette, le quali furono provocate, come si potrà facilmente dedurre da quelle cose che si leggeranno. P. Raimondus Ord. Conv. S. F.

16) Ad est: Tufo alto e basso, Pietrasecca, Colli di Montebove, Villa Romana e Carsoli; a sud: Poggio Cinolfo, Pereto, Camerata nuova, Rocca di Botte, Oricola, Saracinesco; ad ovest: Riofreddo, Vallinfreda, Vivaro, Petescia, Orvinio, Montorio in Valle e Pietraforte; a nord: Collegiove, S. Lorenzo, Ricetto e Nespolo ecc.

17) La fortezza di Collalto e le mura che recingono il paese furono restaurate e ampliate dal Card. Francesco Barberini nel 1728-1730 che vi spese circa 18.000 scudi romani. Le mura erano tutte stabilite dipinte con i colori dei Barberini. Fino a pochi anni fa si notavano ancora nel lato Ovest alcune pezze dell'antica stabilitura.

18) È la Congregazione particolare deputata dal Pontefice Pio VI, composta del Card. Vescovo Archinto, dei Monsignori Stanislao Sanseverino e Carlo Vallemani già Ponenti nelle Congregazioni della Consulta e Buon Governo e da Mons. Giulio Cesari Ginnasi, allora Governatore di Sabina, per esaminare i Fogli dell'Avv. Gio: Batt. Nardi relativi alla nobiltà Sabina.

*mostrante ai Romani se stesso discacciator de' tiranni, ed Apollo in oro con una saetta incoccata sull'arco, forse a mostrare che era la stagione estiva. Un ricchissimo fregio ad oro circondava tutte le figure, e serviva di cornice al quadro. Agiatissime poltrone di legno dorato, molli di soffici cuscini di broccato, canapè dello stesso disegno circondavano la sala; e su per i tavolinetti statuette di argento dorato alzanti cornucopi con survi candele da accendersi nella sera. Nulla dirò delle seriche cortine delle finestre ricamate ad oro, nulla del soffitto intagliato e spartito meravigliosamente, ed offrente gruppi di geni che o scherzavano fra loro, od accennavano di librarsi a volo. All'altezza di quattro palmi dal pavimento correva una base di marmo bianchissimo con i quadri delle cornici di porfido rosso, ed i specchi di raro cipollino, e ad intervalli eguali diciotto basi sporgenti sulle quali sorgevano diciotto colonne di granito egizio, e sovr'esse capitelli corinzii quali di rame dorato, quali di puro cristallo nelle foglie de' quali rifrangeasi la luce e presentava agli occhi mille svariate iridi, e gradazioni di colori. Su le colonne girava un cornicione proporzionato di nero antico, e da statuette analoghe sopra ognuna delle colonne erano sorretti i fascioni principali del soffitto. Negli intercolumni eravi ora uno specchio, ora una statua quale di marmo, quale di metallo e nella maggior parte dorate. Due finestre a vetri colorati di bel disegno, e portanti l'ape, illuminavano questo incantevole salotto dalla parte di mezzogiorno. Dal settentrione un camerino dava passaggio libero ed indipendente dalla anticamera alla camera da tavola, ove era un superbo tavolino di marmo retto da puttini di bronzo, e fasciatura di bronzo istoriata. Dalla camera da tavola passavasi ad altre camere ed anticamere interne destinate per dormire. Eravi una cappella per l'E.mo, contigua alla camera, ove dormiva il Cardinale, e la cappella comunicava per una porticina secreta con le gallerie sotterranee della Fortezza. Tutto il resto del palazzo, cioè il primo piano dalla parte del cortile, cioè che equivaleva al terzo piano da quella delle mura era un su per giù montato nello stesso sfoggio, e nella stessa ricchezza. La servitù dormiva nell'appartamento ultimo; i Bravi ne' pianterreni del cortile, cioè al secondo piano dalle mura; e nel primo vi erano granai, cantine, armeria, scuderia ed ogni altro oggetto che potesse riferirsi al Castello.*

Oggi di tanta grandezza, non restano che le sole mura e anch'esse in parte diroccate non una porta nelle camere del maschio; i fossati sono ricolmi, nulla dei ponti levatoi, le gallerie in parte franate sono ingombre di terra e sassi, i ricchi saloni del palazzo nudi d'ogni guarnimento, sono lasciati alle tele de' ragni.

La guarnigione francese sgombrò Collalto il giorno 11 aprile 1803, come si rileva da un atto di consegna della fortezza da parte dell'Ufficiale del Genio Chabrix al castellano cittadino Antonio Palma, in data 22 Germinale, anno 6, con l'obbligo alla Municipalità di Collalto di

fornire gli uomini necessari per la difesa in caso di urgenza positiva. A capo della Municipalità era allora il dott. Giovanni Latini con la carica di Maire di Collalto e annessi. Usava un timbro con l'aquila grifagna, i dardi e la corona. In questo periodo i Latini aggiungono alle varie prerogative gentilizie e nobiliari, di cui si ritenevano in possesso, il decoro del patriziato Sabino, che spettava loro come primi cittadini sabini possedendo essi non solo terre in Collalto, ma anche nei paesi di Nespolo, Scandriglia e Vivaro (Stato Pontificio) e Poggio Cinolfo (Regno Napoletano), con una rendita per i soli beni di Collalto di scudi 2317,74, come dal *catastino dei fondi rustici di ragione degli Illustrissimi Signori D. Carlo e fratelli Latini* figli di Giovanni. Il pontefice Pio VII con Motu-Proprio del 6 dicembre 1800 ridonava al primiero decoro la Sabina che fin da Leone de' Medici ebbe l'appellativo di città col motto *Tota Sabina Civitas* e il blasone un gruppo di tre anella sotto le iniziali S.P.Q.S. riprendendola al lustro della sua generosa nobiltà con l'onore del Patriziato.

Ecco le parole del Motu-Proprio: «Con questa Cedola di Nostro Motu Proprio, certa scienza, e pienezza della Nostra Suprema Potestà vogliamo, ed ordiniamo, che sia reintegrata, come reintegramo, l'intera Provincia di Sabina ai primieri dritti, ed onori del Patriziato, e Cittadinanza, sempre considerata, come una sola Città. Che però ammettiamo, e vogliamo, che si abbiano per ammessi alla partecipazione, e godimento, tanto li Patrizi, che la Provincia di tutti quei titoli, onori, privilegi, prerogative benché meritevoli di individue speciali menzioni, che alli altri Patriziati, e Città sono stati concessi dal Dritto Comune, e dalle Costituzioni Apostoliche; quali privilegi in favore di detta Provincia, e Patrizi vogliamo, che qui si abbiano per espressi, e come di parola in parola inserti, e ripetuti. Che anzi qualora faccia di bisogno, di nuovo creamo, ed erigiamo la stessa intera Provincia di Sabina in Città, e la condecoriamo ampiamente di tutti li sopradetti diritti, titoli, onori, privilegi, anco di quelli di Nobiltà, e di Patriziato. Vogliamo per altro, ed ordiniamo, che abbia ad osservarsi, ed eseguirsi come comandiamo, che si osservi, ed esegui il seguente sistema, propostoci dalla sudetta Congregazione (18), cioè: Che si formino dei Ceti il primo de' Patrizi, il secondo de' Cittadini. Per la prima aggregazione de' Patrizi siano i requisiti. Primo di possedere, e tenere aperta in Sabina una decorosa abitazione. Secondo, un'annua rendita, non minore scudi cinquecento su capitali fruttiferi senza alcuno esercizio di arte non liberale. Terzo aver conseguiti li primi gradi nelle Magistrature, ovvero di essere condecorato di

**In alto:** il timbro usato dal *maire* di Collalto Sabino Giovanni Latini

qualità onde il Soggetto venga parificato alle primarie Famiglie, e non abbia ostacolo nella propria condotta; ed a norma di queste leggi vogliamo ed ordiniamo, che si faccia la prima ammissione. Per le future aggregazioni poi, oltre al primo e secondo requisito, vogliamo, che le qualifiche del terzo si verifichino per anni cento; avuta in ispeciale considerazione l'antichità della Famiglia, ed anco si unisca il quarto requisito di aver prima conseguita la Cittadinanza. Il Patriziato ottenuto con tali requisiti lo dichiariamo Ereditario, purché si provino in ogni capo di Famiglia degli eredi li necessari requisiti. Diamo poi facoltà al ceto Patrizio di decorare col Patriziato onorario le persone di merito, senza che simile Patriziato passi agli Eredi ecc.»

Ed è bene rilevare che nella vertenza tra il Patriziato Sabino e la Provincia di Perugia circa l'amministrazione del Collegio Sabino in Roma, mai si pensò inficiare o turbare la dignità nobiliare, ma soltanto togliere alla Congregazione dei Patrizi la facoltà di amministrare quel Collegio. (Risposta del cav. Avv. Francesco Ceci alla *Dimostrazione delle Ragioni del Patriziato Sabino sul Palazzo e Collegio Sabino*, dell'avv. Romolo Venturi: risposta adottata dalla Deputazione Provinciale dell'Umbria con deliberazione 14 luglio 1827, e pubblicata in Perugia presso la Tipo-litografia G. Boncompagni e C. anno 1874). E il Consiglio di Stato sezione di Grazia e Giustizia e dei Culti, nell'adunanza del 14 novembre 1823, ritenne: 1° *in fatto*, «che il pontefice Pio VII, con suo motuproprio del giorno 6 dicembre 1800, volendo elevare la provincia Sabina al rango e splendore delle più cospicue dello Stato, creò in quella, dichiarando di considerarla come una sola città, due ceti l'uno dei patrizi, l'altra dei cittadini, determinando le speciali condizioni per la iscrizione nell'uno e nell'altro di quei due ceti»: 2° *in diritto*, di non essere il caso di emettersi dal Ministro il provvedimento di sciogliere con decreto Reale la Congregazione Sabina, ma di potersi togliere ad essa la facoltà di amministrare il Collegio Sabino in base all'art. 172 della legge comunale e provinciale 20 marzo 1865 per il quale spetta al Consiglio provinciale il diritto, anzi incombe il dovere «di provvedere agli istituti e stabilimenti pubblici diretti a beneficio della provincia». Così che la Congregazione Patriziale Sabina è sempre in vita, nella dignità nobiliare che è perenne, e non nelle facoltà giurisdizionali, il cui uso è temporaneo ed eventuale.

Il dott. Giovanni Latini rivestì anche la carica di *Vice-Governatore* (atto consiliare 20 dic. 1820) dello Stato di Canemorto: magistratura



rilevante cui una volta spettava anche il titolo di *Vice-Duca*, come ci ricorda l'avv. Giorgio Andreoli a pag. 19 del suo storico volumetto, ormai divenuto raro, dal titolo: *Le sentenze capitali nella curia di Canemorto* (oggi Pretura di Orvinio), pubblicato a Pergola nello Stabilimento Tipografico Gasperini, anno 1893. La generazione che nacque dal Conte Giovanni Latini e da donna Maria-Crocifissa Bagnani fu sì illustre che il poeta reatino Angelo Maria Ricci in un pubblico discorso, dato poi alle stampe, potè dire che i *Latini di Collalto erano decorati da lauree dottorali e da parentadi che diedero uomini non ordinari*. D. Carlo (1797-1841) fu dotto giureconsulto, canonista, teologo, archeologo, uditore nella Nunziatura Apostolica presso S. M. il Re di Napoli e Vicario Apostolico. Aveva appena ventuno anni quando fu assunto alla cattedra di giurisprudenza civile e canonica sulla proposta de' professori Pacifici e Feliziani di chiara memoria. Nel 1830 pubblicò gli *Elementa Juris Civilis, Canonici et Criminalis*. Tom. 3. Reate, ex Typographia. Salvatoris Trinchi: opera assai applaudita, di cui fissano il carattere quelle famose antiche parole: «Dagli ombriferi tranquilli recessi sacri agli ozi degli eruditi, ei tante, e sì svariate dottrine non solo in luce ed in campo, ma quasi in lizza, ed in squadra produsse, ed ordinò: *ex umbraculis eruditorum otioque, non solum in solem, atque pulverem, sed in ipsum discrimen aciemque produxit*».

Negli ultimi tempi tenne anche la Cattedra della Dogmatica e della Morale, e non trascurò in mezzo ai gravi suoi studi la poesia e la eloquenza. Alla di lui morte (1841) secondo le parole del gonfaloniere di Rieti, marchese Basilio Potenziani, *la città intera fu volta a lutto... a*

**In alto:** il canonico Carlo Latini (1797-1841)

19) Tutti i maschi, *in perpetuum*, che discendono per linea di uomo o di donna dai Latini di Collalto, godono per diritto ereditario del lascito Sbarretti. Quali eredi diretti del Card. Enea Sbarretti, appena compiuto il nono anno di età e fino a tutto il ventiquattresimo, percepiscono dalla amministrazione del Lascito, di diritto, un mensile da servire per la loro istruzione in uno dei migliori istituti della Capitale.



*testimonianza di pubblica calamità*, mentre il Consiglio Comunale la sera del 18 aprile 1841 *ad honorem* faceva tenere nella sala comunale una grandiosa accademia pubblicata per le stampe del Trinchi (*In morte del Canonico Carlo Latini*, Rieti 1841), e nella seduta del 14 luglio dello stesso anno autorizzava il Comune ad acquistare gli scritti del Latini riguardanti la storia di Rieti, facendo dell'uomo illustre ufficiale commemorazione (Biblioteca di Rieti: Atti Consiglieri 1841). Del Canonico Latini ne parla anche l'avv. Antonio Colarieti nel suo volumetto *Degli uomini più distinti di Rieti*, Tip. Trinchi, 1860.

Nell'archivio della cattedrale di Rieti si conservano numerosi suoi manoscritti, e precisamente: *Le costituzioni Capitolari, arricchite della storia del Capitolo e della Chiesa; Commentario sulle Sante Ossa, rinvenute nella così detta Grotta della Cattedrale; Dissertazione sulle insigni reliquie dei SS. Eleuterio ed Anzia; Copia e traduzione di alcune pergamene dell'archivio; Risoluzioni e dottrinali nelle adunanze per le risoluzioni dei casi morali; Introduzione allo studio della morale; Istoria della Città di Rieti; Serie e catalogo dei vescovi di Rieti*.

Detti manoscritti furono ceduti gratuitamente dai Signori Latini di Collalto all'archivio della cattedrale di Rieti. E quel reverendissimo Capitolo con lettera dell'8 luglio 1841 del can. Ferd. Ricci, deputato e camerlengo, ad attestato di riconoscenza fissò un canonico esequie annuo, ed *in perpetuum*, per la redenzione dell'anima dell'eruditissimo scrittore, e dei componenti la Famiglia intera.

Francesco Maria Latini, che nacque nel 1800, fu Podestà di Collalto, Petescia e loro giurisdizioni (1829) e poi segretario Generale nelle Delegazioni Apostoliche di Rieti, Orvieto,

Viterbo e Ascoli (1853-1857). Sposò Anna Maria Sassi di famiglia patrizia reatina. Vincenzo, chimico illustre, fu professore nell'*Athaeo Magno Romano* e accademico ordinario dei Lincei. Nacque in Collalto nel 1804 e morì in Roma nel 1882 e trovasi sepolto a S. Lorenzo in Miranda. La sua farmacia in piazza Farnese fu sito di ritrovo tra i Sabini in Roma dei più antichi. Il grand'Ufficiale Giuseppe Ceccarelli, Vice-Presidente della Commissione Reale, in un suo articolo, pubblicato non molto tempo fa sulla *Tribuna*, ci ricorda sulle parole del sor Pio de Carolis questa farmacia come il luogo, ove si teneva circolo per la partita e le chiacchiere della giornata. Ebbe tra i frequentatori l'arguto poeta Gioacchino Belli e alte personalità della corte di Napoli e del mondo romano. Si conservava in questa farmacia un magnifico mortaio in bronzo, tra i più grandi conosciuti, che poi passò alla galleria Simonetti qualche anno fa. Di Vincenzo Latini abbiamo i seguenti scritti conservati in Roma nella Biblioteca Vittorio Emanuele: *Nuove modificazioni al metodo Gualtier per disvelare lo Iodio dalle sue combinazioni*, Roma, Tip. Rev. Camera Apostolica; *Sulle acque albule presso Tivoli*, Roma, Gaetano Menicanti, 1857; *Sulla ammoniacca nella respirazione*, *Corrispondenza scientifica di Roma*, anno II, n. 7; *Sulla corteccia del Malambo e sui fiori del Cusso*, Roma, Tip. Belle arti, 1852; *Del ferro nelle urine normali e nel sudore*, Roma, Tip. Rev. Camera Apostolica.

Alessandro fu uditore legale nella Curia di Canemorto (Dispaccio 23 maggio 1839, n. 2285). L'avv. Giorgio Andreoli a pagg. 20-22 del suo volumetto *Le sentenze capitali nella Curia di Canemorto*, ci dice: *Accaduto un delitto l'uditore fabbricava subito il relativo processo, accedendo anche sopra luogo nei casi più gravi: quale accesso chiamavasi cavalcata, come anche adesso in qualche luogo d'Italia. Terminata l'istruzione, si trasmetteva il fascicolo all'Uditore generale in Roma il quale compiva l'opera ordinando, a seconda dei casi, di impinguare il processo, di sospendere la tortura e simili*.

Bartolomeo, fu dottore in medicina e chirurgia, sposò Matilde Baliva, nipote del cardinale Enea Sbarretti fondatore del lascito scolastico Sbarretti (19) e nipote della baronessa Maria-Giuseppina Coletti, moglie di Prospero Baliva figlio di Simplicio e sorella del barone Luigi Coletti, che troviamo ricordato insieme al barone Tommaso Falconi di Torre di Taglio, Marcello Antonini di Pace, Luigi Martelli di Fiamignano, ai sacerdoti Giambattista Nicolai di Spedino, Francesco Saverio Antonini e Francesco Fattapposta ambedue di Borgocollegato, tra i signori del Cicolano che nel maggio e giugno 1796 reclutarono volontari per far fronte ad una possibile invasione dei Francesi nel Regno

**In alto:** Vincenzo Latini (1804-1882) accademico dei Lincei

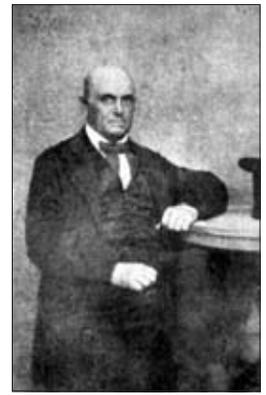
Napoletano (20). Bartolomeo Latini fu capitano aiutante maggiore della guardia civica e si distinse nella cattura del bandito De Angelis, avvenuta nel territorio di Collegiove nel gennaio 1848. Restò ucciso nella difesa di Collalto il 13 febbraio 1861, quando il paese venne assediato dalle truppe napoletane comandate dal generale Francesco Saverio Luvarà (dott. Lugini: *Memorie storiche della Regione Equicola*, pagg. 496-500). Rifiutata la resa, il Latini si difese strenuamente con i pochi militi e cittadini di quel paesello. Armati alla meglio, uno contro cinquanta, con 27 fucili militari e altrettanti da caccia, i collaltesi tennero in scacco il nemico per un'ora infliggendogli varie perdite. Esaurite le munizioni diedero di piglio ai sassi, ma ogni resistenza cadde quando gli assalitori, forzata una breccia esistente nel torrione ovest, penetrarono nel paese con circa 2000 uomini in parte regolari e in parte reazionari dei paesi vicini, accorsi ad ingrossar le file napoletane sotto la guida dei capimassa Giuseppe Di Giovanni, Fiore Sallusti, Ascenso Napoleone e Girolamo di Girolamo, per fare in Collalto lauto bottino. Occupato interamente il paese, i napoletani iniziarono la rapina e la strage. Tentò allora il Latini di venire a patti per salvare vita e sostanze a quella popolazione; ma mentre quei cittadini, inorriditi del massacro dei coniugi Bartolomeo e Serafina Provizzi e del loro bambinetto Giov. Domenico di appena 18 mesi, si rifugiavano in chiesa con la speranza che il rispetto dovuto al luogo sacro, li avrebbe salvati da qualche orribile carnificina, il Latini venne colpito in pieno petto da una scarica di fucileria che lo fece all'istante stramazzone a terra estinto. I fratelli D. Antonio e Alessandro respinti a colpi di moschetto furono presi in ostaggio, mentre la sorella Bernardina restava ferita sul cadavere del fratello da una palla di fucile che le perforò da parte a parte la coscia destra. Il generale Luvarà pose il suo quartier generale in casa dei signori Latini, mentre i prigionieri, legati con funi, furono tutti condotti nella fortezza. Quattro giorni durò il saccheggio, al quinto, essendo giunta la notizia della resa di Gaeta, ultimo baluardo di Francesco II, quella ciurmaglia se ne partì silenziosa verso Roma per porsi in salvo prima che giungessero i volontari del colonnello Masi e del 2° battaglione mobilizzato umbro del Vincentini, spediti là su in aiuto a grande marcia.

Dal deliberato in camera di consiglio in Perugia il 26 febbraio 1864, presenti i signori consiglieri cav. Aldobrando Viviani, avv. Giacomo Negroni, e cav. Federico Galeotti, si rileva sulla presa di Collalto quanto segue: «Soldati raminghi Borbonici e Papalini, evasi dalle galere, e tutt'altra

gente della classe fra quelle popolazioni la più abietta e di sperimentata fede nei disordini e nel delitto, costituivano quell'orda di reazionari che, organizzata nel numero di quasi 2000 da un Francesco Saverio Luvarà già ufficiale dell'esercito Borbonico, cooperatori Francesca De Luca, e Francesco Ciccocanti di Carsoli, irrompeva nel pomeriggio del 13 febbraio 1861, e fra le sediziose grida di viva Francesco II, nel piccolo paese di Collalto posto all'estremità di questa provincia. Il quale benché di assai breve durata in ragione della scarsezza e di uomini e di armi, avevale opposta tuttavia da sulle mura di cinta una resistenza, onde suggellare col sangue il precedente dignitoso contegno di quella municipale rappresentanza che, fattosi scudo del non aver eglino giammai appartenuto alla dominazione dei Borboni, erasi rifiutata di inviare in ostaggio, a garanzia della ingiusta occupazione, i più distinti Cittadini, e di sottomettersi ad un generale disarmo nel termine di un quarto d'ora tracotante ingiunzione che al capo di quella Guardia Nazionale poche ore prima ne aveva fatto giungere il Luvarà con dispaccio che egli firmava nell'asserita sua qualifica di Comandante Generale delle Regie Truppe Napoletane (21).

Cambiare e distruggere la nuova forma politica di Governo e portare ovunque nei comuni dello stato [ove] fosse riuscito, la devastazione, il saccheggio, la strage, di che erano già stati miserando teatro i comuni di Tagliacozzo, di Pereto, di Oricola, di Carsoli ed altri villaggi del Circondario di Avezzano, era l'oggetto del di loro attentato anche su quel territorio.

I coniugi Bartolomeo e Serafina Provizzi in un al di loro figlio Gio. Domenico di appena 18 mesi, trucidati in Collalto sulla pubblica via per mano dei primi invasori che il padre uccideano con archibugiata, la madre il figlio con reiterati colpi di baionetta. Il parroco Antonio Latini che, presso quello scempio ed avente in mani un crocifisso, calde parole di pace dirigea in sulla porta della chiesa parrocchiale a quei spietati ribaldi, respinto a colpi di moschetto, sotto dei quali cadeagli a fianco immediatamente spento lo sventurato fratello Bartolomeo. La sorella Bernardina investita, nell'atto che muoveva in soccorso di quel misero, da altri colpi di arma da fuoco. Le abitazioni delle primarie famiglie forzatamente occupate dai capi e dai graduati, quella non risparmiata degli infelici Latini ove presero alloggio i sedicenti generale Luvarà, colonelli Contandon e Baldani, maggiore Guerrieri, ufficiale sanitario Marazzotti, ed un tal Prete Rocchetti. I più distinti cittadini, fra i quali il sindaco Filippo Giorgi lo stesso parroco ed Alessandro Latini, arrestati a sicurtà



20) Archivio provinciale dell'Aquila, Sezione 27, busta 8, fascicolo 131, Notamento dei volontari cacciatori reclutati nel 1796. Dott. Lugini, pag. 354 dell'opera menzionata: *Memorie Storiche della Regione Equicola*.

21) *Il Comandante le Regie Truppe Napoletane al Capo della Guardia Nazionale in Collalto.*

Signore

1) *In fra il termine improrogabile di un quart'ora lei farà deposito nelle nostre mani delle armi da fuoco e da taglio come è a dirsi fucili sieno militari o altro, carabine, pistole e tutt'altra arma tendente a nuocere.*

2) *Ci farà deposito ancora delle munizioni da guerra, sia costruita in cartucce che in polvere.*

3) *Se le piacerà addivenire bonariamente alle condizioni sopradette ci spediranno in ostaggio i seguenti Signori Capi del paese D. Bartolomeo Latini, D. Alessandro Latini, D. Domenico Macchia e Filippo Gioriri, i quali mentre che non ci verranno consegnate le armi e le munizioni rimarranno fra noi illesi e rispettati.*

4) *Allorché ci avranno consegnato quanto di sopra gli restituiamo l'ostaggio, però ci faranno di guida nell'entrare in cotesto paese che occuperemo bonariamente.*

5) *S'intende a ciascuno cittadino o villico depositerà tutte le armi e munizioni, poiché in caso di perquisizione trovandone saranno puniti come per legge di guerra.*

6) *In fuori di queste basi non si occuperà il paese che colla forza militarmente, e qualora ci verrà fatta resistenza, adopereremo quei mezzi che sono in nostro potere per divenire all'assalto.*

**In alto:** Alessandro Latini, uditore nella Curia di Canemorto (1839)

Il Gen. Comandante Francesco Sav. Luvarà.

N.B. La presente copia è conforme all'originale da me infrascritto collazionata, e ritirato l'originale stesso per essere allegato all'incarto processuale redatto dal Signor Giudice del Mandamento di Canemorto. Rosati. Segretario».

22) Il Parere 20 luglio 1758 dato a Sua Maestà il Re di Sardegna dai Primi Presidenti del Senato e della Camera dei Conti in Torino e dall'avvocato generale presso il Senato di Piemonte, pag. 132 e segg. del Memoriale della Consulta Araldica, 1873, dice: «Per li capitani avremo l'onore di rappresentare che in Francia (Editto 1 novembre 1750 di Luigi XV che ristabiliva la nobiltà guerriera per coloro che servivano in qualità di capitani e potessero provare che il padre o l'avo avesse prestato uguale servizio) sono riputati per nobili quando o muoiono nel loro impiego o l'esercitano per 20 anni: S. M. dunque, in considerazione del riguardo che l'importante servizio militare si merita può usargli la stessa grazia, riducendo eziandio il tempo del servizio ad anni 10, essendo sempre le ricompense militari lodevoli ed utili al regno».

**In alto:** Francesco Maria Latini (1817-1893), segretario generale nelle delegazioni apostoliche di Rieti, Orvieto, Viterbo e Ascoli;

**in basso:** veduta di Collalto Sabino



delle violenze commesse e da commettersi, e per tre giorni tenuti in prigione fra le incessanti minacce di morte.

Centoquindici case, e quelle precipuamente dei più facoltosi fra il partito liberale, saccheggiate e molte di esse devastate eziandio od altrimenti danneggiate. L'archivio comunale devastato e distrutto. Il generale disarmo accompagnato da soprusi e da violenze vieppiù esercitate verso coloro cui rinfacciavano un caldo amore di patria. Un continuo estorcersi per ogni altra parte di danaro viveri granaje, animali, da non esserne andato esente, potrebbe dirsi, alcun individuo. I signori Bernardino e Giuseppe Mari da Carsoli, non di altro colpevoli che di essersi rifugiandosi in Collalto, sottratti dal furore di quelle stesse orde che in Pereto avevano trucidato il loro congiunto Luigi, arrestati eziandio per ordine del Luvarà, passati al sommario giudizio di un consiglio di guerra e da questo, fra i di cui membri figuravano i nomi del Contandon del Baldani e del Guerrieri, condannati alla pena di morte mediante fucilazione. La vita di questi disgraziati che Clorindia Orlandi madre di Giuseppe e cognata del Bernardino riuscì quindi ad aver compera al prezzo di ducati 4000 di cui 1000 ne pagava al Luvarà, altrettanti al Contadon, rilasciando per il resto un'obbligazione, solidario il signor Antonio Ferrari da Carsoli.

I prossimi villaggi di Petescia e di Nespolo che, invasi all'infrattanto da un drappello di quei masnadieri capitanato da un Vincenzo Fusco ed efficacemente coadiuvato sul luogo da Antonio De-Angelis di Petescia, non poterono del pari sottrarsi da perquisizioni, disarmo, estorsioni di danaro, di viveri e di altro oltre ad una tassa imposta per sc. 200 al comune di Petescia, e per sc. 300 a quello di Nespolo, ridotta poi per il primo a sc. 134, e per il secondo a scudi 200; ed il danno finalmente derivatone in complesso agli abitanti di quei tre sventurati Comuni nella ingente somma di circa lire centomila, sono queste le criminose gesta che accompagnarono la dimora di quella bordaglia in Collalto fino al 17 ripetuto mese di febbraio, giorno in cui il



Luvarà che ne era stato il campione, abbandonando col suo seguito quel comune, riparava nel territorio pontificio, spronato dalla notizia giunta da Roma della dedizione di Gaeta ultimo baluardo della tirannide Borbonica».

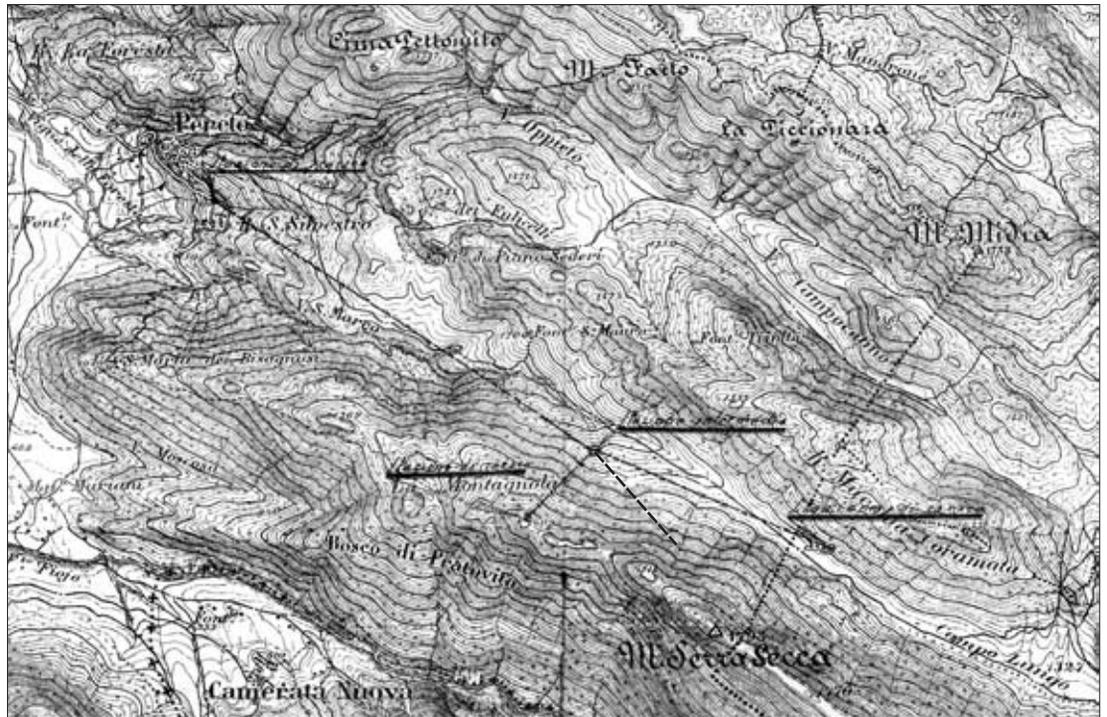
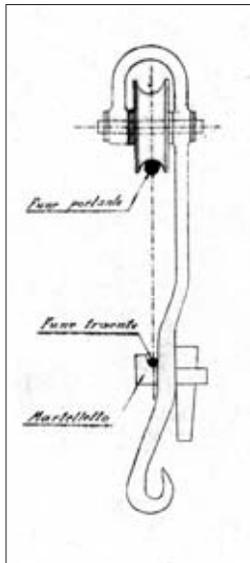
Con il capitano dott. Bartolomeo, i Latini, che già nella seconda metà del 1700 contavano tra le loro file un altro capitano, Leonardo figlio Alfonso, aggiungono ai loro ornamenti di pubblica estimazione anche gli onori della nobiltà guerriera (22).

Oggi della chiarissima e nobile famiglia Latini di Collalto non restano unici eredi maschi a succedere che i giovani Antonio e Carlo, figli di Latino (morto il 3 ottobre 1902), e della vivente Clotilde Todini: donna altamente stimata per la sua singolare virtù e il suo spirito caritatevole e patriottico. Nell'ultima grande guerra, mentre i due figliuoli erano al fronte, come ufficiali di artiglieria, al loro posto di dovere e di onore per ritornarne decorati, Ella prodigò ogni cura a soccorrere quel popolo e dimenticando gli agi della sua condizione fu vigile al governo della propria azienda agricola in Collalto sì da meritare una medaglia di argento per l'esemplare operosità spiegata nei lavori agrari durante l'annata di guerra 1917 (Diploma 10 dicembre 1919).

Non allora casualmente i Latini scelsero nel verde e nei monti Sabini la figura araldica del loro stemma e il motto, *unde salus inde vita*: «dove è la salute è la vita», ma la vita non per se stessi, ma per se stessi e gli altri.







Erano previsti due tipi di cavalletti per il sostegno della linea: uno per altezze fino a sei metri, l'altro per elevazioni superiori.

«Il carrello è costituito da un'asta verticale portante all'estremità superiore una puleggia d'acciaio che scorre sulla fune portante. All'altro estremo termina con un gancio, al quale si attacca la catena che avvolge e sostiene la carica. Il gancio è lungo m 0,70 ed a circa 20 cm dall'estremità inferiore si allarga formando una piastra rettangolare di m 0,10x0,15. Nel mezzo della piastra è ricavata una feritoia entro la quale passa una ganascia d'acciaio che serve a fissare il gancio alla fune di trazione e dall'altra è forato in modo che in esso si può introdurre un cuneo d'acciaio che stringe fortemente la cordina di trazione».

Leggiamo ancora: «Dovendo la linea attraversare una via mulattiera sarà questa protetta da un ponte di legno così come indicato nei disegni; sul piano superiore del tavolato sarà disposto uno strato di fascine per attutire l'urto per un'eventuale caduta del carico».

Il sistema frenante era sistemato nella stazione superiore ed era un freno a nastro che agiva sulla ruota motrice, tramite esso si regolava la velocità della linea che era fissata sui 0,80 metri al secondo.

Le stazioni della teleferica comunicavano tra di loro con una linea telefonica stesa sui cavalletti di sostegno della teleferica.

Il Prefetto di Aquila autorizzò la costruzione della linea il 29 maggio 1934 con decreto n. 7703.

Il 25 aprile 1935 fu collaudato il tratto principale della teleferica, quello lungo m 4364, ma non il secondario di m 760. Il tecnico che effettuò i controlli constatò l'ottima esecuzione dei lavori lungo l'intera linea (che poggiava su 30 cavalletti) e verificò la

stabilità dei vagoncini che viaggiavano a 0,80 m al secondo con carichi massimi di kg 180 (a vuoto pesavano kg 20 ed erano disposti a m 146 l'uno dall'altro). Ordinò anche che la zona sottostante le funi presso la stazione inferiore fosse adeguatamente protetta con filo spinato onde evitare che persone e animali venissero investiti dai carichi.

Il mancato collaudo della linea secondaria si giustifica con le mutate condizioni di lavoro nel bosco che avevano indotto la ditta appaltatrice del taglio a modificare la dislocazione delle diramazioni della teleferica. I boscaioli, dopo aver terminato il lavoro in un settore della macchia, si spostavano altrove inducendo l'ing. Gatta a presentare il 15 marzo del '35 una variante per la costruzione di due linee secondarie. La prima, «dalla stazione intermedia a quota 1280, si approssimava alla cima della Montagna-la a quota 1590.

Sviluppo orizzontale m 812

Dislivello m 310

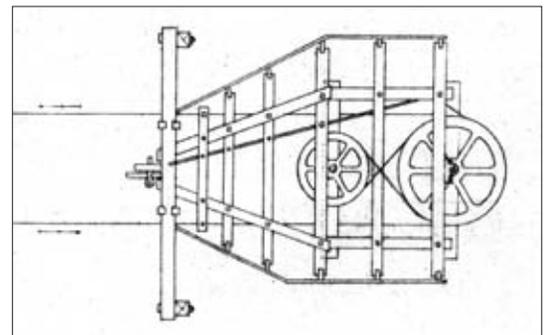
Pendenza media della linea 38%

Appoggi intermedi: n. 7», la seconda che muovendo sempre dalla stazione intermedia «si estende in direzione della vallata Campolungo.

Sviluppo orizzontale m 2500

Dislivello m 120

Pendenza media della linea 8%



**In alto:** disegno del carrello usato per il trasporto dei carichi e topografia della linea. Il disegno è quello della variante presentata nel 1935. La linea tratteggiata indica la diramazione presente nel progetto del '34; **in basso:** particolare del sistema di traino

# I soldati austriaci a Colli di Montebove (1821)

Con i moti carbonari del 1820 Ferdinando I di Borbone concede la Costituzione nel Regno delle Due Sicilie.

Nel marzo 1821 gli austriaci invadono il Regno e nel passaggio saccheggiano Colli di Montebove\*.

da *Redazione*

\* Archivio di Stato di L'Aquila, *Intendenza*, serie II, b. 526A.

[1] Vedi *Libro decurionato 1822*, cc. 7r-7v, in Archivio Storico Comune di Pereto, Cat. I, classe 9, b. 1, fasc. 2.

**P**rocesso verbale riguardante la verifica de' danni ricevuti dal detto Comune di Colli.

Oggi che sono li dodici marzo milleottocento ventuno nel comune di Colli alle ore diecisette. Noi Benedetto Lauri eletto di polizia, e sacerdote D. Giansante Caroli parroco della chiesa parrocchiale del detto comune sui riclami verbalmente fattici da tutti li cittadini di questo comune di Colli i quali a motivo, che in questo comune vi era una fortificazione militare, si appartarono dal paese fin dal giorno dieci sul timore di perdere la vita in occasione dell'ingresso della truppa austriaca, che in detto giorno qui giunse, e ne parti il giorno di ieri dirigendosi porzione per Rocca di Cerro, e Tagliacozzo, e porzione ritocedendo, nel ritorno fatto alle proprie case le hanno ritrovate saccheggiate a motivo di due giorni di permanenza in questo piccolo paese, dove non si ritrovava alcuno che potesse somministrargli il bisognevole. Avendo in seguito questi cittadini domandate, che da noi si accedesse sui luoghi per farne legalmente la verifica, ed avendo alle loro domande inerite, assistiti dai Decurioni Benedetto Caroli, e Marcantonio Berardini ci siamo unitamente portati nelle loro case dove abbiamo osservato che ciascuno secondo il proprio stato ha ricevuto danni

considerabilissimi nei mobili devastati, nelle biancherie involate, nelle derrate e vini totalmente consumati, ed in moltissimi bestiami di ogni genere, oltre di una grandissima, e generale mancanza di strami. In questo generale saccheggio le famiglie, che hanno ricevuto il danno maggiore sono quelle del sig.r Antonio Panegrossi più di ogni altra, Benedetto Caroli, Gio: Filippo Gervasi, Girolamo Paluce, Gio: Andrea Berardini, Giuseppe Lauri, Angelo Berardini. Perciò noi abbiamo redatto [in] triplice [copia] il presente processo verbale anche ad agetto di far palese li danni che ha sofferto questo misero comune.

L'eletto

Benedetto Lauri

Giansante Caroli parroco

Marcantonio Berardini decurione

Benedetto Caroli decurione

Il Sindaco

B. Persili

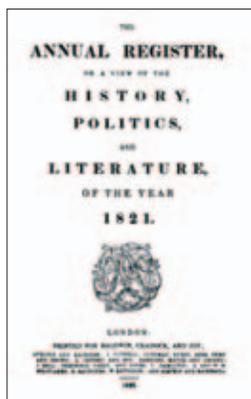
*Un fatto analogo accadde a Pereto il 9 marzo 1821 quando i soldati austriaci, insieme a quelli napoletani rimasti fedeli alla monarchia borbonica, tolsero dalle casse comunali 35 ducati e 38 grana, raziando nel paese 4 bovini, pane, vino e altre vettovaglie [1].*



A lato: soldati austriaci (1848)

Segnalazione bibliografica:  
Paola Nardecchia

## Cronache di una invasione (1821)



\* Il brano è tratto da *The annual register or a view of the history, politics, and literature, of the year 1821*, London 1822, pp. 228-231.

**O**n the 20th, Pepe arrived at Aquila, where he fixed his head-quarters. The weather was cold, and in some parts there was much snow on the ground. By this time, the Austrians, who, having broken up from their quarters beyond the Po, in the end of January, had reached Bologna on the 8th of February, made their appearance on the frontier or the Abruzzi. Pepe found that his army consisted of eight battalions of regular troops, and two hundred cavalry; and with this paltry force he was to guard a line of one hundred and fifty miles in extent. It is true, the militia were now ordered out; but the enemy were at hand, while the Calabrias and Apulia were distant from his head-quarters more than thirty days march; and the war would be decided, before the troops or these provinces knew that it was begun. He was assured, indeed, that the first corps under general Carascosa would assist him, either by threatening the Austrians on the flank, or by sending him reinforcements. But, on the 27th of February, he was informed by the Spanish ambassador, that Carascosa had taken up positions on San Germano, which left him entirely isolated and detached, and that the enemy were about to direct the whole of their force against the second corps. In the mean time, Pepe was joined by some battalions or militia; who added more to his numbers than to his real strength. They were without cloaks and badly fed, and were armed with fowling pieces without bayonets. These fowling pieces were so useless, that the general thought it advisable to substitute pikes in their stead. It was no slight misfortune for these raw soldiers, that the fatigue of a first march was increased by the necessity of bivouacking in the snow, and ended in joining an army which had no magazines to supply either its own wants or theirs. Pepe wrote for troops and supplies; he got maps and schemes of the campaign in return; and on the 6th of March, when the enemy were threatening his positions on all sides, he

La rivoluzione che investì il Regno delle Due Sicilie nel 1820 fu soffocata dall'esercito austriaco nei primi mesi del '21.

La difesa degli Abruzzi ad opera di Guglielmo Pepe interessò anche la stampa straniera\*.

Il giorno 20, Pepe arrivò all'Aquila dove approntò il suo quartier generale. Il tempo era freddo e in alcune zone c'era molta neve al suolo. Intanto gli austriaci che nel frattempo avevano lasciato i loro quartieri oltre il Po, alla fine di gennaio avevano raggiunto Bologna, l'8 febbraio fecero la loro comparsa ai confini degli Abruzzi. Pepe si rese conto che la sua armata consisteva di otto battaglioni di truppe regolari e duecento cavalieri con queste misere forze doveva difendere un confine di 150 miglia. È vero che la milizia era avviata; ma il nemico era alle porte, mentre la Calabria e la Puglia erano distanti dal suo quartier generale più di trenta giorni di marcia; e la guerra si sarebbe decisa, prima che le truppe di quelle provincie sarebbero venute a conoscenza che era iniziata. Certo, gli era stata data assicurazione che il primo corpo di armata, al comando del generale Carascosa, l'avrebbe assistito, o attaccando gli austriaci ai fianchi, o mandandogli dei rinforzi. Ma il 27 febbraio, fu informato dall'ambasciatore spagnolo, che Carascosa aveva preso posizione a San Germano, il che, lo aveva lasciato interamente isolato e distante, e che il nemico avrebbe diretto l'intera sua forza contro il secondo corpo d'armata. Nel frattempo, Pepe, fu raggiunto da alcuni battaglioni di milizia che incrementarono più il numero che il reale apporto. Essi erano senza mantelli e mal nutriti ed erano armati con fucili da caccia senza baionette. Questi fucili da caccia erano così malridotti che il generale pensò di sostituirli con picche. Non risultò un disagio da poco per questi soldati inesperti, che la fatica della prima marcia fosse aggravata dalla necessità di bivaccare sulla neve e finirono per unirsi a un'armata che non aveva mezzi per supplire alle loro esigenze. Pepe chiese truppe e scorte; ricevette invece mappe e schemi della campagna; e il 6 marzo, quando il nemico minacciava le sue posizioni su tutti i lati, egli ricevette un dispaccio dal ministro della guerra che gli comunicava il piano di un campo trincerato all'Aquila che doveva essere

**In alto:** frontespizio dell'opera

Traduzione dall'inglese:  
don Fulvio Amici

Segnalazione bibliografica:  
Michele Sciò

received a dispatch from the minister at war, communicating to him the plan of an entrenched camp at Aquila, to be fortified with cannon which had not yet left Naples.

Aquila is about thirty miles from the frontier. Pepe advanced from it and concentrated his forces around Civita Ducale. Three or four miles from Civita Ducale, but within the Papal state, and about forty miles from Rome, in the town of Rieti; and thither general Geppert had advanced with part of that division of the Austrian army, which was commanded by count Walmoden. Another part of the same corps, under colonel Schneider, was stationed at Piè di Lugo, ten miles north of Rieti on the road towards Spoleto; and a division, commanded by general Stutterheim, was posted at Tivoli, thirty-two miles to the south of Rieti. In this relative position of the armies, Pepe thought that he could no longer remain inactive. The first news, which he had received upon his arrival at Civita Ducale, on the 6th of March, was, that three battalions of militia, one from Campo-Basso, and two from Teramo, had disbanded. The disbanding was attributed in some measure, to the fatigue and privations to which they found themselves all at once exposed, but in a great degree also to the influence of the proclamations, that were distributed through the country by the Austrian agents, both in the name of Ferdinand, and in that of Frimont, the Austrian commander in chief. This dangerous example was likely to be followed by other battalions. The enemy, too, were collected in such force on the wings of the Neapolitans, that there was reason to apprehend, that they would immediately turn the positions of Antrodoco, Tagliacozzo, and Leonessa. To have retreated, without once venturing to encounter the enemy, would have discouraged the troops. For these reasons, Pepe determined to make a reconnoissance; and on the morning of the 7th, he attacked the Austrians at Rieti, with a force consisting of three thousand regular troops and seven thousand militia; while two thousand more troops had orders to advance from his right to Piè di Lugo, to alarm the enemy on that side, and keep them in indecision. The skirmish lasted seven hours, but with little bloodshed on either side. The Austrians had about fifty men killed and wounded. In the mean time, the enemy had collected a considerable force in the plain, and were preparing to force the right of Pepe's position. Pepe, therefore, though up to this moment, the regulars and militia had, to use his own words, *left him LITTLE to complain of in their conduct*, made his dispositions for retreat,

fortificato con cannoni che ancora non avevano lasciato Napoli. LAquila è a circa trenta miglia dal confine. Pepe avanzò da lì e concentrò le sue forze intorno a Civita Ducale. Tre o quattro miglia da Civita Ducale, ma all'interno dello Stato della Chiesa e a circa quaranta miglia da Roma, c'è la città di Rieti; e in quella direzione il generale Geppert aveva avanzato con parte di quella divisione dell'armata austriaca la quale era comandata dal conte Walmoden. Un'altra parte dello stesso corpo, al comando del colonnello Schneider, era ferma a Piè di Lugo, dieci miglia a nord di Rieti sulla strada che porta a Spoleto; inoltre una divisione comandata dal generale Stutterheim, fu schierata a Tivoli, trentadue miglia a sud di Rieti. In questa posizione delle relative armate, Pepe pensò che non poteva più a lungo rimanere inattivo. Le prime notizie, che aveva ricevuto al suo arrivo a Città Ducale il 6 marzo, erano che tre battaglioni di milizie, uno da Campobasso, e due da Teramo, erano allo sbando. Lo sbandamento, era da attribuirsi ad alcune misure, alla fatica e privazioni ai quali si erano trovati tutti esposti, ma in gran parte anche dall'influenza delle proclamazioni, che erano state distribuite in tutto il paese da agenti austriaci entrambe in nome di Ferdinando e del Frimont, comandante in capo degli austriaci. C'era pericolo che questo negativo esempio fosse seguito da altri battaglioni. Il nemico stesso, si era concentrato in tali forze alle ali dei napoletani, che c'era ragione di temere che essi avrebbero immediatamente aggirato le posizioni di Antrodoco, Tagliacozzo e Leonessa. Ritirandosi, senza rischiare di incontrare il nemico, avrebbe scoraggiato le truppe. Per queste ragioni, Pepe prese la decisione; e la mattina del 7 attaccò gli austriaci a Rieti, con una forza consistente di tremila soldati regolari e settemila della milizia; mentre ad altri duemila aveva ordinato di avanzare dalla sua destra verso Piè di Lugo per allarmare il nemico su quel lato e tenerlo indeciso. Le schermaglie durarono sette ore ma con piccoli spargimenti di sangue su entrambi i lati. Gli austriaci avevano circa cinquanta uomini uccisi e feriti. Nel frattempo il nemico aveva concentrato una considerevole forza nella pianura, e si stava preparando a forzare il lato destro della posizione di Pepe. Pepe perciò, benché fino a quel momento i regolari e la milizia, per usare le sue parole, lo avevano lasciato con ben poco rammarico sul loro comportamento, diede i suoi ordini per retrocedere, per guadagnare più forti posizioni a distanza di un miglio e mezzo. La prima linea cominciò il suo movimento in buon ordine; ma



**In alto:** Ferdinando I di Borbone, sovrano del Regno delle Due Sicilie all'epoca della rivoluzione



in order to take up much stronger positions at the distance of a mile and a half from the first. The front line commenced its movement in good order; but the militia in the second, being unaccustomed to rally or preserve their ranks, fell into confusion, and, no longer listening to their officers, dispersed among the heights. Part of the first line now followed the example of the second; but there still

remained a sufficient number of soldiers who retreated with regularity, to induce the general to hope, that both troops and militia, recovering from their momentary panic, would rally at Antrodoco. Pepe himself arrived at Antrodoco in the evening, and saw that, until the following morning, it was impossible to judge of the effects of the rout. During the night, a continual fire of musquetry was heard at the different bivouacks; so that the militia, believing themselves pursued by the enemy, continued to disband without waiting for the appearance of day. At daybreak, the dispersion was so complete, that it was with difficulty a few hundred men could be collected at Antrodoco. The report was every where spread, that Pepe himself was either killed or taken prisoner, and that several thousands of his troops had been cut in pieces by the enemy's cavalry. The national battalions, who were on their march to join him, thinking all hopes of resistance gone, immediately disbanded themselves.

On the subsequent days, the Austrians followed up their successes on the whole of their line; and found only scattered bands of troops opposed to them, who made no attempt to prevent their advance.

On the 9th, Walmoden's corps advanced on the road toward Aquila, and made themselves master of the strong passes of Borghetto and Antrodoco at the head of the river Velino. The Neapolitans abandoned point after point with scarcely a show of resistance; and this in a country excessively strong by nature, and which they had actually been employed in rendering still stronger by art. On the 10th, Walmoden crossed the mountains at the Passo di Corno, beyond which the waters flow toward the Adriatic. Here, too, the Neapolitans successively

la milizia, non essendo abituata a raccogliersi o mantenere i loro ranghi, cadde in confusione, non ascoltò più a lungo comandanti e si disperse tra gli altipiani. Parte della prima linea ora seguiva gli esempi della seconda; ma ancora rimaneva un sufficiente numero di soldati che si ritirava con regolarità, per indurre il generale a sperare che entrambe le truppe e la milizia, ripresi dal loro momentaneo panico, si sarebbero radunate ad Antrodoco. In serata Pepe stesso arrivò ad Antrodoco e vide che, fino alla seguente mattina, era impossibile giudicare gli effetti del disastro. Durante la notte, un continuo fuoco di moschetti, fu sentito ai differenti bivacchi; così che la milizia, credendosi inseguita dal nemico, continuò a sbandarsi senza aspettare il nuovo giorno. Al mattino la dispersione era così completa che con difficoltà solo poche centinaia di uomini poterono raccogliersi ad Antrodoco. Corse voce che lo stesso Pepe fosse ucciso o fatto prigioniero e che varie migliaia delle sue truppe fossero fatte a pezzi dalla cavalleria del nemico. I battaglioni nazionali che erano in marcia per raggiungerlo, pensando che tutte le speranze di resistenza erano perse immediatamente si sbandarono anche essi. Nei giorni seguenti, gli austriaci continuarono i loro successi su tutte le linee, e si trovarono davanti solo gruppi sparsi di truppe che non facevano nulla per opporsi alla loro avanzata. Il giorno 9 i corpi di Walmoden, avanzarono sulla strada verso l'Aquila e si impadronirono dei passi di Borghetto e Antrodoco alla sorgente del fiume Velino. I napoletani abbandonarono le posizioni una dopo l'altra, mostrando una scarsa resistenza, e questo in un territorio assai duro per natura e che erano stati resi ancora i più forti con arte. Il 10 Walmoden attraversò le montagne a passo di Corno, oltre quelle le acque scendevano verso il mare Adriatico. Qui, anche i napoletani, successivamente abbandonate le postazioni di madonna di Grotto e San Tomaso, lasciarono indietro due cannoni da campo. Alle sette della sera, gli austriaci fecero la loro comparsa davanti l'Aquila, dove si aspettavano di incontrare una formidabile resistenza. La città è fortificata e situata su un colle: essa era stata per parecchio tempo il quartier generale di Pepe ed era il posto dove le sue scarse forze si erano dirette per riunirsi nuovamente. Con loro grande sorpresa, una delegazione si presentò per dire loro che la città era stata evacuata e per invitare Walmoden a occuparla. Il comandante del castello aprì i cancelli della fortezza senza un attimo di esitazione. Il giorno 11 il generale Geppert, supportato da Walmoden, avanzò

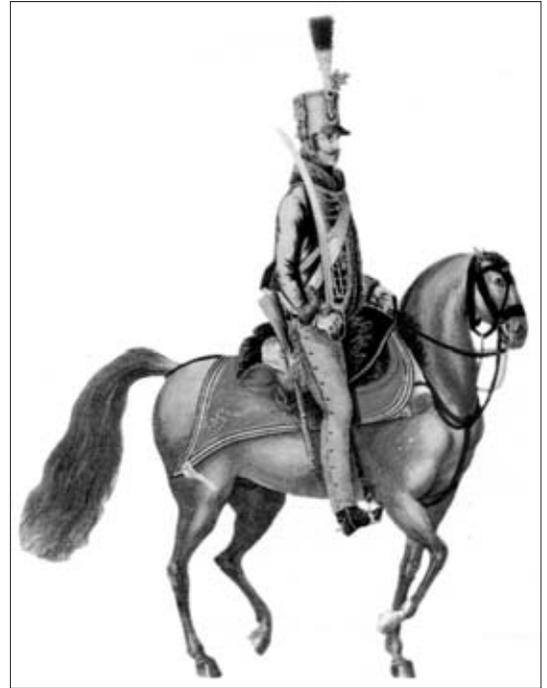
**In alto:** Guglielmo Pepe

abandoned the posts of Madonna di Grotto and San Tomaso, leaving at the latter two field-pieces. At seven in the evening, the Austrians appeared before Aquila, where they expected to encounter a formidable resistance. The town is fortified, and situated on a hill; it had, for some time, been general Pepe's head-quarters, and was the point where his scattered forces had been directed to re-assemble. To their great surprise, a deputation came out to tell them that the town *was evacuated*; and to invite Walmoden to occupy it. The commandant of the castle opened the gates of the fortress without a moment's delay. On the 11th, general Geppert, supported by

Walmoden, advanced towards Popoli. Another corps under colonel Schneider had, in the mean time, proceeded from Leonessa to La Porta, and thence to Monte Reale. The division of Stutterheim, which had been posted at Tivoli, proceeded on the 9th to Carsoli, attacked the hills, and took one piece of cannon. Three battalions of infantry, also, were detached from Rieti by Colle-Alto on Capara d'Osso and Carsoli, with intent to favour the movement of the division of Stutterheim, and to follow the enemy on that road, by taking the direction of Sulmona: the rest of this division was to reinforce the main body of the army at Valmontone.

The result of these operations was, to lay the kingdom open to the invader. Pepe himself had quitted Aquila on the morning of the 10th, having previously issued orders to all the generals to make a timely retreat, in order not to be cut off with the small detachments which still remained with them. These orders, at least, were punctually obeyed. He at the same time directed the officers or the national battalions to return to their respective districts, and to re-organize their battalions in eight days, when they were to meet him between Salerno and Avellino. "Monteforte", said he, in his proclamation, «will be our rallying point, and your officers will conduct you to a spot, which will thereby be consecrated to posterity. You have done enough for the first time; all the good you have effected, is attributable to your own valour; and your errors have proceeded from inexperience, want of discipline, and the fatigue you had undergone. I do not blame you, but I call upon you for a reparation. I expect you at Monteforte, where you must wash off the stains of Rieti». From Caatel de Sangro, Pepe wrote to the regent and parliament, that his corps would be re-organized in a fortnight; and on the 17th of the month, re-appeared in person from Isernia to

verso Popoli. Un altro corpo, al comando del colonnello Schneider, nel frattempo, avanzò da Leonessa a La Porta e di là verso Monte Reale. La divisione di Stutterheim, che si trovava a Tivoli, avanzò il giorno 9 fino a Carsoli, attaccò le colline e catturò un cannone. Tre battaglioni di fanteria, vennero anche distaccati da Rieti attraverso Colle-Alto su Capara d'Osso [Capradosso] e Carsoli, con l'intento di favorire le manovre della divisione di Stutterheim, e seguire il nemico sulla strada in direzione di Sulmona: il resto della divisione doveva rinforzare il principale corpo di armata a Valmontone. Il risultato di queste operazioni fu quello di lasciare il Regno aperto all'invasione. Lo stesso Pepe aveva abbandonato l'Aquila la mattina del giorno 10 avendo precedentemente ordinato a tutti i generali di ritirarsi in tempo, in modo da non tagliar fuori il piccolo distaccamento che ancora gli rimaneva. Questi ordini, all'ultimo, furono eseguiti puntualmente. Egli, nello stesso tempo, ordinò agli ufficiali dei battaglioni nazionali di ritirarsi nei loro rispettivi distretti, per riorganizzare le loro file in otto giorni, incontrarono tra Salerno e Avellino. «Monteforte», egli disse nel suo proclama, «sarà il nostro punto di raduno e i vostri ufficiali vi condurranno in un luogo il quale sarà consacrato ai posteri. Voi avete fatto abbastanza per il momento. Tutto il bene che avete fatto è da attribuirsi al vostro valore; e i vostri errori sono stati provocati dalla inesperienza, poca disciplina e alla fatica che avete sottovalutato. Io non vi incolpo, ma, vi invito a riparare. Vi aspetto a Monteforte dove dovete cancellare gli errori di Rieti». Da Castel di Sangro, Pepe scrisse al reggente e al parlamento che il suo corpo



verso Popoli. Un altro corpo, al comando del colonnello Schneider, nel frattempo, avanzò da Leonessa a La Porta e di là verso Monte Reale. La divisione di Stutterheim, che si trovava a Tivoli, avanzò il giorno 9 fino a Carsoli, attaccò le colline e catturò un cannone. Tre battaglioni di fanteria, vennero anche distaccati da Rieti attraverso Colle-Alto su Capara d'Osso [Capradosso] e Carsoli, con l'intento di favorire le manovre della divisione di Stutterheim, e seguire il nemico sulla strada in direzione di Sulmona: il resto della divisione doveva rinforzare il principale corpo di armata a Valmontone. Il risultato di queste operazioni fu quello di lasciare il Regno aperto all'invasione. Lo stesso Pepe aveva abbandonato l'Aquila la mattina del giorno 10 avendo precedentemente ordinato a tutti i generali di ritirarsi in tempo, in modo da non tagliar fuori il piccolo distaccamento che ancora gli rimaneva. Questi ordini, all'ultimo, furono eseguiti puntualmente. Egli, nello stesso tempo, ordinò agli ufficiali dei battaglioni nazionali di ritirarsi nei loro rispettivi distretti, per riorganizzare le loro file in otto giorni, incontrarono tra Salerno e Avellino. «Monteforte», egli disse nel suo proclama, «sarà il nostro punto di raduno e i vostri ufficiali vi condurranno in un luogo il quale sarà consacrato ai posteri. Voi avete fatto abbastanza per il momento. Tutto il bene che avete fatto è da attribuirsi al vostro valore; e i vostri errori sono stati provocati dalla inesperienza, poca disciplina e alla fatica che avete sottovalutato. Io non vi incolpo, ma, vi invito a riparare. Vi aspetto a Monteforte dove dovete cancellare gli errori di Rieti». Da Castel di Sangro, Pepe scrisse al reggente e al parlamento che il suo corpo

**In alto:** soldato austriaco; **in basso:** soldati borbonici



# Scoperte presso Carsoli (1885)

Il brano è tratto dalla *Cronachetta mensile di Scienze Naturali e d'Archeologia* redatta dal prof. Mario Armellini, 1885, fascicolo 5 (maggio), pp. 75-76

da Antonio canonico Zazza



**D**a un gentile nostro associato riceviamo queste notizie che per mancanza di spazio pubblichiamo con qualche ritardo. Nel fare una trinceria nella costruzione della nuova ferrovia Roma Sulmona, circa un chilometro lungi dall'attuale Carsoli, distante uno e mezzo dall'antica Carsoli fu rinvenuta una fabbruccia con alcuni pezzi di pietre scalpellate, una base di colonna, come un'altra base fu trovata poco distante nell'istesso diametro, in detta fabbruccia ossia fra i ruderi di essa furono trovati molti fuori [=lucerne] di terra cotta un poco più piccoli di quelli che si trovano nei nostri antichi sepolcri ed altrove, colla differenza che questi lumi, aveano un ristacco al di dietro, con un buco, sicché ho supposto che si attaccavano con un filo di ferro alle pareti e al tufo nell'uso della luce di essi, anzi uno che un lavorante mi diede dal continuo uso era di molto logoro, ed annerito al becco.

I detti lumi per quanto ho potuto osservare, erano della forma di quei dei sepolcri più o meno lavorati. Prossima a questo luogo si trova una galleria, ossia piccolo cunicolo intagliato nel tufo, in guisa che un uomo potesse lavorarlo ed un altro portare via lo sterro, dopo alcuni metri termina nel verso della galleria sola, e si divide in due capi, uno verso il ponente, e

rintracciare l'uso di esse e lo scopo. Al principio supponeva che fosse una via sotterranea che portasse ad un celebre antichissimo Monastero detto *S. Maria in Cellis*, e che servisse per mettere in salvo i monaci in tempo di qualche aggressione, ma per quante ricerche si siano fatte, il cunicolo dove ebbe principio finì, e solo prosegue a due binari sorti dopo. Poco sopra i due binari vi è una gran roccia di sasso calcareo e le gallerie sono lavorate nel tufo, e con gran maestria, e precisione. È da avvertirsi, che quel sito pare sia monumentale, ivi si rinvennero molte monete, anelli di oro, modelli di terra cotta, armi antiche, idoli ecc., che conservansi dai Signori Mari, tutto ciò poco sotto detti cunicoli.

La strada Valeria le passava a fianco: tali cunicoli debbono portare ad un centro, forse per strategia militare, mentre la povera Carsoli resistette ai Romani per più lungo tempo di Rieti, Alba Fucense, Sora, Ascoli; come da Tito Livio, benché fosse prossima a Roma, più dell'altre città, ed invero il suo fabbricato, era di una grande estensione, più di Tivoli ed altre città dei nostri dintorni.

Sospetto anche che tali cunicoli, immettono a Catacombe».



**Sopra:** una pagina dell'opera citata

**Segnalazione bibliografica:** Paola Nardecchia

Publicazione della Associazione Culturale Lumen (onlus)  
67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ)  
via Luppa, 10  
E-mail: lumen\_onlus@virgilio.it

**Redazione:** don Fulvio Amici, Claudio De Leoni, Terenzio Flamini, Sergio Maialetti, Paola Nardecchia e Michele Sciò.

**Illustrazioni in copertina:** Castello di Collato Sabino (da: *Terra Sabina*, 1923, fascicolo 8)

**Immagini:** le illustrazioni sono tratte dalle opere citate e dal web

**Composizione:** M. Sciò

## NORME PER GLI AUTORI

L'Associazione Culturale Lumen pubblica scritti di autori italiani e stranieri a carattere divulgativo, utili alla vita sociale e culturale della piana del Cavaliere e dei territori limitrofi. Gli articoli devono essere realizzati con videoscrittura idonea all'ambiente IBM e compatibili (non Macintosh) e inviati ai nostri indirizzi. La collaborazione è intesa a titolo gratuito. Gli autori sono responsabili dei contenuti presenti nei loro scritti. Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti, ma verranno inviate agli autori n. 2 copie del fascicolo sul quale compare il loro articolo.

Tipografia: MCM, località Recocce - Carsoli (AQ) - tel.: 0863 992122 E-mail: mcmcarsoli@email.it

## ATTIVITÀ DELLA ASSOCIAZIONE

**Conferenze:** 2 giugno, per il decennale dell'Associazione

**Escursioni:** itinerari naturalistici e storici.

**Visite guidate:** musei, luoghi d'arte e siti archeologici.

**Collaborazioni:** con scuole, ricercatori, studenti universitari e comuni.

**Biblioteca:** dotata di volumi di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico.

**Stampa:** il foglio di Lumen e i Quaderni di Lumen.